TEATRO

DI

CASIMIRO DELAVIGNE.

VOLUME QUINTO.

LA SCUOLA
DEI VECCHI,

COMMEDIA.

VERSIONE

DI GAETANO BARBIERI.

MILANO,

VEDOVA DI A. F. STELLA E GIACOMO FIGLIO.

1838.

LA SCUOLA
DEI VECCHI.

PERSONAGGI.

DANVILLE, antico capitano di marina.
BONNARD, suo amico.
IL DUCA D'ELMAR.
VALENTINO, servo di Danville.
MADAMA ORTENSIA DANVILLE.
MADAMA SINCLAIR.
UNO STAFFIERE E ALTRI SERVI.

Luogo della scena, un magnifico appartamento di Parigi.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

DANVILLE E BONNARD.

BONNARD.

Non posso esprimerti qual contento io mi provi; il solo abbracciarti ha ravvivato il cuore del tuo vecchio collega.

DANVILLE.

E il mio! Appena arrivato ieri sera, il mio primo pensiere fu quello di mandartene ad avvertire.

BONNARD.

Che caro Danville!

DANVILLE.

Vengo a fissarmi stabilmente in Parigi.

BONNARD.

Stabilmente! Non vedo troppo qual motivo... Eh via! tu scherzi.

DANVILLE.

No, Bonnard.

BONNARD.

Diavolo! Tu proprietario di vasti fondi, an-

tico capitano di marina, costante ammiratore del tuo Havre ove nascesti!... Non lo ami più il tuo paese?

DANVILLE.

Non lo amo più! io! Che cosa ti sfuggì da'la bocca? Non amarla più quella bella città che fu la mia cuna! clima temperato, territorio fertile, amabili abitanti, una situazione poi!... Ah dopo Costantinopoli non ne ho mai trovato una sì bella.

BONNARD.

E perchè dunque allontanartene?

DANVILLE.

Perchè... già te lo dirò il perchè... Ma prima di tutto promettimi di non metterti a ridere.

BONNARD.

Avanti! perchè?...

DANVILLE.

Perchè sono...

BONNARD.

Che cosa?

DANVILLE.

Ammogliato.

BONNARD.

Al tuo solo imbarazzo volevo scommetterlo. È la seconda volta che questo ti càpita.

DANVILLE.

Ero stanco di restar vedovo.

BONNARD.

A sessant'anni e più!

DANVILLE.

In fede mia la trovo un' età ragionevole.

BONNARD.

Eh sì! E senza avermene avvertito!

DANVILLE.

Amico mio, conosco il tuo umore! Una mia lettera di partecipazione ti avrebbe fatto ridere troppo alle mie spalle.

BONNARD.

E contami: tua moglie avrà quarant' anni?

DANVILLE.

Non ancora.

BONNARD.

Trenta per lo meno?

DANVILLE.

Ci manca ancora qualche cosa.

BONNARD.

E quanto ci manca?

DANVILLE.

Bonnard, mia moglie è un angioletto, una grazia unica, d'un cuore, d'una giovialità!... mi sento ringiovenire al pensarci. Suo padre rimasto vedovo andò a cercar fortuna alle isole. Ortensia lontana da lui passava tranquillamente i suoi giorni presso la sua avola, una certa signora Sinclair, buona donna, di temperamento piuttosto vivace, che sa il viver del mondo, che ama l'allegria e che nella sua robusta vecchiezza serba tuttora una grande propensione per tutti i piaceri della società; appassionata poi all' eccesso per la felicità di sua nipote, se per altro qui ci può mai essere eccesso.

Ortensia è, mio caro Bonnard, un modello di perfezione, oh sì! e ho grande motivo di adorarla. La vedevo spesso; cercai di vederla anche di più; la vidi tutti i giorni; in somma avventurai una parola di matrimonio. I miei capelli canuti mi facevano temere di andar soggetto ad un molesto sindacato. Niente affatto. L'amore di questa giovinetta prese origine nella gratitudine, nel rispetto ch' ella mi professava. Nell' ultimo periodo dell' età mia vidi in prospettiva i piaceri della ragione accoppiati co' vezzi della giovinezza. In somma le nostre nozze furono concluse. La rispettabile avola ebbe sempre per istinto di natura l'orrore della solitudine. La casa mia divenne quella d'entrambe, e seppi dall' avola che il desiderio dell' una e dell' altra sarebbe stato quello di vedere Parigi; seppi di più che il clima dell' Havre non conferiva alla loro salute. Le ho costrette io a venir via. Ma un affare pressante, e ne fui ben desolato, mi ha tenuto lontano due mesi da questa cara campagna, e solo ieri sera... ma posso dire appena di averla veduta... ella aveva un biglietto per il teatro di corte. Io mettere il più leggiero ostacolo ai suoi passatempi! Certo ella mi avrebbe fatto questo sagrifizio; ma non sarebbe mo stato darle un colpo mortale a quella giovinetta? Ho preferito per divagarmi il restarmene qui a contemplare la mia nuova abitazione.

BONNARD.

Appartiene al duca d'Elmar.

DANVILLE.

Certo, egli è il mio padrone di casa.

BONNARD.

È già un mese da che suo zio è divenuto ministro. Io sono, lo sapete, il più anziano fra i ricevitori del dipartimento delle finanze e, come tale, tutti i danari delle casse del ministero passano per la mia. Del resto questo duca è molto potente presso il zio ministro; è anche una persona assai amabile; è il giovine di moda della giornata.

DANVILLE.

Da vero? Sicuramente in questa sua abitazione, più grande che comoda, egli occupa a primo piano uno stupendo appartamento; ma per un filosofo par mio questo di secondo piano è sufficiente.

BONNARD.

Pare anche a me; è un appartamento regio! Vivadio! al primo vederti qui, mancò poco che non ti dessi dell'altezza. Ora parliamo d'un'altra cosa. Come l'ha intesa tuo figlio su questa tua partenza dall'Havre?

DANVILLE.

Ti dirò. Fin dal verno scorso, mio figlio ha messo su casa a parte. Mia moglie è più giovine della sua di tre anni. Come accordarle queste due donne? Perchè una casa regga ci vuole unità di governo domestico; volevano governar tutt' a due, e l'una non voleva mai quello che l'altra voleva. Ortensia ama molto... cioè io lo amo molto il gran mondo. Mio

figlio se la gode soltanto nella solitudine; è dunque uscito di casa mia e fa la vita del certosino. Per altro lo amo sempre.

BONNARD.

Ma non lo vedi più. Non ha più i tuoi consigli che lo guidino nella sua professione. Lo persuadesti tu ad affidare le sue sostanze materne alle eventualità del commercio; poi lo pianti solo nel ballo. Qui hai avuto un gran torto. Guarda, io conosco in provincia un giovine che è nel caso di tuo figlio. Suo padre lo lasciò solo e privo di guida, come hai fatto tu. S'accosta la fine del mese, e questo povero giovine si trova in qualche serio sbilancio. Si sarebbe raccomandato a suo padre se ci fosse fra loro tutto quel buono sangue che c'era prima... Anzi, giacchè siamo su questo proposito, ha confidate a me le sue angustie, e ventimila franchi le ripararebbero. Puoi tu prestarmeli?

DANVILLE.

Non ho nessuna difficoltà.

BONNARD.

Ah mi fai un grande servigio! un eccellente giovine al quale voglio offrire... son vecchio... la sopravvivenza al mio impiego.

DANVILLE.

Bisognerà aspettare che torni mia moglie. Ella ti conterà il danaro; è dessa il mio cassiere.

BONNARD.

Tua moglie! il tuo cassiere! Ah amico mio!

come i tuoi gusti si sono cangiati! Sai che eri più saggio quando ci vedemmo l'ultima volta all'Havre? Tu non pensavi allora che ai tuoi lavori campestri, a spassarti all'ombra degli alberi piantati da' tuoi maggiori, in piede prima del giorno, senz'altre sollecitudini fuor quelle piacevoli che derivano dall' avere una vasta proprietà, inquieto solamente se udivi uno strepito che ti minacciasse qualche visita di complimento. Allora i tuoi diletti si limitavano alla caccia delle pernici, al tuo picchetto della sera, purchè io perdessi. Eccoti ora divenuto abitante della metropoli, circondato dal lusso. Uno Svizzero sta laggiù a farti la guardia. E tutto questo perchè? perchè tua moglie ha voluto così!

DANVILLE.

Ortensia! ella mi lascia un potere assoluto. Ma sai che quella donna ci vede bene? Un uomo che abbia le mie ricchezze e... questo poi è quello di cui si va persuadendo mia moglie... una capacità non comune, può, senza avere pretese troppo sfarzose, aspirare in Parigi ad una onorevole carica e rendersi anche utile allo stato. La speranza che mia moglie ha concepita intorno a ciò mi sembra legittima; oltrechè le sono obbligato che abbia questa buona opinione di me. Tu stesso che cosa ne dici?

BONNARD.

Io! nulla.

DANVILLE.

Parlami con franchezza.

BONNARD.

Mio caro, quando una cosa è da farsi, un galantuomo può dire il suo sentimento, e per mio sistema è la prima cosa ch'io fo; ma quando la cosa è fatta, ho anche per sistema di trovare che va benissimo. Per altro ascoltami, Parigi abbonda d' amici ufiziosi che hanno la passione di dar moglie a tutti; un di questi tali era andato a pescar fuori per me una signora savia, dotta come un libro aperto, amabile, ottima, prossima parente del cugino d'un ministro; avresti detto che me l'avea fatta fare a posta per me. Or bene, l' ho ricusata.

DANVILLE.

Il motivo poi?

BONNARD.

È giovine ed è bella.

DANVILLE.

Tanto meglio, avrei detto io! Da quando in qua la bellezza e la gioventù sono divenuti difetti ai tuoi occhi?

BONNARD.

Da quando son divenuto vecchio io. Perchè lo stato coniugale convenisse ad entrambi, bisognerebbe ch'io cercassi in mia moglie una maturità d'anni rispettabilissima. Ora una vecchia non mi dà grande solletico; e una giovine può trovare a sua volta ch' io non ne dia abbastanza a lei. In questo caso la prudenza m'ha insegnato a farmi una seconda natura della vita

d'uom celibe. Mi ci sono affezionato, ho preso radice in questa, e sono convinto che morirò scapolo come scapolo ho vissuto.

DANVILLE.

Il matrimonio ha tali soavità che non conosce la tua vecchiezza.

BONNARD.

Ha tali sconforti che le fanno paura anche di più. Per me, agli anni in cui sono, non vo' essere un di coloro che si fanno un delirio dei piacevoli impacci della paternità, poveri nella ricchezza, e che mettono tutta la loro virtù nello stentare quindici anni per creare un patrimonio alla loro famiglia; costretti poi ad impallidire ogni qual volta un giovine di testa sventata guata di passaggio la loro moglie; carcerieri mal accorti di una semplice novizia che si struggono il po' di cervello rimasto loro negli affanni della gelosia. Ah no da vero! la propensione di una madama Bonnard a ballar sin a giorno non mi farà andare in letto più tardi, nè ingrosserà la lista preventiva delle mie spese con quelle della sua acconciatura; oh no! col far che queste eccedano le mie rendite non mi costringerà a fabbricar castelli di speranze sul terreno instabile del *terzo consolidato*. Così, senza inquietudini di sorta alcuna, coricato in poca distanza dalla mia cassa, mi sveglio sul far del giorno, vado a letto per tempo, desino a due ore, chè si fa miglior digestione; fo quattro pasti al giorno all'usanza de' nostri buoni vecchi, e

quando mi punge la fame, non ho bisogno d'aspettare che sieno tornate a casa la mia signora o le mie figlie. Regolo la mia amministrazione domestica con un compiuto dispotismo; esco quando voglio, ritorno quando mi piace, dispongo di me medesimo, son tutto mio; mi tengo da conto, e senza rivali godo della mia esistenza. Oh celibato! celibato! il legame del matrimonio offre egli nulla che possa paragonarsi alla tua indipendenza? Per parte mia non trovo felicità che gli sia pari, e credo non vi sia borghese divenuto gentiluomo, generale trionfante, poeta applaudito, milionario, nemmeno imperatore, più libero, più contento, più fortunato sopra la terra d'un uomo celibe.

DANVILLE.

Ed io ti sostengo che il più soave fra i destini, lo stato più celestiale si è quello di chi, dopo essere stato lungamente sepolto nello squallore di una malinconica vedovanza, torna alla dolce catena che ti fa tanta paura. Egli ama, egli resuscita, egli esce fuor della tomba. Mia moglie ha riaccesa la fiamma della mia esistenza: chè da vero io non vivea più; d'umore tetro, col cuore agghiacciato, io vegetava, mio caro, e adesso vivo. Quante premure! quanti riguardi ella ha per me! che dolcezza nel suo conversare! Qualche difetto ella lo ha certamente; ma e tu non hai i tuoi? Eh! non temer mica che le follie della sua età allontanino gli amici da me! da che sono

ammogliato ne ho due volte di più che non ne avevo. Ciarlino pure i motteggiatori su la mia cassa che lascio nelle sue mani; me ne rido io de' loro discorsi: sono ricco, e d'altronde le sue opere di carità... arrivo a saperle per quanto ella cerchi nasconderle ... le sue opere di carità sono ai miei occhi il compenso di quante fettucce ella possa comprare. Ortensia è d'un umore vivace; e non lo sono forse ancor io? Talvolta ci corrucciamo; ma ella faccia un passo, le sue grazie sono più forti di tutto il mio sdegno; oh! non ho v'ha di mali umori che la giocondità d'Ortensia non arrivi a dissipare. Sono solo? ella corre a tenermi compagnia; sono un po' stanco? la mano di lei che m'offre un dolce appoggio m'accorcia il cammino. Almeno quando maledico la mia gotta ho qualcuno che mi compiange; ho qualcuno che mi ascolta quando voglio mettermi a far dei racconti. Vado tutto superbo di que' vezzi suoi giovenili, di quelle occhiate tanto vivaci, di quelle guance sì fresche! Ogni mattina ella è a' miei occhi un astro che mi rende serena la fronte per tutta l'intera giornata. Non mi ricordo più de' guasti dell'età; amo, mi vedo amato, rinasco, ho vent'anni.

BONNARD.

Che fuoco!

DANVILLE.

Oh voglio che festeggiamo il giorno in cui torniamo a trovarci insieme; e questa sera beveremo in compagnia alla felicità dei mariti.

Oh! ti ci costringerò. Tu ceni, m'hai detto? ammirerai in mia moglie uno sforzo di virtù; il cenare è andato giù d'uso, che è bene peccato! voglio che mia moglie abbia l'onore di ritornarlo alla moda. Per fare un poco di conversazione non c'è niente di meglio del pasto della sera. Ella verrà a sedersi a tavola fra noi due. Fra poco, mio caro ricevitore, la vedrete comparir qui, e quando l'avrete conosciuta accetterete volentieri il mio invito. Oh! a voi, signor filosofo, che nulla commove, a voi dee venire la vostra volta. Sì, mio caro signor Bonnard, vi vedrò farle la corte.

SCENA II.

VALENTINO E DETTI.

DANVILLE.

Che cosa c'è, Valentino? Perchè quella cera contristata?

VALENTINO.

Padrone mio, vorrei dirvi una parola. (*A Bonnard inchinandolo.*) Signore...

DANVILLE, *a Bonnard, accennando Valentino.*

Egli è quel bravo uomo di mare, mio antico servitore... cioè... tu capisci bene che ai suoi anni egli serve qual dilettante. Pretendo poco da lui, e il suo far franco mi dà piacere. (*A Valentino.*) Che cosa vuoi?

BONNARD.

Oh! non ti farò mai un torto di questo. Accordo la stessa libertà alla mia governante. Tutt' a due hanno fatto il loro tempo di servigio, e quando questo lungo servizio porta il suo certificato su le grinze del volto, quel poveretto che ha fatto il suo dovere da galantuomo è come un soldato veterano; ha diritto alla sua ammissione fra gl' invalidi.

DANVILLE, *a Bonnard.*

In somma, che cosa sei venuto a far qui?

VALENTINO.

Ve l'avevo ben detto io che un giorno!...

DANVILLE.

Manigoldo! non finirai una volta di rompermi la testa con l'eterno tuo ritornello?

VALENTINO.

Ma prima del vostro arrivo sono succedute cose!...

BONNARD, *come avviandosi per partire.*

Oh! ti lascio Danville.

DANVILLE.

No, no, resta, resta!

BONNARD.

Bada di non comprometterti!

DANVILLE.

Che compromettermi? Che cosa potrebbe mai raccontarmi costui? Orsù spiegati, finisci quel che hai cominciato.

VALENTINO.

In somma, la signora è troppo giovine per me.

DANVILLE.

Frottole!

VALENTINO.

Altro che frottole! Sapete bene che contra ogni mia volontà, e solo per rispetto ai vostri desiderii, accettai l'incarico di farle da corriere dinanzi al suo calesse nel viaggio dall'Havre a Parigi. Il mare non era stato per me un buon piano per impararci la cavallerizza. Tra bene e male ho dunque fatto il mio noviziato sopra una rôzza etica che mi rompeva le ossa e inciampava a tutti i momenti. Or bene, ad ogni mio sbalzo la vostra signora si sganasciava dal ridere.

DANVILLE.

E se t'avesse veduto stramazzato in terra, t'avrebbe compianto, ne sono sicuro.

VALENTINO.

Eh un bel vantaggio se rimanevo morto in botta! Ma appena siamo stati qui, ne ho ben passate d'altre sotto questi spallini d'argento che m'hanno fatto mettere su la livrea. Io, invecchiato a bordo del vostro vascello, vi giuro che ho trovato ben più aspro dell'esercizio di marinaio quello che m'hanno costretto a sopportare per addestrarmi alla parte di elegante staffiere. *Sta diritto! più alta la testa! abbasso il cappello! fa questo!... no, quest' altro!* era uno sbalordimento continuo; in fine io ci perdo la mia salute in questo mestiere d'inferno; vorrei piuttosto fare altre dieci traversate d'oceano.

BONNARD.

Povero Valentino!

VALENTINO.

Grazie poi alla vostra carrozza mi è stato fatto un affronto.

BONNARD, *ridendo e guardando Danville.*

Ah! ah! non andiamo più a piedi!

DANVILLE, *a Bonnard.*

Badate voi ai sogni di costui?

VALENTINO.

Non sogno niente affatto. La signora ha messo su carrozza, e, per divertirsi meglio a mie spese ha avuta la compiacenza di farmi stare in piede sul cassero di poppa.

BONNARD, *ridendo.*

Il cassero di poppa di una carrozza!

DANVILLE, *a Valentino.*

La gran cosa!

VALENTINO, *continuando a narrare le sue disgrazie.*

E vedendo poi di non poter vincere la mia avversione a ciò, indovinate che cosa mi ha fatto!

DANVILLE.

Che cosa?

VALENTINO.

Suo lacchè.

BONNARD.

Che bel lacchè!

VALENTINO.

Se fossi ancora ne' miei diciotto anni, tanto!... Ma diventare lacchè per un uomo che

non ha più gambe. In questo Parigi poi mi ci perdo. Tutto intiero l'Havre, stringendosi un pochino, starebbe dentro in un quartiere di Parigi. E mi si fanno fare delle corse, delle corse!... Appena la signora è alzata, *presto! al palazzo reale! presto al Marais!* poi *al Louvre!* e quante scale! dai primi piani ai solai! Certo anche ai solai! Non più tardi d'ieri per portare certa limosina...

DANVILLE.

Come! non vai superbo di eseguire simili commissioni?

VALENTINO.

Le mie gambe non insuperbiscono mai di salire al quinto piano. Poi finite tutte queste corse, mi si mette una salvietta fra le mani. Pranzi, continuamente pranzi! Devono costare una bella moneta.

BONNARD, *a Danville.*

Diamine! ti è venuta l'ambizione di tener tavola aperta anche nel tempo di tua assenza?

DANVILLE.

Ma se costui non sa che cosa si dica.

VALENTINO.

Lo so benissimo. Voi, mio caro signor padrone, date pranzo di formalità tutti i lunedì: figuratevi che apprecchi ci vogliono il dì innanzi! La nostra domenica è andata. Non c'è giorno che non sia giorno di lavoro per me.

DANVILLE.

Infingardo!

VALENTINO, *a Bonnard.*

Lo sapete voi se mi si può dar questo titolo!

BONNARD.

Oh! so che tu vali un tesoro; ma adesso finiscila.

VALENTINO.

L'ho sempre detto io!...

DANVILLE.

E costui vuol continuare ancora!

VALENTINO.

Sì, l'ho detto che se il matrimonio entrava da una porta, io avrei dovuto uscire dell'altra.

DANVILLE.

Ebbene, vattene!

BONNARD.

Adagio, adagio, caro Danville!

VALENTINO.

Sicuro che me ne anderò.

BONNARD, *a Valentino.*

Via, via; qui bisogna capitolare. Danville, Valentino starà zitto, ma permetti che rimanga al tuo solo servigio.

DANVILLE.

Rimanga al mio sòlo servigio!

VALENTINO.

In nome di Dio!

DANVILLE, *a Bonnard.*

Voglio aggiungere una sola parola, ed è che nell'aver compassione di lui mia moglie non se la prenderebbe calda meno di te.

VALENTINO.

Oh! che la signora abbia buon cuore, non può negarsi.

DANVILLE.

Buon cuore! non c'è un cuore che somigli al suo. Eccola! Vedrai tu stesso, Bonnard! Di', non è bella?

BONNARD.

Oh sì, sì!

SCENA III.

ORTENSIA CON PIÙ SERVI E DETTI.

ORTENSIA, *ora ad un servo, ora all'altro.*

Avete capito? Per trenta commensali. Voi, avvertite che le spalliere di verdura lungo le logge e le scale sieno disposte come in casa del duca. Voi, badate che ci sieno tre lumiere nella sala; voi, penserete ai mazzi di fiori. Che tutto sia magnifico! Andate. Che bella giornata vuol essere? (*A Danville.*) Amico, partecipate della mia felicità. Domani in casa vostra vi farete grande onore. Torniamo finalmente ad essere insieme. (*A Bonnard.*) Signore, vi saluto. (*A Danville.*) Certo ieri avevo voglia di divertirmi, ma il rimorso di avervi lasciato solo non ha poi permesso ch'io mi diverta. Conosco il torto che ebbi. Abbracciamoci e perdonatemi.

DANVILLE.

La colpa è stata tutta mia. Volli io che ci

ndaste. (*Sotto voce a Bonnard.*) Ma guarda! può essere amabile di più?

ORTENSIA.

Un'altra volta non sarà così, credetelo. Ah! Valentino, siete qui a proposito. Andate subito a fermarmi un palchetto per il teatro dell'Opera buffa. (*A Danville.*) Voglio che ci veniate anche voi; so che vi piace la musica. (*A Valentino.*) Di lì vi trasferirete dal mio libraio. (*A Danville.*) Per un romanzo che viene criticato molto; lo dicono spaventoso; ma, non mi deridete, tutto ciò che fa paura mi piace non vi so dir quanto. (*A Valentino.*) Dopo il libraio, cercherete il dottore, indi il visconte; poi anderete a chiedere il suo conto al sorbettiere, anche alla ricamatrice. Ma correte, movetevi!

VALENTINO, *da sè.*

Mi fanno male le gambe al solo udire tutte queste commissioni. (*A Danville.*) Signore!...

DANVILLE.

Mia buona Ortensia, questo poveretto ti domanda grazia. Tu vedi, la sua età gli dà diritto di lamentarsi. Se fosse una sola commissione, pazienza! ma venti! ma tutti i giorni! Mi faresti molto favore col permettere che questo vecchio servo d'ora innanzi servisse me solamente.

ORTENSIA.

Comincio a credere anch'io di affaticarlo troppo per gli anni che ha; è giusto il rispar-

miarlo. (*A Valentino.*) D'ora innanzi sarete solamente al servizio di mio marito, di lui solo.

VALENTINO.

Respiro.

DANVILLE, *sotto voce a Bonnard.*

Che ti diceva io?

ORTENSIA.

Mi spiace che ho mandati in giro tutti gli altri... nel momento non ho nessuno. (*A Danville.*) Un giorno! anche un giorno! poi ve lo cedo del tutto.

DANVILLE, *a Valentino.*

Questa poi, amico, non la puoi trovare una cosa indiscreta. Un giorno! via! rassègnati per un giorno.

BONNARD, *da sè.*

Ne ero sicuro.

VALENTINO, *malinconico.*

Vado.

DANVILLE, *sotto voce a Bonnard.*

Non ha ella buon cuore?

SCENA IV.

DETTI, PARTITO VALENTINO.

DANVILLE.

Tu vedi, mia cara Ortensia, un antico camerata e compagno della mia fanciullezza, il mio mentore di collegio, fummo educati entrambi all'istituto Mazzarino. Ad onta delle provoche

che avevamo insieme quando io aveva quindici anni, ci amiamo come allora adesso che ne ho sessanta.

ORTENSIA.

Questo signore lo conosco.

BONNARD.

Me?

ORTENSIA.

Sì, la vostra fratellanza con Danville passava in proverbio nell'università!

BONNARD.

Certo io vivea come fratello con lui.

ORTENSIA, *sorridendo.*

Salvo le vostre dispute intorno ad Omero.

BONNARD.

Ah sì, Achille era il suo dio.

ORTENSIA.

E voi preferivate Ettore.

BONNARD.

Come sapete voi queste cose?

ORTENSIA.

Eh! ne so anche di più. Danville è un famoso raccontatore.

BONNARD.

Oh! non ha l'eguale, è vero.

ORTENSIA.

Vi ricordate voi di certa imprudenza che meritò a Bonnard una vostra stupenda predica?

DANVILLE.

Predicava sempre costui.

BONNARD.

Tu eri tanto il gran diavolo!

ORTENSIA.

E d'un premio per certi versi latini ve ne ricordate?

BONNARD.

Adesso poi, madama ...

ORTENSIA.

Si; e venne in appresso quella tesi che vi fece tanto onore! ...

BONNARD.

Ah sì, sì, ora me ne ricordo; fu nel settantatrè. Ma come vi è stato parlato di queste cose, madama? Da vero voi mi suscitate delle piacevoli ricordanze. (*Sotto voce a Danville.*) Ella ha molto spirito.

DANVILLE.

Ah?

ORTENSIA.

Mi fermo qui; non voglio che i vostri antichi trionfi vi diano troppo alla testa; ma veniteci spesso a trovare; conversando tutt' e tre, faremo rinverdire i vostri allori de' tempi andati. Quanto a madama Bonnard, anderò io in persona ...

BONNARD, *imbarazzato.*

Madama...

DANVILLE.

Ortensia, egli è celibe, e celibe per sistema.

BONNARD.

Eccomi convertito.

ORTENSIA.

Provatela dunque tal vostra conversione. Un uomo scapolo ha spesse volte dei momenti di solitudine, di noia; venite a trovarci e fate in modo che l'esempio della nostra domestica felicità vi riconcilii finalmente con lo stato del matrimonio.

BONNARD.

Il secondare questi vostri gentili eccitamenti sarà per me, madama, il più aggradevole dei passatempi; e vorrei prolungare l'intertenimento attuale se un affare pressante ch'io non posso differire... (*Sotto voce a Danville.*) Amico, bisogna che la somma arrivi insieme con la mia lettera.

DANVILLE, *parimente sotto voce.*

Sta quieto. (*Forte.*) Eh per bacco! per scrivere una lettera tu non puoi essere più comodo in tua casa che nel mio gabinetto. Guarda là! uno studio affatto nuovo, lontano dal romore delle carrozze. Il tuo caro *Monitore* spiegato sopra altri giornali... va a scrivere quello che vuoi, e fra poco ti raggiungo.

BONNARD.

Serviti come vuoi, caro amico; un cassiere in giorno di domenica è libero come l'aria. Ricórdati solamente che desino alle due. (*Sotto voce a Danville.*) Ah! te ne fo le mie congratulazioni; hai una moglie divina.

SCENA V.

DANVILLE E ORTENSIA.

ORTENSIA.

Ma sapete che è una delizia, un vero tesoro quel vostro amico! Fa rivivere tutte le usanze del secolo d'oro. Pranza che è ancora mattina, veste all'antica... ho creduto veder camminare un vecchio ritratto di famiglia.

DANVILLE.

Ah! non deriderlo, Ortensia; gli voglio bene.

ORTENSIA, *continuando a ridere.*

E come gli raggiavano gli occhi quando esaltavo i suoi fasti!

DANVILLE.

Ma ha un cuore ben fatto; un uomo eccellente e di proposito, e su l'amicizia del quale si può far conto. Anzi, tu, Ortensia, puoi prestargli un servigio.

ORTENSIA, *con serietà.*

Sentiamo. Lo farò ben volentieri.

DANVILLE.

Quando partisti dall'Havre io t'avea confidato cinquantamila franchi; dammene la metà, egli ha bisogno di danaro.

ORTENSIA.

In tal caso, correte voi, mio caro, da uno de' vostri banchieri. Come posso io imprestare quello che non ho?

DANVILLE.

Che cosa mi contate ora?

ORTENSIA.

Che la mia borsa è al secco.

DANVILLE.

In due mesi?

ORTENSIA.

Son lunghi due mesi, mio caro amico!

DANVILLE.

Cinquanta mila franchi! Ma com'è possibile?

ORTENSIA.

Credevo mi lodaste per la mia economia.

DANVILLE.

Per bacco! questa non me l'aspettavo.

ORTENSIA.

E sì, mi sono limitata alle sole spese di necessità; non ho voluto niente di superfluo.

DANVILLE.

Ah, niente di superfluo! Che nome date dunque a tutte quelle indorature, a quelle lumiere, a que' vasi, a quelle statuine di porcellana, a tutte quelle galanterie che si ha paura di rompere col guardarle, a tutti quegli addobbi sì preziosi che non ardisco nemmeno toccarli. Son cose utili queste? parlate.

ORTENSIA.

Sono di più, son necessarie. Questi addobbi non dovrebbero eccitare nessuna meraviglia in voi che volete divenire ricevitor generale. Andatevi dunque a mettere in un granaio e alloggiate male. Chi parlerà di voi? Chi verrà da

voi? Chi si metterà in mente di farvi visita? In Parigi la ricchezza è la divisa del merito. Bisogna che sfoggi di tesori chi vuol farsi far largo dalla folla; un impiego va di diritto a chi può farne senza. Mia madre non mi ripete altro: « Abbarbagliate il volgo; fate che vi dicano ricchi, milionari; poi domandate quel che volete e avrete bel giuoco ». Ho dunque pensato bene farmi valere con un poco di lusso, dico *un poco*, perchè il troppo non lo approvo nemmen io; ma un poco è necessario, anzi indispensabile.

DANVILLE.

Trovo alcun che di ragionevole ne' motivi che mi adducete. Ma almeno questi pranzi, che nascono l'uno dall'altro, questi eterni pranzi che ciascun lunedì riconduce per trenta commensali, li credo superflui.

ORTENSIA.

Quanto siete in errore! Come! superflui i miei pranzi del lunedì! Ma se non c'è niente di più utile! Mi spiace dirvi, caro Danville, che su queste materie le vostre cognizioni sono addietro cent'anni. Bisogna avere il vostro giorno stabilito per ricevere i vostri panegiristi a pranzo, i vostri amici la sera; far essere a questi pranzi il fiore degli autori di moda; son dessi, non meno del vino di Sciampagna, un lusso della tavola, un regalo di più pei grandi personaggi che s'invitano. Coi loro propositi ora spiritosi, ora giocondi, animano la mensa, fanno parer migliore il sapore delle vi-

vande. Ne vedo spesse volte più d' uno fra quelli di cui vi ho spedite le opere là dove eravate. Già il nostro secolo è ghiotto; si ha un bel biasimarne il gusto, un bello sparlare dei pranzi; non si vedono altro che pranzi da per tutto. Ma non darne mai, nemmeno uno per settimana! Per chi ha voglia di farsi conoscere, è un condannarsi ad essere menato attorno a guisa di un sollecitatore. Oh Dio! Voi sollecitatore! voi siete un candidato; voi non domandate nulla; accettate. La Francia non ha in tutti i suoi dicasteri potenze non arrendevoli al felice candidato che le corteggia convitandole a mensa. Ivi alle frutte protetti e protettori divengono una cosa sola. Ma non mi state a parlare di protettori che digiunino. Credete voi che m'alletti il ricevere? È una fatica per me; anzi, per venirvi col cuore aperto, in questo andamento di cose trovo alcun che di male, ma un male necessario.

DANVILLE.

Ebbene, date dunque i vostri pranzi. Ma per la vostra credenza avete mo bisogno di mantenere uno sciame di servitori che le sono inutili affatto? Che vi giova pagare un cocchiere, un gran cacciatore che stia là inalberato dietro la vostra carrozza? La carrozza stessa, quella carrozza di lusso che vi è costata tanti danari, chi vi obbliga ad averla?

ORTENSIA.

Chi? la necessità; voi medesimo; sì signore, quella spesa l' ho fatta per voi. Chi aspira

ad alti impieghi è obbligato a correre più di quanto v'immaginate. Andate dunque, visitate gli altri personaggi facendovi trabalzare su i nobili cuscini di un calesse da nolo; farete una bella figura alle loro porte! Vorreste andarci a piedi? non è più cosa pe' vostri anni. Morto di fatica, che cosa fareste la sera? Occorrono allora nuovi spettacoli degni di essere veduti; già mi costringereste ad andarci, e dovrei andarci sola, e non mi divertirei. In vece qual conforto, l'uno vicino all'altro, conversando a quattr'occhi fra noi, il trasferirci comodamente ad un passatempo dilettevole per entrambi, il goderne in compagnia! Forse è una debolezza in me; ma felice con voi, vorrei esserlo in tutti i momenti; tutto quello che ho fatto fu a questo fine: avrò avuto torto; ma se tal mia sollecitudine è superflua per voi, essa è un bisogno per me.

DARVILLE.

Ed io che te ne faceva rimprovero! M'hai commosso e mi vergogno ora...

ORTENSIA.

Ma vi renderò conto del vostro danaro. Voi non le sapete tutte le mie spese, non potete sapere quanto in esse siate contemplato anche voi, e voglio per l' onor vostro giustificare quel momento di mal umore che vi avea preso. Voi amate la lettura; vi ho allestito un bel gabinetto di studio ove possiate, se ve ne prende la volontà, abbandonarvi alle delizie della solitudine. Costa un po' caro; ma i vo-

stri autori prediletti, schierati d'intorno a voi. ne fregiano le pareti. Il duca che protegge voi ed ha ogni sorta di compiacenze per me, mi ha ceduto il godimento del suo giardino. Per chi questo? per voi, mio signore. Non mi negherete che un giardino ha grandi vezzi ai vostri occhi. Mi sono data io stessa la premura di ornarlo. All'ombra di que' frascati vi ristorerete se vi ha stancato il frastuono della metropoli. Certo gli operai non fanno nulla per nulla; ma che importa la spesa, se avrete i piaceri della vostra campagna in mezzo a Parigi? Ho speso, è vero, anche per il mio abbigliamento, ma il vostro orgoglio coniugale ne gode, e mi sono intesa soltanto di compiacervi anche in ciò. Ho scelti que' colori che siete solito preferire, que' gioielli che risaltano meglio a' vostri occhi; ho cercato ornarmi di cose che tutte vi piacciano, nè ho guardato a sagrifizi di borsa per ottener questo fine. I miei delitti eccoli qui. Andiamo! tornate a corrucciarvi, sgridatemi... Ma no, non ne avete il coraggio; vi sentite pentito a quest'ora, e, ci scommetterei, capite già che toccherebbe a voi solo il chiedermi scusa. Orsù, domandatemi perdono della vostra collera ingiusta, e lo otterrete, cattivo, perchè io sono migliore di voi.

DANVILLE.

Sì, cento volte migliore! Perdonami, mia Ortensia; ah! indarno gli anni hanno posta qualche distanza fra noi. I tuoi modi me la

fanno dimenticare, e tanto amore per parte tua mi costringe ad umiliarmi dinanzi a te. (*L'abbraccia.*)

SCENA VI.

MADAMA SINCLAIR E DETTI.

LA SINCLAIR.

Abbracciatela, va benissimo; ma sollecitatevi, genero mio, perchè ve la conduco via.

DANVILLE.

Come?

ORTENSIA.

Madre mia, si può differire....

LA SINCLAIR.

Non si può niente affatto. Ho bisogno del tuo consiglio per certa spesa; e profitteremo di questo raggio di sole per la nostra passeggiata...

DANVILLE.

Verso dove?

LA SINCLAIR.

Alle Tuilerie, al tempio della moda, scuola delle belle maniere, splendido soggiorno ove le grazie (*Accennando Ortensia.*) di questa creatura vi fanno mille gelosi, marito fortunato che siete! ogni passo di lei è un trionfo, non cessano di seguitarla, di ammirarla...

ORTENSIA, *a Danville.*

Ah venite con noi.

LA SINCLAIR, *a Danville.*

L'Ortensia deve avervi detto che siete aspettato dall'assessore in capo del ministero.

DANVILLE.

Chi? io? Quand' anche questo dovere fosse differito d'un giorno, non ci vedrei gran male.

ORTENSIA, *con gravità.*

È una visita, mio caro, delle più essenziali da farsi (*Sotto voce.*) e poi dovete, andar dal banchiere.

DANVILLE.

Ah! è vero.

LA SINCLAIR.

Gli affari prima del resto.

DANVILLE.

Ma...

ORTENSIA.

A rivederci, Danville.

DANVILLE.

Una parola ancora.

LA SINCLAIR.

Addio! addio! Ella sarà rientrata in casa prima del vostro ritorno.

SCENA VII.

DANVILLE SOLO.

Guardate! avevamo avviata sì bene la nostra conversazione, e abbandonarmi in questa maniera!... È vero, avevo avuto dei torti con

lei. Per altro cinquantamila franchi è una bella somma. All'Havre mi sarebbe bastata a comprare due case. Ciò non ostante le ragioni ch'ella mi ha addotte sono eccellenti. Procuriamo che Bonnard non lo sappia; corriamo subito... adesso sento il vantaggio di avere una carrozza che sia mia. (*S'affaccia alla finestra.*) Ve'! mia moglie me l'ha presa... Che fa questo? mi piace il camminare a piedi; è un moto sano per me; sbrighiamoci per rivederla più presto. Ah! non può negarsi: mi è toccata in moglie la più amabile delle creature.

FINE DELL'ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

DANVILLE E MADAMA SINCLAIR.

DANVILLE.

No, queste vostre idee non mi persuadono nè poco nè assai; e non ho nessuna passione di far corse a piedi.

LA SINCLAIR.

Prendete la carrozza; ma è tale visita...

DANVILLE.

Ch'io non voglio fare, e mi farete il favore di dispensarmene.

LA SINCLAIR.

Mi parete bene di mal umore!

DANVILLE.

Oh assai! e ne ho motivo. Vado da due de' miei banchieri: uno pranza a Meudon, l'altro è a San Germano. Corro dal mio notaio; questo signore sino a lunedì resta divertendosi a Nanterre. La è bella come se uno che morisse in domenica potesse aspettare il dì appresso per fare il suo testamento.

LA SINCLAIR.

Già la domenica a Parigi è una giornata un po' bisbetica.

DANVILLE.

Poi non mi state più a vantare le vostre Tuilerie! Curioso come uno sciocco, o fors'anche spinto dalla vanità che m'avevate fatta nascere in testa, ci vado per vedere mia moglie e anche la bellezza de' verdi e del concorso. Maladetto sia quando il demonio mi ha ficcata in capo l'idea di pigliarmi un divertimento sì goffo! Entro! s'è mai veduto un maggiore delirio? In un giardino immenso ove si può passeggiare in lungo ed in largo, tutti s'affollano sopra un viale, un viale solo, e qual è?... Ne ho ben contati dieci, un più bello dell'altro; ma nessuno ci va. Tutto Parigi va a stivarsi entro la lunghezza d'un piccolo sentiero. Che folla! ci rimanevo soffocato. Vedo finalmente Ortensia, ma per traverso ad un baloardo di gente; ci voleva l'artiglieria per aprire tutto quel corteggio che le si era ammucchiato attorno. Cerco di ficcarmi innanzi, m'arrabbio, ho bel fare un segno in distanza, due, tre... Ah! un marito non è degno di uno sguardo; sempre cacciandomi innanzi, sempre respinto addietro, pestato, urtato, portato, poco meno che insultato, ho finalmente avuto di grazia levarmi di lì e salvarmi in casa mia. Che bel guadagno ho fatto! Ho veduto alla lontana mia moglie in profilo.

LA SINCLAIR.

Ma avete anche goduto d'un grande trionfo! Oggi siete sul lamentarvi di tutto. Trovate fin da ridire perchè un viale vien preferito e gli altri rimangono abbandonati; pur la ragione ne è chiarissima. Se nessuno va nei viali abbandonati, è perchè non ci si vede nessuno. Negli altri paesi si passeggia per passeggiare; a Parigi si fa meglio, si passeggia per farsi vedere; dunque bisogna andare dove vi sono degli occhi.

DANVILLE.

Chi era poi quel giovine signore, felice alla sua usanza, che con sì bel coraggio rompeva la folla, che raccoglieva da terra il guanto caduto a mia moglie, e che mia moglie, se non m'inganno, stava ascoltando volentieri?...

LA SINCLAIR.

Il duca d'Elmar. Che ve ne pare di quell'eleganza, di quella disinvoltura? Ovunque egli sia, è sempre in casa propria. E di mezzo alla sua scioltezza traspare sempre quell'aria di nobiltà che vi seduce in un subito. Come gli sta bene quel suo abito da mattino, sotto cui si vedono appena le decorazioni de' suoi ordini! Quando dà di braccio a mia figlia, che piacere provo nel vedere tutti i soldati presentar l'armi ad entrambi! È una cosa gloriosa per voi.

DANVILLE.

Vi ringrazio ben tanto; ma io poi qui non vedo ove stia questo mio grande onore. Si conoscono dunque assai?

LA SINCLAIR.

Oh! dopo il nostro viaggio sempre di più.

DANVILLE.

Come? Si conoscevano anche prima del mio matrimonio?

LA SINCLAIR.

Senza dubbio. Venne a passare la state all'Havre, e mia figlia, come le è accaduto con tant'altri, non gli parve immeritevole de' suoi omaggi. Quando si partì di lì seppi cogliere la circostanza per raccomandargli il padre di Ortensia se fosse tornato dalle isole. Questo ritorno oggidì è impossibile, e il duca farà per voi quello che avrebbe fatto pel padre d'Ortensia. Ci siam tornati a vedere per un caso fortunato e può dirsi unico. Io cercava un'abitazione; la sorte ha portato che fosse in libertà questo appartamento del duca d'Elmar. Guardate che bella fortuna!

DANVILLE.

Oh da vero bellissima!

LA SINCLAIR.

Ma non è finita qui. Lo zio del duca è ministro delle finanze; il nipote può tutto sul cuore del parente; ed eccolo, grazie alle nostre premure, tutto interessato per voi; ma gli abbiamo taciuti i vostri sessant'anni: la vecchiezza è spesse volte una cattiva raccomandazione per ottenere impieghi; si crede facilmente che un vecchio sia buono da poco.

DANVILLE.

Ben obbligato!

LA SINCLAIR.

Ma voi potete comodamente ascondere dieci o dodici de' vostr'anni.

DANVILLE.

Non lo farò; i vostri onori non mi seducono troppo, e prevedo pericoli nel correre la via degl' impieghi.

LA SINCLAIR.

Quali pericoli? Il duca sparge a piene mani i favori. Coraggio! Ortensia ed io possiamo qualche cosa sopra di lui. A me poi il duca fa una corte di cui si va fin mormorando. Comparisce la prima volta un attore su le scene del teatro francese? il palchetto del duca d'Elmar è a mia disposizione. Ho voluto vedere le camere nei giorni delle più luminose discussioni, le sale dei quaranta immortali, o così per diletto qualche seduta d'un bel processo criminale? mi ci hà sempre accompagnata il duca, e tornando a casa, esiliandosi dal gran mondo, passava qui la sua vita.

DANVILLE.

Per voi?

LA SINCLAIR.

Certo, al segno che facea rider qualcuno; se ero sola del tutto, mi facea egli la mia partita di picchetto... cioè dico male *sola*, mia figlia c'era sempre, ma ciò non fa nulla.

DANVILLE.

Fa moltissimo, e d'ora in poi procurerò che queste bellissime sale non sieno più tanto ingombre dai vostri amabilissimi personaggi

titolati o non titolati, e che Ortensia, lontano da essi, cerchi nell'interno di sua famiglia piaceri men romorosi e più adatti alla mia età. Infatti che cosa fa ella adesso? perde il suo tempo visitando persone conosciutissime ch'io non conosco; per rispetto umano si fa schiava di mille frivole usanze, e, per paura forse che la mia felicità desti gelosia, vede tutto il mondo fuori di suo marito. Meno splendore e più riguardi! Ho forse preso moglie per illustrare il mio nome coll'entusiasmo che la mia signora desta in Parigi, per rimaner vedovo al suo seguito con tutti i vostri mariti della metropoli, o perchè ella sia una decorazione dei vostri giardini di Parigi? Fatemi il favore di dirle ...

LA SINCLAIR.

Oh le direte voi quello che crederete. Vi trovo oggi stravagantemente ingiusto, e da vero non vedo un'urgenza per incaricarmi io stessa d'un messaggio che non è niente gentile. Vi lascio perchè ci pensiate da voi; non so adattarmi, nipote mio, a sopportare questo vostro umore che non arrivo a comprendere.

SCENA II.

DANVILLE solo.

Sia anche saggio un consiglio ch'io m'arrischi darle; non fa nulla, ella è nonna e vuole

avere ragione; ella non vede mai male in nulla con quella sua testa frivola. La sua nipote è un idolo per lei, e lo è anche per me; ma io ci vedo un poco più in là. Ella ha un bel mettersi tra mia moglie e me, ma non mi piace che questo duca... che cosa poi? Conosco Ortensia, e questo duca perderà il tempo e i suoi passi; è meglio riderne... E pure non sono quieto. Viene qualcuno. Oh Dio! è Bonnard, e il danaro non c'è. Che cosa dirgli adesso?

SCENA III.

DANVILLE E BONNARD.

BONNARD, *con l'oriuolo alla mano.*

Sai tu che è ben tardi? Guarda! son passate d'un quarto le due. Ancorchè la lettura del *Monitore* sia bella e buona, non sono stato buono di finire la mia settima colonna. Caro mio, muoio di fame.

DANVILLE.

Ti chieggo scusa; son rimasto fuori...

BONNARD.

Eh! già tu non sei più capace di restare in casa; ti piace divertirti, e, grazie ai tuoi divertimenti, il tuo amico Bonnard troverà il suo desinare freddo e partita la posta. Ti ho lasciato tempo bastante, cred'io, per vedere la tua tesoriera.

DANVILLE, *da sè.*

Non vorrei ora accusare mia moglie.

BONNARD.

Il danaro? sbrighiamoci.

DANVILLE.

Ti dirò...

BONNARD.

No, dammi il danaro, e non mi dir nulla.

DANVILLE.

Bisogna... perchè... non ho nessuno da mandare...

BONNARD.

Chiama la tua signora, o fammi il favore di darmi un biglietto per lei pagabile a vista.

DANVILLE.

Dimenticavo ch'ella ha dovuto sborsare una certa somma. Ma ti prendi bene un grande interesse per questo tuo giovine!

BONNARD.

Che ascolto?

DANVILLE.

In fine poi un estranio!

BONNARD.

Lo conosci anche tu.

DANVILLE.

Chi? io! io!

BONNARD.

Quest'estranio, mio caro amico, non è un estranio per te.

DANVILLE.

Perchè dunque fai un mistero del suo nome?

BONNARD.

Perchè mi si è raccomandato di non dirlo a suo padre.

DANVILLE.

Dio! sarebbe mai?...

BONNARD.

Tuo figlio. Fu suo espresso desiderio ch'io mi riserbassi ad una estremità il nominartelo. Era un bel pezzo ch'io aveva saputa da lui la tua storia; e il silenzio che hai serbato meco non ti fa onore. Poco fa ho voluto darti l'imbarazzo di parteciparmi un matrimonio ch'io già non ignorava.

DANVILLE.

Ed è mio figlio?

BONNARD.

Proprio lui.

DANVILLE.

Mio figlio in triste circostanze! E perchè non volgersi a me a dirittura? perchè cercare un terzo?

BONNARD.

Ma che vuoi? fra te e lui c'è un'altra terza persona, almeno egli me lo scrive, e questa terza persona lo imbarazza. Son queste le conseguenze di un secondo matrimonio. La moglie e i figliastri rare volte vanno d'accordo. Il giudice dee ben dar torto ad una delle due parti; due begli occhi sono possenti avvocati, ed il giudice preferisce la felicità del marito ai doveri d'un buon padre.

DANVILLE.

Ma mio figlio è un pazzo!

BONNARD.

Perchè avete voi abbandonato un giovine inesperto a sè stesso? Seppi solo ieri sera la disgrazia di questo giovine; per rimediarci ho già posto a contribuzione più d'una borsa; mancano ventimila franchi, e tu solo puoi salvare tuo figlio.

DANVILLE.

Ah maladetto viaggio! Ah mia moglie! mia moglie!

BONNARD.

Eh?

DANVILLE.

Che cosa? Io non ho detto nulla. (*Dopo una pausa.*) Bonnard! mio caro Bonnard!

BONNARD.

Tu mi fai paura! di' su, presto! Mi ricordo che questo era il tuo esordio in collegio quando volevi tirarmi a far qualche corbelleria.

DANVILLE.

Tu devi avere dei capitali e puoi rendermi servigio.

BONNARD.

Capitali un cassiere non ne ha; quando impresta si compromette; lo stato non è obbligato a sapere di quali danari egli disponga.

DANVILLE.

Non sono sicurtà io?

BONNARD.

Non fa nulla.

DANVILLE.

Il danaro ti tornerà domani.

BONNARD.

No, no!

DANVILLE.

Salva mio figlio! su via! lo hai tenuto a battesimo. Sei suo padre anche tu! Mio buono, mio antico amico!

BONNARD.

Tu sei un terribile tentatore! Non c'è niente che mi sconcerti più del sentirmi mosso a compassione.

DANVILLE.

Bonnard, mio caro Bonnard.

BONNARD.

Tu mi perseguiti troppo. (*Fa per andarsene e torna.*) Lo troverò, sì lo troverò il danaro... ma sei causa che non pranzerò di gusto.

DANVILLE.

Ceneremo meglio.

BONNARD.

Tieni la cosa segreta. Addio. (*Torna addietro.*) Sai che rischio il mio impiego?

DANVILLE.

Non aver paura... A proposito, tu mi parlasti, credo, del giovine duca d'Elmar.

BONNARD.

L'ho veduto qualche volta in casa di suo zio; un giovine galante, che balla stupendamente, ottimo spadaccino, resosi formidabile ai mariti in più d'una spedizione amorosa...

DANVILLE.

Formidabile ai mariti!

BONNARD.

Tanto più pericoloso, che se s'innamora, il suo amore è delirio, e si pretende che le belle giovani non possano vedere senz'occhio di compassione chi delira per esse. Cominciano dal compiangerlo, poi... Che cosa hai che ti agita?

DANVILLE.

Niente, niente.

BONNARD.

La donna che gli piace è sicura d'incontrarlo per ogni dove; ai giardini pubblici...

DANVILLE.

Ah sì?

BONNARD.

Ai teatri...

DANVILLE.

Ma i mariti non sanno nulla?

BONNARD.

Eh! si ride di tutti gli ostacoli. Qualche volta fa meglio; i mariti gli giovano. Li fa impiegare stupendamente; Dio sa poi a che prezzo!... tu mi capisci?

DANVILLE.

Oh anche troppo!

BONNARD.

In somma, tu ricevi molta gente in tua casa; ascolta un mio consiglio: ancorchè io abbia una profonda stima per tua moglie... nondimeno non lo ricevere.

DANVILLE.

No, te lo prometto io. (*Entra uno staffiere.*)

STAFFIERE.

Il signor duca d' Elmar!

BONNARD.

Ah! sei solito dunque a vederlo!

DANVILLE.

Mai. Se viene, sarà per qualche affare; ma nient' altro.

BONNARD, *sorridendo.*

O forse perchè nel salire la scala avrà sbagliato di piano.

SCENA IV.

IL DUCA D'ELMAR E DETTI.

IL DUCA.

Oh è qui il signor Bonnard! mi fa molto piacere il vedervi. Il ministro mi diceva ieri sera ridendo: « Per bacco! quel signor Bonnard non la cede a chicchessia: come v' è chi nasce poeta, egli è nato cassiere: un calcolatore giusto che non si spaventa d'alcuna cifra! bisognerebbe esser mago per trovargli un conto sbagliato ».

BONNARD.

Sua eccellenza mi fa troppo onore, e ringrazio il signor duca che mi riferisce queste espressioni tanto gentili. È vero, so intavolare

un conto; ma diamine! dopo quarant' anni che fo questo mestiere... Oh perdono! signor duca. (*Fa per andarsene.*)

IL DUCA.

Che premura! scommetterei che correte per andar a fare un incontro di cassa. Siete d'una paura in questo genere... una santa paura! ed è per questo, come diceva anche mio zio, che un soldo non manca mai dalla vostra cassa. Bravo signor Bonnard!

BONNARD, *al duca.*

Grazie del complimento. (*Sotto voce a Danville.*) Guarda che bell'istante ha preso per farmelo.

DANVILLE, *sotto voce a Bonnard.*

Coraggio, a rivederci stasera.

SCENA V.

DANVILLE E IL DUCA.

DANVILLE, *al duca.*

Comandate qualche cosa, signore? È madama Sinclair, m'immagino, la persona che cercate?

IL DUCA.

E madama sua nipote non è qui?

DANVILLE.

Signor no; sto aspettandola.

IL DUCA.

In tal caso la aspetterò ancor io. (*Da sè.*) Chi è dunque quel signore?

DANVILLE, *da sè.*

Ottimamente, senza complimenti.

IL DUCA.

Or che ci penso, avevo scelto male l'ora per vederla. Ella sta adesso facendo visita alla baronessa.

DANVILLE.

Ah!... può darsi. (*Da sè.*) Egli sa dov'è mia moglie, ed io non ne so nulla.

IL DUCA, *volgendo l'interrogazione a Bonnard.*

È molto tempo che questo signore è a Parigi?

DANVILLE.

Da ieri in qua.

IL DUCA.

Ed è amico di madama Danville?

DANVILLE, *sorridendo.*

Le appartengo qualche poco.

IL DUCA.

Ah! che ascolto? Non me la so perdonare! Sì, non ne dubito più: oh qual fortuna è la mia! Come mai a quell' aspetto rispettabile avevo potuto non ravvisarvi?

DANVILLE.

Come! mi conoscete?

IL DUCA.

E poteva essere altrimenti? Ricevetene le mie congratulazioni; sì, guardando madama Danville e voi, si riconosce subito una cert' aria di famiglia... Oh qual figlia adorabile avete!

DANVILLE.

Io, in che modo?

IL DUCA.

Fortunato padre! mi sento beato io medesimo della vostra felicità.

SCENA VI.

ORTENSIA E DETTI.

ORTENSIA.

Come! il signor duca solo con mio marito?

IL DUCA, *da sè*.

Ah! suo marito. (*Forte.*) Qual sorte è per me d'aver incontrata sì presto la degna persona di cui ho esaltati i meriti questa mattina! ma non mi dovete nulla, mio signore, e, convien dirlo, i vostri diritti parlano in favor vostro cento volte meglio della mia voce. Non sono i pari vostri le persone cui si possano compartire favori. Se il solo merito contrassegnasse le cariche, mio signore, mi varrei meglio della mia influenza, e voi sareste il protettore ed io il protetto.

ORTENSIA.

Il duca d'Elmar non dice mai se non cose gentili.

IL DUCA.

Qui non dico se non il giusto.

DANVILLE.

Il signor duca parla di me con troppo fa-

vore, e per ciò le sue parole non fanno ch'io mi giudichi meglio di quanto lo devo. Credo per altro, signore, che nulla debba nascondersi a sua eccellenza. Ho compiuti i sessant'anni.

IL DUCA, *con vivacità.*

È ben questa l'età che mio zio preferisce, onde nel proporre voi gli ho fatto un vero regalo. Oh! parliamo ora di un'altra cosa. Da più di dieci giorni, madama Danville promise di abbellire con la sua presenza una festa di ballo fra amici in casa del ministro. Ella vi aspettava; la mia memoria mi è fedele, e ho ricevuta la sua parola e per voi e per lei. Venite dunque; le feste di ballo son le migliori arene per gli aspiranti alle cariche. Questa sera avrò l'onore di presentarvi io stesso a mio zio; è affare concluso; la mia carrozza ci condurrà tutti tre...

DANVILLE.

Signore, giunto appena del mio viaggio, mi trovo stanco.

ORTENSIA.

Il ballo ristora.

DANVILLE.

Oltrechè, io medesimo ricevo persone in casa mia.

ORTENSIA.

Chi? il vostro amico Bonnard? quel signore dei tempi andati?

DANVILLE.

Il signor duca lo apprezza molto.

ORTENSIA.

E converrà, spero, ch'egli è l'immagine vivente del secolo scorso.

IL DUCA, *ridendo.*

Madama...

DANVILLE.

Lo aspetto questa sera.

ORTENSIA.

E ditemi, per fargli migliore accoglienza avete invitato qualcuno... qualcuno de' vostri antenati?

DANVILLE.

Ortensia!

ORTENSIA.

Non dico altro. Non vedete che scherzo? All'udirvi si crederebbe ch'io fossi una donna maldicente. (*Al Duca.*) Lo sono io forse? giudicateci, signor duca.

DANVILLE.

Lasciamo andare.

ORTENSIA.

No, no, voglio che il duca oggi sia giudice fra voi e me.

DANVILLE, *da sè.*

Che fatica a contenermi!

IL DUCA.

Scusatemi, madama, ma non posso tradire le propensioni dell'animo mio; torno a ripeterlo, scusatemi, apprezzo il signor Bonnard; egli è la stessa probità, un di quegli uomini di cui si trovano pochi uguali, e certo se vi

fosse chi lo offendesse, sarei de' primi a correre in sua difesa.

DANVILLE, *maravigliato e guardando Ortensia.*

Il signor duca ha parlato ottimamente.

IL DUCA.

Ma se poi gli è stata lanciata soltanto una di quelle frecce che non può offender l'onore, se si è detto... per esempio, che fa una vita patriarcale, che desina tuttavia all'ora in cui si desinava nell'arca, se si è detta qualcuna di quelle parole che sono perfetti ritratti, di quelle parole che madama sa improvvisare, e che io studierei a trovare, ciò non fa male ad alcuno; ciò è un divertirsi, un ridere, non è un dir male.

ORTENSIA, *guardando suo marito.*

Trovo che il signor duca ha ragione.

IL DUCA, *a Danville.*

Signore, siate men rigoroso: la conversazione languirebbe, sarebbe morta senza quell'andamento piacevole (*Guardando Ortensia.*) che uno spirito fino e dilicato sa darle. Tutti ci perderebbero (*A Danville.*), e voi più d'ogn'altro.

DANVILLE.

Non lo nego; ma lasciamo in disparte questo argomento.

IL DUCA.

E perchè poi il vostro amico non potrebbe seguirvi alla festa?

ORTENSIA.

Senza dubbio.

DANVILLE, *guardando Ortensia.*

Oh! un patriarca è d'umore sedentario, poco fatto per le feste ministeriali. D'altronde cenare insieme è per noi una felicità.

ORTENSIA, *mettendosi a ridere.*

Cenare! viene a cena?

DANVILLE, *a sua moglie con dignità.*

Ci fa questo onore. Signor duca, benchè io sia dolentissimo di ricusare il vostro gentile invito, permettetemi a mia volta di far giudice voi; voi sicuramente mi date ragione, e conoscendo, come lo conoscete, Bonuard, mi trovereste biasimevole se mancassi di riguardo ad un uomo col quale sono stretto nella più intima amicizia e che voi onorate di così alta stima.

IL DUCA.

Questa scusa mi ferma le parole nè ardisco insistere; ma voi, madama, parlate, chi può opporsi ai vostri voleri? Nel partirmi di qui imploro questa vostra preponderanza in mio aiuto, altrimenti incorrerei nello sdegno di mio zio che s'aspetta vedere onorata da voi la sua festa. (*A Danville.*) Signore, in questa parte voi cederete, e in tale speranza mi permetterete di venire stassera ad assicurarmi in persona se i miei voti e quelli del mio parente sono stati esauditi.

SCENA VII.

DANVILLE E ORTENSIA.

ORTENSIA.

Voi ci anderete a questa festa?

DANVILLE.

No.

ORTENSIA.

Ci anderete, ne sono sicura.

DANVILLE.

Ed io vi do parola di no.

ORTENSIA.

Sì, sì!

DANVILLE.

No, ve lo giuro.

ORTENSIA.

E perchè, senza un motivo, privarvi di questo piacere?

DANVILLE.

Perchè è un piacere che non mi può convenire.

ORTENSIA.

Ma donde poi tutta questa contrarietà?

DANVILLE.

Potete porgermi ascolto un momento?

ORTENSIA.

Dite.

DANVILLE.

Da che sono arrivato, cure più importanti, amici più fortunati s' impossessavano delle vo-

stre ore e m'impedivano di parlarvi; e già stanco di chiudermi dentro me stesso tutto quello che avevo a dirvi, mi preparavo a scrivervi. Ma poichè mi si offre l'istante di levarmi questo peso dal cuore, primieramente vi dico con tutta schiettezza che quel vostro fare di motteggio verso il mio amico Bonnard mi offende e mi affligge. Il bisogno di brillare vi domina a tal segno che vi vedo di metà con un giovine capo sventato nel prendervi spasso di questo degno oggetto della mia antica amicizia. Voi ridete di questo dabben uomo; sì, egli è un dabben uomo, ma quel dabben uomo ch'io amo, e più d'uno che viene vantato per brio di spirito, per indole cavalleresca non ha nè la nobiltà di cuore nè la leale giocondità del mio Bonnard. Chi crede ferire lui solo, ci ferisce entrambi, ed ogni strale vibrato contro alla vecchiezza di esso non può sagrificarlo alla presenza degli altri senza ricadere su me, vecchio al pari di lui.

ORTENSIA.

Ma il duca ve l'ha detto: fu un semplice scherzo; e il duca, a mio avviso, ragionava da uomo saggio.

DANVILLE.

Oh sapete che cosa ho a dirvi? Quel vostro duca non mi piace niente affatto. Conosco pochi uomini che mi vadano a' versi; ma lui, il signor duca d'Elmar, ne è lontano le mille miglia. Mi crede egli questo signore sì allocco da non accorgermi de' suoi rigiri. E quel suo

uficioso zelo, tutta quella sua politica ostentazione di mettervi dal torto per versar poi tutt' ad un tratto il torto addosso di me, crede egli che io non gli abbia capiti, che mi sieno piaciuti? Venendo alle corte, ho infinite ragioni per non trovare opportuno che quel signore si faccia vedere attaccato a voi come la vostra ombra. La riputazione di una donna dabbene conta qualche cosa in società; essa è il frutto delle più scrupulose cure per meritarla e se questo frutto non è custodito, difeso con vigilanza ad ogn' istante, fa presto a perdere la sua freschezza; le assiduità di un giovine leggiero, i discorsi d' un pazzo uditi da un altro, che so io? la menoma cosa bastano a ciò; e quando il male è fatto, la calunnia va attorno; la donna è disprezzata, il marito ridicolo; e trent'anni di virtù nella solitudine non risarciscono ciò che un solo giorno ha distrutto.

ORTENSIA.

Per qual trattato di morale è composto questo capitolo? me ne direte poi il titolo a vostro comodo. Intanto ditemi se anderete a questa festa ove siete desiderato.

DANVILLE.

No; vado da quelli che posso ricevere in casa mia.

ORTENSIA.

Ma in casa vostra il duca ci viene.

DANVILLE.

Troppa compitezza! Si degni di risparmiarmi.

la sua presenza; è tal onore che non mi lusinga gran fatto. Nulla havvi di meglio, ne convengo, d'un bel cognome sostenuto con decoro; so apprezzare la nobiltà quel ch'ella vale. Il ricevere in casa propria marchesi, duchi e duchesse va bene per chi è marchese e duca; ed io non lo sono. La casa mia mi conviene ottimamente; ma se arrischio un passo in mezzo a questo circolo di semidei che fa il vostro delirio, m'addosso l'incarico di mille doveri molesti un più dell'altro. Mi va via l'appetito se son costretto vedere tutta la noia de' grandi cerimoniali sedersi alla mia tavola; mi s'intoppa la lingua se devo dire *vostra eccellenza* in vece di voi, o se facendomi il Mecenate della giornata, devo adulare i favoriti dell'Apollo bastardo che adorano oggidì i Parigini [1]. Non ho per anche imparato a comporre la mia fisonomia per ascoltare i vostri nebulosi autori, de' quali non intendo una parola, e il bello spirito de' quali serve soltanto a rendermi sbalordito. Io che cerco d'intendere prima d'applaudire [2], come potrei avere

[1] Il chiaro autore de' *Vespri Siciliani* e del *Paria*, quando scriveva e questa commedia e l'altra *I Commedianti*, si mostrava alieno del tutto da quella scuola cui sembra lo abbiano alquanto mansuefatto il suo *Luigi XI* e il suo *Don Juan d'Austria*. — Il Traduttore.

[2] Il signor Danville ha ragione; ma vi sono tali uomini preoccupati che credono vedere scuro anche dove fa chiaro, o che, a motivo di alcune tenebre che non

la mania di mettermi con questi signori se fossi sciocco al punto di credermi un genio? Fortunatamente ho quel po' di giudizio che vuole ad un galantuomo per apprezzarsi quello che vale. Godetevi in santa pace i frutti delle mie fatiche con gente alla buona che abbia il dono di farsi capire quando parla, di gente che non creda di derogare della propria grandezza nel volerci bene, di gente che non guardi per il minuto se non sto lì a compassare ogni sillaba, se rido troppo forte, o che non creda di farmi una grazia infinita col trovarmi di buona compagnia in casa mia. È questa la gente, son questi gli amici che mi vogliono, perchè sono sicuro ch'eglino saranno per me quello ch'io sono per essi.

ORTENSIA.

Torniamo a parlare di questa festa, e giudicate meglio la cosa! Ciò ch'io vi propongo non è un passatempo, ma un mezzo per ottenere un intento. Oh la gran disgrazia da vero, per un affar proprio, il passare un'ora o

possono talvolta non ingombrare le strade aperte di nuovo negano tutti gli splendori di cui queste medesime strade rifulgono. Il signor Danville è scusabile perchè ha sessant'anni, e gli uomini della sua età ordinariamente credono che l'ingegno umano possa omai dar addietro, non più progredire. Io per altro ho undici anni più di lui, sono stato allevato all'incirca alla stessa scuola di lui, ma credo su questo argomento di ragionare, se non meglio, un po' più a mente fredda di lui. IL TRADUTTORE.

due ad un ballo! La capite che bisogna corteggiare per fare fortuna? Ma voi già dispero omai di vedervi più collocato.

DANVILLE.

Oh! non mi collocate, signora; lasciatemi invecchiar pacificamente senza cariche pubbliche in mezzo alla turba, ci sto con la mia santa libertà, e per quanto sieno poche, meglio ricevitore delle mie rendite che di quelle di dieci province. Oh no! la brama di salire un poco più in su non mi farà vendere la mia libertà, che non darei per centomila scudi l'anno.

ORTENSIA.

Ebbene, venite a questa festa come venite al teatro, per amor mio! Non volete farlo per amor mio? è un divertimento nuovo per me, un divertimento di cui mi ero fatto un delirio! Vedere uniti tanti oggetti, tante persone che non ho conosciuto finora, tutti gli ambasciatori, i ministri, i milordi, il fiore de' nostri artisti e letterati, le più eleganti signore di Parigi... Figuratevi come saranno vestite di buon gusto e che sfarzo di gioie!... e tutto ciò questa sera. Sì, ci anderò... ci anderemo, marito mio, se non volete vedermi morire.

DANVILLE.

No, non morirete, cara moglie, e vedrete che con Bonnard, se bene egli non balli, si può passar la sera giocondamente liberi da soggezione, ad un bisogno cenare, e vivere il giorno appresso.

ORTENSIA.

Ma vi siete voi prefisso di tormentare senza pietà la vostra Ortensia? Perchè questo rigore? Che male ho fatto io? io che non facevo se non un voto, quello di rivedervi! e voi appena arrivato, cercate di mettermi alla disperazione! La mia colpa è forse di essere stata troppo cattiva col signor Bonnard? Non ebbi questa intenzione, non lo sarò più; è un uomo di eccellente compagnia, mi piace, gli voglio bene, egli ne vorrà a me, gli farò la mia corte; ma questa sera, ah questa sera no! un altro giorno!... domani, è detta, e voi vi contentate del cambio. Danville, amico mio, mio caro marito, mio angelo, lasciatevi movere! grazia alla vostra Ortensia! Andiamo, cedete...

DANVILLE, *facendo forza a sè stesso.*

No, non posso.

ORTENSIA, *piangendo.*

Sono ben infelice! Oh sì, infelice!

DANVILLE, *commosso e da sè.*

Dio! ella piange.

ORTENSIA, *fuori di sè.*

In somma è un atto arbitrario, è una tirannia, e non ci voglio star sotto. Finalmente mi ribello; voi vi credete di potere senza nessun motivo tenermi prigione in questa vostra solitudine di casa; ma no: resterete solo, testa a testa col vostro bell' amico; sappiatelo bene; lo detesto, mi è insoffribile. Tra marito e moglie non c' è quella disuguaglianza di po-

tere che v'immaginate voi; restate pure in casa; la mia avola è invitata, e credo che una nipote sia con tutto onore raccomandata alla custodia dell'avòla; ci anderò a vostro marcio dispetto alla festa del ministro, e ci anderò di buon'ora, e verrò a casa tardi, e non lo vedrò il vostro signor Bonnard, e voi non ci riuscirete a seppellirmi viva con un convitato tanto noioso.

DANVILLE, *infuriato.*

Voi ci anderete, dite, a mio marcio dispetto? Or bene, vi proibisco d'andarci.

ORTENSIA.

Mai più!

DANVILLE.

La vedremo.

ORTENSIA.

La vedrete.

DANVILLE.

Madama, pensateci, l'ordine è irrevocabile. M'aspetto bene di vedermi attorniato d'intercessori...

ORTENSIA.

Non ci sarà questo bisogno.

DANVILLE, *continuando nel suo discorso.*

Ma se li vedessi anche implorarmi ginocchione, non mi smoveranno.

ORTENSIA.

Che cattivo marito!

DANVILLE.

Che cattivo carattere d'una moglie, dico io!

e vado a nascondermi nelle mie stanze per non vedere di peggio.

ORTENSIA.

Andate, ed io, come voi, mi ritirerò nelle mie, lontano da un tiranno che vuole opprimermi. Addio, signor Danville!

DANVILLE.

Addio, madama! (*Mentre Ortensia è per uscire.*) Rispettate il mio divieto. (*Rimasto solo e dopo una pausa.*) Che bel rivedersi dopo due mesi di lontananza!

FINE DELL'ATTO SECONDO.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

ORTENSIA IN ABITO DA FESTA DI BALLO ED UN SERVO.

ORTENSIA, *al servo.*

Tornate dunque da mio marito. (*Il servo parte.*) Vuol parlarmi e me ne fa avvertire per ambasciata. Venga pure; son disposta a riceverlo. Si aspetta forse vedermi piangere; mi trovi in vece disinvoltamente apparecchiata per la festa. Oh! ho detto tutto schiettamente alla mia avola che mi dà ragione, e conosce che tutti i torti sono di mio marito... Come sono di buon gusto questi fiori!... Voler trattarmi da schiava! Crede d'intimorirmi. Non sono io figlia della paura. Oh! non cederò sicuramente. Eccolo. Coraggio!

SCENA II.

ORTENSIA E DANVILLE.

DANVILLE, *dal fondo della scena.*

Che stupendo abbigliamento! Come sta bene così! (*Si avvicina.*) Avete dunque deciso di disobbedirmi, Ortensia, lo vedo.

ORTENSIA.

Abbiamo ciascuno le nostre idee; la vostra è quella di rimanere, la mia d'andarmene.

DANVILLE.

Non vi sentite qualche rimorso?

ORTENSIA.

Io! nessuno.

DANVILLE.

Un resto di dispetto vi rende quasi superba.

ORTENSIA.

Dispetto! Dovete dire odio.

DANVILLE.

Ah! è poi un andar troppo in là.

ORTENSIA.

Non volevo dir odio... (*E da sè.*) Non mi aspettava di rivederlo così mansueto.

DANVILLE.

Ho meditato lungo tempo su questa nostra disputa. L'ira è una cosa assai naturale alla vostra età; ma alla mia la ragione dee parlare senza impeto, e la ragione, quando si lascia tracollare, ha la sorte medesima dell'errore. In questo momento un atto mio di giu-

stizia ai vostri occhi differirebbe poco da un atto di vendetta. Castigherò sol me con la vostra lontananza; voglio che una mia permissione faccia gustarvi un piacere privo di pentimenti. Andate alla festa, andateci e restiam buoni amici. Lo volete?

ORTENSIA.

Ma...

DANVILLE.

Andateci sola con la vostra avola. Ella non meno di voi mi avrà trovato molto severo; contro a due nemiche avevo cattivo giuoco. E tutt' e due avete detto molto male di me?

ORTENSIA.

Un poco.

DANVILLE.

Mi sarete più favorevoli ne' vostri pensieri, che nol foste nelle vostre parole; ciò mi consola. Adesso se mi è sfuggito un comando, un detto, un cenno che vi abbia fatto dispiacere, bisogna dimenticar tutto. Anch' io sono scusabile. Bonnard, ve lo concedo, è un uomo singolare; ma mentre poco fa, con un accento ch' egli da vero non meritava, facevate guerra ai suoi piccoli difetti, in quello stesso momento, vincendo il proprio ribrezzo e pensando soltanto a rendermi servigio, si compromettеva per me.

ORTENSIA.

In qual modo?

DANVILLE.

Questo poi è un segreto.

ORTENSIA.

Un segreto! ah ditelo, ditelo; dimenticherò tutto.

DANVILLE.

Que' brillanti parassiti che onorano la mia tavola intertenendovi d' inezie vivono a mie spese; e, a sue spese, Bonnard mi benefica, sì, mi benefica. Mio figlio nella sua amministrazione ha fatti dei calcoli falsi che veramente avrei dovuto prevedere; ma tutto dedito alla mia tenerezza per voi, col lasciarlo troppo in abbandono ho posto a pericolo le sue sostanze e il mio buon nome. Privo su l' istante di danaro, e mi ci avete fatto essere voi, mia cara Ortensia, come sarebbero andate le cose se Bonnard non m'avesse fatto un prestito... e temo bene su la sua cassa! Bonnard, il più scrupoloso di tutti i ricevitori, Bonnard, inesorabile ove si tratti d'onore, ha superato con un coraggio eroico questo suo scrupolo sol per salvare mio figlio! Lo trovate voi tanto ridicolo?

ORTENSIA.

No, no; nessuno de' miei amici si sarebbe prestato a tanto; ammiro questa sua azione più di tutti i loro discorsi. Non conosco bella frase che equivalga ad un' opera buona; ma anche vostra moglie è capace di far qualche sagrifizio. Questa festa che mi faceva ballare sotto i vostri occhi prima d'andarci, che per otto giorni era stata il mio primo pensiere innanzi di coricarmi, il mio primo pensiere

innanzi di svegliarmi, or bene, questa festa non mi vedrà quand'anche mi costrignessero ad andarci. Ho deciso; le preferirò il vostro amico.

DANVILLE.

Voi avrete questo coraggio? ho da crederlo?

ORTENSIA.

Lo avrò. Addio miei disegni! rimango in casa senza dolermene, anzi con piacere, e conservo il mio abbigliamento per il signor Bonnard. Poco fa ai vostri occhi io facea buona comparsa, non è egli vero? Adesso la farò migliore; ne sono sicura.

DANVILLE.

Ah, cento volte migliore!

ORTENSIA.

Mi amate voi?

DANVILLE.

Ti adoro.

ORTENSIA.

Vedo che ebbi un gran torto.

DANVILLE.

Ed io molto di più.

ORTENSIA.

D'ora in poi non contraddirò più ai vostri comandi.

DANVILLE.

Nè io mi lascerò più trasportare dallo sdegno contro di te.

ORTENSIA.

Lungi da noi queste discussioni che turbano la pace interna delle famiglie.

DANVILLE.

Anche le riconciliazioni hanno i loro vantaggi.

ORTENSIA.

Amico mio!

DANVILLE.

Cara Ortensia!

ORTENSIA.

In sostanza convenitene. Voi vi mostrate ardente partigiano di Bonnard, e ne avete ragione; ma quanto al duca lo trattate con un po' meno di giustizia.

DANVILLE.

Ah! qui poi, mia cara, credo di essere giusto e giustissimo.

ORTENSIA.

E a me par di vedere che non lo siate.

DANVILLE.

Perchè a vent'anni, Ortensia, si giudicano leggermente le cose.

ORTENSIA.

E in età più avanzata, Danville, si giudicano con troppa severità.

DANVILLE.

Potreste ingannarvi.

ORTENSIA.

Posso aver ragione.

DANVILLE.

Non lo credo per nulla.

ORTENSIA.

L'ho proprio.

DANVILLE.

No.

ORTENSIA.

Sì.

DANVILLE.

Ed io vi dico di no.

ORTENSIA.

Ed io sostengo...

DANVILLE.

Férmati, férmati! se no, torniamo da capo con la nostra querela per Bonnard e pel duca.

ORTENSIA.

Ebbene, parliamo senza inquietarci. Perchè voi amate uno di questi due, ne viene di conseguenza che dobbiate veder di mal occhio l'altro, pronto anch'esso a rendervi dei servigi?

DANVILLE.

Ah il caso è affatto diverso; l'uno ha i miei anni, e l'altro...

ORTENSIA.

E l'altro? Continuate.

DANVILLE.

Ha i vostri. Perdonatemi: capisco che il mio amore è fuor di stagione; ma il tempo e la ragione sono freni impotenti al cuore d'un vecchio che si è abbandonato ciecamente a tutta l'ebbrezza di un tenero amore. Chi amando ha paura, ama all'eccesso. Il giovine è sicuro di piacere e la sente meno questa paura; ma un vecchiò, innamoratosi nel declinar della sua vita, possessore di un tesoro che ciascuno

gl'invidia, ne diviene avaro, non crede mai di custodirlo abbastanza. Come vedere tutto questo sciame d'odiosi rivali, alteri della loro giovinezza e di tutti quei vezzi i cui resti, se qualcuno se ne fosse fermato in noi, ogni giorno ci porta via, come vederli senza sentirsi agghiacciare il cuore a questo confronto, senza pensare ai propri capelli bianchi, senza perderne la ragione? Non sono geloso, ma so conoscer me stesso. Un giovine, vi sia pure indifferente, mettiamo ancora che v'annoi, ma se ottenga da voi solo uno sguardo, un sorriso, un breve colloquio; mi sembra tosto un nemico, un rapitore delle mie sostanze. Io so amare più di lui; tutto lo dimostra, la mia stessa paura ne fa sicurtà. Ma che mi giova l'amar meglio s'egli vi piace di più? Devo tremare, tremo... Oh Dio! ecco qual è la mia condizione! Ecco perchè il duca mi dà tanto fastidio, perchè m'intorbida la vista, perchè la sua presenza mi opprime. Sento che al solo vederlo mi rattengo a fatica; ho sempre lì su la lingua qualche detto amaro con cui vorrei sollevarmi, sfogare il mio rancore. Ho torto, mi biasimo da me medesimo; ma sia debolezza o delirio il mio, dategli quel nome che vi piace, non è men vero ch'io soffro, e vorrei che, se non il vostro amore, la vostra amicizia, conoscendo il mio supplizio, ne avesse qualche pietà.

ORTENSIA.

Ma la vostra modestia vi fa ben crudele con

voi medesimo! Oh! qui poi ho ragione se m'irrito contro di essa. Dove sono questi rivali? Che gioverebbero ad essi tutti i lor tentativi? Siate più giusto verso di voi medesimo e avrete meno paura di loro. Vedete qualcuno ch' io ascolti più volentieri a preferenza d'altri? Ciò è sicuramente perchè mi parla de' vostri pregi, e que' miei modi obbliganti di cui andate geloso sono un ringraziamento del bene che mi vien detto di voi. L'udirvi lodare mi rende felice e orgogliosa. Ma perchè volere in tal guisa chiudervi da voi medesimo la via degli onori? Permettete che un poco di sfarzo pubblichi la mia felicità; voglio farmi gloria di voi, de' vostri meriti, e provarvi che il mio cuore, giusto altrettanto quanto sincero, non serve solamente al dovere nel preferirvi.

DANVILLE.

Basta che non impieghiate per me il duca, ed acconsento a tutto.

ORTENSIA.

Procurate almeno di vedere quel personaggio che viene accolto con tanto favore per ogni dove, quel primo assessore di cui parlammo alcune ore fa; il suo credito può bastare; ma cominciate questa sera dal fargli una visita, non fosse altro che per lasciargli un biglietto.

DANVILLE.

Vuoi così, Ortensia?

ORTENSIA.

No, non voglio... ma ve ne prego.

DANVILLE.

Ebbene, corro subito... ma Bonnard che aspetto... non capisco nemmeno come tardi tanto... se arrivasse?...

ORTENSIA.

Andate; gli terrò campagnia io. Avvierò la conversazione co' suoi fasti di collegio. Vedrete che non s'annoierà.

DANVILLE.

Vado e torno. Dopo una picciola dissensione che soave cosa è l'intendersi! Oh! non v'ha dubbio; la conclusione di una discordia rannoda più forte i cari vincoli di una vera amicizia.

SCENA III.

ORTENSIA, INDI UN SERVO.

ORTENSIA

Il sagrifizio è fatto. Ne sono dolente? Oh no! Mi è costato un poco... ma Danville è sì buono!... Questa festa, a dir vero, mi seduceva assaissimo. Me la figuro in tutti i suoi punti più attraenti. Il duca avrebbe certo pensato a me per farne la sua ballerina, che rabbia ne avrebbero avuto le dame della corte! Qual piacere, qual trionfo per me! Ah! da vero è peccato!... No, no, allontaniamo questa idea per un riguardo ai due amici. Li vedrò contenti; se riderò rideranno, e mi farò una soddisfazione della gioia che desterò in essi.

IL SERVO.

Il signor duca d' Elmar domanda se madama Danville può riceverlo.

ORTENSIA.

Passi. Dio! Dio! ecco il terribile istante!

SCENA IV.

ORTENSIA E IL DUCA.

IL DUCA.

Il motivo che mi riconduce qui, madama, è ben interessato. Nel dubbio in cui mi lasciaste, non ho potuto vedere alcuna cosa se non con occhi d' indifferenza. Invitato dal figlio di uno de' nostri pari di Francia, sono stato solamente spettatore annoiato d'un pranzo eterno. Oh come le ore erano lente per me!... Quando il nostro spirito si abbandona ad un'unica idea, dimentichiamo noi stessi, non apparteniamo più a nessuno. Non ho potuto resistere, e mi sono sottratto alla sala del banchetto come si fugge da una prigione. Ma che vezzoso apparecchio! che buon gusto!... Respiro! questo abbigliamento è un presagio felice ai miei voti.

ORTENSIA.

Ah! signor duca, non contate sopra di me.

IL DUCA.

Come! sarebbe possibile? Voi restate in casa?

ORTENSIA.

Lo devo.

IL DUCA.

Ma se si parla di dovere, non dovete voi mantenere la vostra promessa? Non l'ho io forse ricevuta da voi? E mentre la mia voce vi sollecita ad adempiere questo dovere ch'io per altro riguardai come un vostro dono, non s'accordano con essa i vostri desiderii?

ORTENSIA.

Perchè non posso io mai prendere questo dovere per guida? Ma il signor Danville ha deciso altrimenti.

IL DUCA.

Come! potete voi annunziarmi con tanta disinvoltura un rifiuto che mi fa attonito e deve affliggermi? Madama, vedo con dispiacere che per vincere le vostre perplessità vi è stata fatta ben poca violenza. Perchè deludere, dopo avermela lasciata concepire, una così dolce speranza? La perdita, ne convengo, è leggera per voi. Un trionfo di più, nuovi onori, nuovi omaggi, cose che vi sono abituali, hanno scemato di pregio ai vostri occhi; non è un dolore per voi il privarvene. Ma un povero padrone di casa che si era lusingato di fare una cara, un'abbagliante sorpresa a tutto Parigi, in una sera che doveva essere luminosa per lui, perde tutto se gli manca l'ornamento principale della sua festa; e, quanto a me, il piacere che mi costringerete ad abbandonare nel partirmi di qui,

mi renderà insensibile a quanti altri possano aspettarmi alla festa di mio zio.

ORTENSIA.

Questo è un troppo sgomentarsi, signor duca; la mia assenza non produrrà, credetelo, sì tristi effetti.

IL DUCA.

V'ingannate, madama, e voi siete la sola ad ignorare a qual genere di mortificazione ci condannate. Ah! la modestia, madama, ha i suoi lati cattivi, e chi la professa di troppo non sa spesse volte quanto si renda colpevole. Oh sì! Voi lo sarete grandemente se resistete alle mie preghiere. Chi ci renderebbe questa sera quello che ne toglieste? Non basta forse di una sola persona per abbellire tutta una festa di ballo? Ella arriva, e il vederla mi rende meno esigente sopra altri punti, chè il cuore, quand'è soddisfatto, inclina sempre all'indulgenza. Ero oppresso dalla noia? nasce subito in me la gaiezza; tal uomo che mi rincrescea diventa tosto un uomo amabile. Ella parte; tutto l'incanto è distrutto; nulla è più di mio genio, non odo se non frastuono. Venti altre signore, voi mi direte, sono amabili e belle... non lo sapevamo, madama; chi aveva occhi per guardarle? Ne avevamo veduta una sola, e passato quel momento, il vuoto desolante lasciato dalla sua partenza ci fa parere svanita in un istante l'intera assemblea: in mezzo alla folla crediamo d'essere in un deserto.

ORTENSIA.

Se potessi credervi, m'irriterei da vero contro a me stessa; voi per altro non dubiterete del piacere che avrei provato nel rendermi a questa festa.

IL DUCA.

Veniteci dunque.

ORTENSIA.

Deh! non insistete!

IL DUCA.

Ne ho di coscienza a non farlo.

SCENA V.

MADAMA SINCLAIR E DETTI.

IL DUCA, *a madama Sinclair.*

Ah madama! venite in mio aiuto; c'è gran bisogno di voi; imploro la vostra protezione per mio zio, per me, per tutti quelli che condurrà questa sera in sua casa la speranza di un grande contento.

LA SINCLAIR.

Ma non crederò mai che mia nipote ricusi.

ORTENSIA.

Il signor duca, lo spero, farà accettar le mie scuse.

LA SINCLAIR.

Me ne dispiace assai; avevo messo tanta cura ad abbigliarti! tutto questo sfarzo non avere

che un testimonio in casa tua! Si sarebbe detto: « Chi è quell'amabile straniera che attrae sopra di sè tutti gli sguardi, cui s'affollano intorno le persone? — È mia nipote, signori ». Ci sarebbe stata una gara nell'esaltarti; mi par vedere il ministro venire a sua volta a farmi le sue congratulazioni... Ma tuo marito ha pronunziato; allora non so che dirti: un'avola ha il cuor debole e il troppo amore talvolta l'inganna. Rimango in casa anch'io, se lo vuoi.

IL DUCA.

Oh che sconcerto! (*A madama Sinclair.*) Ma come farà la principessa? Ella contava sopra di voi. Per lei dovevate fare sfoggio del vostro spirito, perchè le ho detto, perdonatemi, quello che penso intorno a voi: la grande naturalezza del vostro conversare, la sceltezza delle parole, il vezzo, in somma tutte le vostre prerogative. Ella viene alla festa sol per vedervi, sol per fare la vostra conoscenza... È vero; siam forse in tempo d'avvertirla...

LA SINCLAIR.

No, no, signor duca, benchè per altro non so perdonarvela di avermi compromessa con questi vostri elogi. Una principessa! mio Dio! figliuola cara! una principessa!

ORTENSIA.

Eh! capisco.

LA SINCLAIR.

Rimanere a casa sentirebbe d'inciviltà.

IL DUCA, *a madama Sinclair.*

Poi devo avvertirvi che il vecchio cavaliere

vi sfida a singolare battaglia al picchetto. Che bel giuocatore! che giuocatore ammirabile! appena seduto, tutti fanno cerchio al suo tavolino; è l'eroe del picchetto; per gli scarti, per accomodarsi i repicchi in mano, non c'è chi lo agguagli sopra la terra.

LA SINCLAIR.

Il signor duca però vorrà farmi l'onore di credere che potrò disputargli la vittoria per qualche tempo?

IL DUCA.

Oh sì! ma è forte assai.

LA SINCLAIR, *a Ortensia.*

Per altro giudica, esamina, vedi tu. Se ci vado, ci vado per te, per te solamente. Se poi tuo marito s'ostina...

ORTENSIA.

È vero che poco fa lo stesso Danville mi sollecitava a venire con voi, ma...

IL DUCA.

Dunque non c'è più ostacolo.

LA SINCLAIR.

Ma sicuro! Perchè non l'hai detto prima?

ORTENSIA.

Perchè...

IL DUCA.

Oh che felice serata! Vedo già l'accoglienza che riceverete da mio zio, l'ammirazione che desterete in tutti; odo l'improvviso ronzio che la vostra comparsa farà nascere nell'intera assemblea! già tutti i giovani vi s'affollano intorno per avere la preminenza nel ballare con

voi, per pompeggiare di una tale compagna in una danza ove al suono della musica si confondono le grazie cortigianesche, l'orgoglio diplomatico, la banca, l'istituto, i professori, e i ricami d'argento dei gravi deputati delle camere. Ma i piaceri non consistono tutti qui. Vedrete che bel campo ivi si offre all'amabile satira. Lì troverete quel tenebroso autore che perduto tra la folla trae attorno svogliatamente la sua grave andatura alemanna sotto un *frac* di taglio lungo all' inglese, in atto sempre di scusarsi se non balla, perchè le Muse glielo divietano; quel dotto che un dì facea più serena per voi la sua fronte sempre aggrottata....

ORTENSIA.

Ah! forse quel signore che scrisse sul mio *album* una parola greca?

IL DUCA.

Appunto. Poi quel grosso generale che se ride, ride per trenta. Peccato che il suo riso segua la proporzione dell'alzamento e del ribassamento dei capitali della banca! Non si può mai sapere quando riderà, ma rideremo anche senza di lui. Caratteri originali ne avremo a bizzeffe; ci sarà, immaginatevi, tutto Parigi! Nel gran mondo abbondano le fonti del ridicolo, come lo spirito. I vostri detti arguti correranno attorno, e ripetuti cento volte spenseranno per un mese que' goffi che si fanno belli dello spirito altrui. In somma e per Parigi e alla corte si dirà che i vezzi del vostro volto,

ancorchè onnipotenti, sono le vostre armi più deboli.

ORTENSIA.

Duca, che mi sarei divertita molto lo pensavo al pari di voi, ma aspettarmi poi successi così luminosi!...

IL DUCA.

Presso le donne no, vedete! Oh quelle aspettatevele tutte contro di voi. Lodano soltanto le belle di cui non temono il paragone. Quante signore farete questa sera crepar di rabbia!

ORTENSIA.

Lo credete, duca?

IL DUCA.

Ne sono sicuro. Le nostre acclamate bellezze non potranno senza mordersi le labbra cedervi la palma; ma la moltitudine dei nemici è il termometro della gloria, e ogni buon successo gli accresce: oh! ne avrete un bel numero, non è dato a tutti quelli che ne desiderano il farsi nemici. Venite!

ORTENSIA.

Se con due righe avvertissi Danville?...

IL DUCA.

Oh qual fortunata idea!

LA SINCLAIR.

E di sì facile esecuzione! (*Fa sedere Ortensia presso di un tavolino e le assetta l'acconciatura, intantochè la prima scrive.*) Addì tale, l'imbarazzo non preveduto in cui ci siamo trovate. Aggiungi che rimarrai solamente per pochi istanti alla festa...

IL DUCA, *come in via di comento alla dettatura di madama Sinclair.*

Il ministro è tuttavia indeciso fra i candidati.

LA SINCLAIR, *continuando a suggerire ad Ortensia.*

È cosa dell'ultima importanza il vedere sua eccellenza.

ORTENSIA, *mentre scrive.*

Non avrà nemmeno il tempo di adirarsi. Torniamo subito. (*Alla zia.*) Valentino?

LA SINCLAIR, *chiamando.*

Valentino!

SCENA VI.

VALENTINO E DETTI.

VALENTINO.

Che cosa comanda, signora?

LA SINCLAIR.

Un biglietto che bisogna ricapitare.

VALENTINO.

A chi?

LA SINCLAIR.

Al vostro padrone.

VALENTINO.

Non capisco. Ma dove?

LA SINCLAIR.

Qui.

VALENTINO.

E ho da dirgli?...

LA SINCLAIR.

Nulla.

ORTENSIA, *consegnando la lettera a Valentino e parl ndo con l'avola.*

Non ardisco esaminare s'io faccia bene o male. Andiamo subito; se no, resto.

SCENA VII.

VALENTINO SOLO.

Eh! eh! come se ne vanno! Se la trascinano via! Il padrone rimarrà solo a far quarantina con me. Dio ci salvi dalla burrasca, perchè questa cosa potrebbe anche non piacergli. Eccoli giù delle scale; trotta, cocchiere!... Una lettera! la è una cosa curiosa. Il padrone, se non m'inganno, fa una figura ben singolare in tutte queste faccende. Vado lambiccandomi il cervello per capire, e non ci capisco il gran nulla. Finchè il padrone era all'Havre... così ci fosse ancora!... finchè era là e sua moglie qui, la intendevo che avessero bisogno di scriversi, ma in una stessa casa, ove si possono dire quello che vogliono a canto del fuoco... Non ci pensiamo altro. Almeno queste ambasciate non affaticano le mie gambe.

SCENA VIII.

DANVILLE E VALENTINO.

DANVILLE, *rasciugandosi la fronte.*

Ti trovo a proposito, Valentino; guarda come son tutto in sudore. (*Siede.*) D'ora innanzi, quando esco, fammi ricordare che ho una carrozza. Ci penso solamente quando torno a casa. Non ne posso propriamente più dalla stanchezza.

VALENTINO.

Perchè vi affaticate troppo, signore.

DANVILLE.

Che? Non mi vedevi forse anche laggiù all'Havre, tornar sudato a casa dopo una passeggiata di solo piacere; e mi leggevi in oltre, cosa che qui non succede, la malinconia e il mal umore nel volto. E perchè? perchè ero scapolo. Adesso ho qui mia moglie che mi sta aspettando. Presso di lei ogni mio incomodo, ogni tristo pensiere se ne va via.

VALENTINO, *da sè.*

Mi fa compassione.

DANVILLE, *ridendo.*

E credi tuttavia ai tuoi presagi? Dove sono le afflizioni che prevedevi per mia moglie e per me? dove le grandi burrasche? (*Si leva in piede.*) Povero allocco! Per buona sorte non fui sì bestia a badarti. Adesso che mi ha messo

di mala luna la mia corsa a piedi, non avrei il conforto di Ortensia. Sei guarito una volta dalle visioni che ti turbavano la fantasia? L'hai capita che un vecchio marinaio è un cattivo profeta?

VALENTINO.

Signore...

DANVILLE.

Che cosa c'è?

VALENTINO.

Ho qui una lettera.

DANVILLE.

Dà qui. Da chi viene?

VALENTINO.

Dalla signora.

DANVILLE, *nell'aprire la lettera.*

Che necessità ha poi di scrivermi? (*Scorre il foglio turbandosi.*) Come? che sento? Vattene... Vien qui. (*Con forzata pacatezza.*) Mia mia moglie è dunque uscita?

VALENTINO.

Signor sì.

DANVILLE.

Con sua madre?

VALENTINO.

Signor sì.

DANVILLE.

E il duca era con loro?

VALENTINO.

Signor sì.

DANVILLE, *da sè.*

Come frenare la sorpresa, la rabbia? La

cosa par nemmeno possibile! (*A Valentino.*) Lasciami. (*Danville cade seduto sopra una seggiola*).

VALENTINO, *restio ad ubbidire.*

Ve l'avevo detto io che un giorno...

DANVILLE, *con rabbia.*

Va al diavolo, scimunito!

VALENTINO, *da sè.*

Son io lo scimunito! (*Si ritira.*)

DANVILLE.

L'ho appena lasciata, ed ella col duca... col duca, il cui sol nome mi avvelena... ella che un momento prima non si sarebbe mossa di casa se glielo avessero comandato. Che menzogna! E chi la costringeva poi a dirla? Se avevo concesso tutto! Tradire con proposito deliberato una promessa che non le cercavo, e cacciarmi fuori di casa a posta!... Ortensia, oh Dio! Ortensia che pareva tutta intenerita al vedermi felice! E sua madre! Ah! il cielo ne guardi da una vecchia spasimata tuttavia dietro ai divertimenti! è un cavallo senza briglia. Voglio castigare tanta leggerezza. Si corra a questa festa ove sono invitato ancor io. Signor duca, voi date scuola di procedere cavalleresco; or bene, mi conoscerete. Chi vuol aver che fare meco trova con chi intendersela. Anderò, lo vedrò, gli dirò... E che cosa poi? Che son geloso di mia moglie? No, questa frenesia non ha parte nel turbamento del mio animo. Non sono geloso. Ma mia moglie è ancor giovine; ha ancor bisogno d'un men-

tore. Voglio accompagnarla per semplice convenienza. (*Chiamando.*) Ehi! chi è di là? Presto. (*Comparisce Valentino.*) Quell'ultimo vestito che mi feci.

VALENTINO.

Per farne che?

DANVILLE.

Fa quel che ti dico.

VALENTINO.

Ma dove volete andare?

DANVILLE.

Voglio... vado... esco di casa... Obbedisci.

VALENTINO.

Ma è tardi. Che cosa volete fare fuori di casa a quest'ora?

DANVILLE.

Non cercar altro, o ti caccio al diavolo. (*Valentino parte.*) Per altro è vero: che cosa vado a fare? Uno scandalo! Oh no senza dubbio! Seguir zoppicando in forma d'amante sessagenario mia moglie che sta divertendosi in una festa di ballo, a qual fine? Per esplorare la sua condotta... Ma è una parte da nemico questa, è un mostrarsi come fantasma errante venuto ad agghiacciare, a turbare gioie, secondo ogni ragionevole calcolo, innocenti. Povera Ortensia! è giovane; ha ad esser questo un delitto ai miei occhi? Può ella farsi divenir vecchia perchè son vecchio io? Se il mio mal umore mi spinge a spiarne i passi questa sera, lo farò domani, sempre; mi assoggetterò ad una catena cento volte più dura, più

penosa, più straziante di quella che tenea schiava la mia giovinezza ai calcoli dell'interesse. Ho da cominciare a sessant'anni un nuovo sistema di vita? Su via! Danville, sii uomo; bisogna restare. (*Valentino torna con l'abito.*) In fine poi, se sua madre è seco, che cosa ho da temere? (*Si mette il vestito.*) Resterò; voglio provarle che so fare senza di lei... Il mio cappello!... Bonnard è lo specchio de' veri amici. Ci lasciano soli, tanto meglio! rideremo e ci divertiremo fra noi. Sono persuaso... Persuaso di che? sono geloso! Non posso resistere a questo demonio della gelosia che m'investe, mi domina mi trascina; mi è forza cedergli. Addio dunque per sempre, mia cara libertà! addio, felicità che ho conosciuta! addio, pace e dignità di me stesso! Non so più che cosa sieno scrupoli, riguardi di tal natura. Rendiamoci dunque... il mio maladetto destino vuole così... rendiamoci ridicoli! Pazienza! Sfuggirò almeno il tormento di dubitare, di tremare, di morir lentamente. Questo supplizio è orribile!...

VALENTINO, *che va udendo alcuna frase di questo monologo dettato dalla passione, da sè.*

Ha perduta la testa del tutto.

DANVILLE.

Finiamola! si vada. La mia carrozza!

VALENTINO.

È pronta.

DANVILLE.

Affrettiamoci. (*S'incontra in Bonnard.*) Oh Dio!

SCENA IX.

BONNARD E DETTI.

BONNARD, *con gaiezza.*

Son io, mio caro, che vengo a cena. È tardi; ma è tuo figlio ciò che m' ha tenuto in faccende. Oltrechè, ho fatta la strada a piedi, io che non ho carrozza... Oh per bacco! Dimmi: è il tuo abito di nozze quello che ti vedo. Mi fai troppo onore!

DANVILLE, *imbarazzato.*

Scusate.

BONNARD.

Eh! non c'è alcun male qui. Purchè ti trovi, che tu sii in vesta di camera, o...

DANVILLE.

Perchè mia moglie è alla festa, e bisogna...

BONNARD.

Che tu resti per me. Ravviso in ciò il mio vecchio amico.

DANVILLE.

Bisogna ch'io vada a cercarla.

BONNARD.

Oh bella! Qualcuno l' avrà accompagnata; quello stesso non la ricondurrà a casa?

DANVILLE.

No, no.

BONNARD.

Perchè no? quando non sei con tua moglie ti tormenterebbe forse la gelosia?

DANVILLE.

No certo.

BONNARD.

Ma dunque che cosa ti dà fastidio? Tu mi fai essere stupefatto; vai, vieni, e... cosa che accade per la prima volta... par che ti rincresca la mia presenza.

DANVILLE.

Oh Dio! Bonnard, la tua presenza mi rende felice, mi ravviva, ma... sei arrivato sì tardi! Scusami, vedi!... dicono tanto bella quella festa, e vorrei... Torno a chiederti perdono; ma la mia voglia di vederla è sì ardente!... Il ballo lo amo io; ho sempre avuta una certa passione per il ballo, m'intendi?

BONNARD.

Non t'intendo proprio un bel niente.

DANVILLE.

La festa di un ministro è sì gaia! quello sfarzo, quel frastuono, quella gioventù... Sì, sì, mio caro Bonnard, tu comprendi questo mio entusiasmo, lo scusi, lo permetti...

BONNARD.

Orsù, non canzoniamo.

DANVILLE.

Ci sto solo un momento!

BONNARD.

Ti tengo io per un braccio.

DANVILLE.

Vieni meco anche tu.

BONNARD.

Sai bene che questa sorta di piaceri mi am-

mazza! Se fossi un giovine come te, m'avresti dato un ottimo suggerimento. Ma i tuoi gusti mettono una distanza di quarant'anni fra noi. Diavolo! chi volea prevedere questo nuovo contrattempo? Il mio servitore è andato a teatro con la mia governante. Chi voleva immaginarsi che ti prendesse questo ardore improvviso per il ballo, ardore, se ho a dirtela, che mi fa paura? In casa mia adesso non c'è nessuno, e tutto è chiuso. Mi trovo su la strada e di più senza cena. Per te che desini a notte, puoi farne di meno; ma io...

DANVILLE.

Fa adesso gli elogi del celibato!

BONNARD.

Ah! capisco: lo stato coniugale diverte più. Dunque corri, va a ballare... Ah! (*Richiamandolo.*) Che cosa poi volevo dirti? non me ne ricordo più... Ci sono. Desidero che tu venga a pranzo da me. Stabiliscine il giorno.

DANVILLE.

Quello che vuoi tu. (*In atto d'andarsene.*)

BONNARD, *trattenendolo.*

Aspetta; bisogna scegliere. Martedì?

DANVILLE.

È detto. (*Avviandosi.*)

BONNARD, *richiamandolo ancora.*

Ah!

DANVILLE, *con impazienza.*

Che cosa?

BONNARD.

La mia governante amerà meglio mercoledì.

DANVILLE.

Mercoledì, addio! (*Torna ad avviarsi.*)

BONNARD, *richiamandolo ancora.*

Danville!

DANVILLE.

Oh santo Dio! parla!

BONNARD, *dopo una pausa.*

Ti auguro buon divertimento. (*Danville parte correndo, Bonnard lo segue lentamente stringendosi nelle spalle.*)

VALENTINO, *rimasto solo.*

Tra vecchio marito e vecchio scapolo se dovessi scegliere, non so... In fede mia ho fatto bene ad ammogliarmi di buon' ora; così, marito e moglie arrivano alla vecchiaia con uguaglianza d'inclinazioni fra loro. Mia moglie ha i suoi difetti, ma ho avuto il tempo di assuefarmici; e, in fin dei conti, dormo quando ho sonno e ceno quando ho fame.

FINE DELL'ATTO TERZO.

ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

ORTENSIA E MADAMA SINCLAIR.

LA SINCLAIR.

No, Ortensia, non posso in ciò darti ragione. Appena arrivata, volere venir via!

ORTENSIA.

Sì, prima d'entrarci sentivo d'aver torto.

LA SINCLAIR, *continuando nelle sue rimostranze.*

È appena un'ora! lasciar sul più bello la festa!...

ORTENSIA.

Ah! l'ho anzi lasciata troppo tardi, poichè non sono tornata a tempo d'impedire... Per qual motivo credete voi che mio marito sia uscito di casa? Per cercarmi! Il suo primo impeto è la norma ch'egli segue prima di tutto. La mia leggerezza sa di tradimento agli occhi di Danville. Io non voleva... non ne avevo forse ragione? Oh come mi pento ora d'avervi seguita!

LA SINCLAIR.

Io certo non ho fatto nulla per suscitare in te questa voglia.

ORTENSIA.

Dovevate confermarmi nella mia determinazione di non seguirvi quando il duca mi consigliava il contrario.

LA SINCLAIR.

Sta bene! Butta adesso la colpa addosso a me! Non l'ho fatto forse? Ecco come fa la gioventù!

ORTENSIA.

No, no, mia buona avola; non accuso voi; perdonatemi: non badate alle mie parole; sono fuori di me in questo momento. Sento ora tutti i dispiaceri che proverà mio marito, e che tutti gli procedono dalla mia leggerezza. Oh quanti disgusti per entrambi questa leggerezza si tirerà addietro! Ah sconsigliata ch'io fui! Vedo, amo, amo il meglio e m'attengo al peggio... Oh che tristi conseguenze porta con sè un passo falso!

LA SINCLAIR, *commossa.*

Non prenderla poi tanto contro di te, mia cara. Capisco che da saggia madre di famiglia avrei dovuto... Ma che vuoi? il mio amore per te è sì grande...

ORTENSIA.

Chi sa quando tornerà a casa?

LA SINCLAIR.

Chi sa se nemmeno è arrivato alla festa?

ORTENSIA.

Questa è l'ultima mia disgrazia!

LA SINCLAIR, *continuando nel suo discorso.*

Perchè chi va di buon'ora s'ingegna, rompe la calca; ma egli, partito sì tardi di casa, avrà una lunga fila di carrozze dinanzi alla sua; bisogna andar di passo... forse è tuttavia lungo la strada.

ORTENSIA.

E come si troverà stanco, impazientito, pien di dispetto, e tutto questo per cagion mia. Ciascuna di tali considerazioni è una nuova puntura al mio cuore. Solo per trovar noi affronta tutte queste molestie, e arriverà spossato e mal concio entro quel caos che si chiama festa di ballo.

LA SINCLAIR.

Ma vedrà... è vero che ci si affoga dentro... vedrà un bello spettacolo di cui non ha idea; e... speriamo sempre il meglio, figliuola... il piacere che ne avrà farà presso di lui la tua scusa.

ORTENSIA.

Il cielo lo voglia!

LA SINCLAIR.

Ma dimmi un poco, quella principessa, quel vecchio cavaliere che il duca ci ha tanto esaltati, gli hai tu veduti? Mi ero fabbricati in mia testa non so quanti motti spiritosi che non ho saputo dove collocare. Nessuno mi ha cercata...

mi fa paura. Conosco l'altezza d'animo irritata e il carattere impetuoso di mio marito...

LA SINCLAIR.

Mia cara, tu ti figuri disgrazie inverisimili. Andiamo, vieni meco; sono stanca e ho bisogno di ritirarmi. Mi accompagni?

ORTENSIA.

Se permettete, desidero rimanere qui sinchè ritorni Danville.

LA SINCLAIR.

Rischi d'aspettar troppo.

ORTENSIA.

Non importa; vi prego di concedermi questa soddisfazione, mia cara avola.

LA SINCLAIR, *con amorevolezza.*

Ebbene, rimani; ma ricórdati che in quanto chiami tua leggerezza ho la mia parte di colpa anch'io; fa che tuo marito lo sappia, accusa me d'ogni cosa. Se la prenderà contro ai capricci che mi tengono tuttavia affezionata ai piaceri del gran mondo; non fa nulla: confesserò che ho torto senza irritarmi; purchè per altro risparmii te. Per poco che ti maltrattasse, mi troverebbe una furia.

SCENA II.

ORTENSIA SOLA.

A quali frivole speranze si abbandonava il mio cuore! Per lo più è così: prevediamo di-

letti, troviamo disgusti; e quel sospirato domane che prometteva maraviglie, ne fa augurarci il giorno di ieri. Eppure quella festa era un incanto ai miei occhi, era un trionfo per me; il duca m'additava agli occhi di tutti! Quanto spirito, quanta grazia ha quel duca!... Qual donna avrebbe potuto mostrarsi insensibile alla premura che si è data per me? Io infatti le corrispondeva... Senza dubbio; e perchè non l'avrei fatto?... Pure, pensandoci, provo un certo imbarazzo (*Prende un libro.*) Non ci pensiamo più; leggiamo... Eh! è inutile; il mio occhio trascorre la pagina senza fisare il mio spirito sconvolto da un'altra idea. Mi perseguita l'immagine di tutto quello che ho veduto; leggendo, odo tuttavia il frastuono dell'orchestra... E Danville non si vede! Che tormento l'aspettare! Come è lenta la sfera di quella *pendula!* Coll'indugiar tanto penserebbe forse a vendicarsi di me? Penso al travaglio ch'egli sentirà, ai pericoli che può correre... Ah! odo... non m'inganno... Sì, è una carrozza che è entrata qui. Qualcuno salisce le scale; è lui. Lodato Dio! è Danville. Corriamogli incontro... Ah! è il duca.

SCENA III.

IL DUCA E DETTA.

IL DUCA.

Deh! vogliate perdonare alla persona più malinconica di tutte quelle da cui v'allontanaste. Rientravo in casa, e la mia angustia m'ha indotto, mio malgrado, a turbare la vostra solitudine.

ORTENSIA.

Signor duca...

IL DUCA.

Voi siete fuggita da noi, e senza avvertirmene; ho temuto che un improvviso sconcio di salute vi avesse costretta a ciò.

ORTENSIA, *facendogli una riverenza come per ritirarsi.*

Nessun male, signor duca; un po' di stanchezza, nient'altro; sto benissimo e vi ringrazio delle vostre premure.

IL DUCA.

Lodato il cielo! Vi lascio con animo più tranquillo... Per altro avrei potuto confidarvi un importante segreto.

ORTENSIA.

Parlate.

IL DUCA.

Vi portavo una grande notizia; ma parto per non essere indiscreto.

ORTENSIA.

Quale notizia?

IL DUCA.

Avrei dovuto, men zelante, rimetterla a domani; ma ho temuto di differirvi un contento...

ORTENSIA.

In somma?

IL DUCA.

C'è voluta non poca fatica, perchè la concorrenza era assai forte; ma in fine il nostro candidato è quel che trionfa.

ORTENSIA.

Danville!

IL DUCA.

È già uscita la sua nomina!

ORTENSIA.

Ed io ne avea perduta la speranza! Oh come sono felice!

IL DUCA.

Anzi mio zio, questa sera, ansioso di sorprendervi con la scelta da lui fatta, si riserbava l'onore di comunicarvela; ma non vi trovando più in festa, ne ha dato il fortunato incarico a me: eccovi la lettera di nomina.

ORTENSIA.

Oh come Danville vuol essere grato a tante sollecitudini! Ma egli è alla festa, sapete?

IL DUCA.

Ho ben creduto, adesso me ne fate ricordare, di vederlo; anzi ero in procinto di andargli incontro... ma mi avevate tanto ripetuto che non l'avremmo avuto in festa?...

ORTENSIA.

Qual sarà la sua contentezza nel leggere questa lettera! E l'avola mia!... Oh voglio che mia avola la veda; sì, corro subito...

IL DUCA, *con vivacità.*

Fermatevi; voi mi privereste d'un piacere che a mia volta ardivo di riservarmi. Dategli pure, è giusto, voi medesima questa notizia, ma fate almeno ch'io sia presente per godere della sua sorpresa e della sua gioia.

ORTENSIA.

Oh! la cosa è naturalissima; voi difendete i vostri diritti. (*Restituisce la lettera di nomina al duca, che la posa sopra un tavolino.*) Ma quali ringraziamenti non vi dobbiamo tutti e tre! Come ne è commosso il mio cuore! Quanto mi è caro intertenervi anticipatamente della loro gratitudine!

IL DUCA.

La vostra mi basta; la vostra è tutto per me. Non aggiugnete nulla, madama, al premio ch'io ricevo; esso è già più grande d'ogni mio merito, e l'ardore mio di servirvi si sdegna pensando al poco che ho fatto per voi. Ricompensato da una vostra parola, posso io desiderare di meglio? Da vero la gioia che avete destata in me, o si manifesta male ne' miei occhi, o dovete leggerci a qual segno mi commova una parola di gratitudine uscita delle vostre labbra.

ORTENSIA.

Se i miei ringraziamenti hanno tanto valore

per voi, quanto vi dovranno sembrare soavi quelli di mio marito! Voi vi meritate a tal grado la sua amicizia...

IL DUCA.

Deh! parlatemi della vostra; a confronto di questo tesoro, non ne conosco d'altri; questo solo basta ai bisogni del mio cuore! Oh! poteste voi concedermela questa amicizia fraterna! Io vostro amico, madama! ah! superbo di tale sorte, come allora apprezzerei di più me medesimo! Vostro amico! Qual gloria e qual contento ad un tempo mi sarebbe il meritarne il titolo e l'avere i diritti dell'amicizia; di questo rispettabile nodo che dura sempre e che la scambievole stima rende più saldo! Ah! lontano da un mondo insulso ove rido senza diletto, ove ondeggio incerto di desiderio in desiderio, che non guadagnerei io in questo soave consorzio di mutua benevolenza! Ardente, leggiero, frivolo... nè esente da difetti talvolta gravi, troverei in voi una guida, una confidente saggia, ma non rigorosa, facile e circospetta ad un tempo; e voi non trovereste in me che un fedele allievo incatenato per tutta la vita ai piedi del suo modello!

ORTENSIA.

Voi mi onorate troppo; ma questo sublime incarico, questo titolo di mentore sarebbe assai grave per me, e sarei, credo, pazza all'ultimo grado se mi dessi l'aria di porgere

suggerimenti de' quali ho bisogno io medesima.

IL DUCA.

Perchè poi? Anch'io a mia volta ne' soavi nostri intertenimenti mi prenderei la libertà di avventurare qualche mio parere: non fo certamente vanto della povera mia ragione; ma il consiglio d'un pazzo può essere utile la sua volta.

ORTENSIA.

Mio caro duca, sapete, chi non è saggio a metà come lo siamo noi? Danville. Ecco il mio vero mentore, la mia guida, il mio amico. Havvene uno migliore?

IL DUCA.

Oh! sicuramente lo venero molto; ma... un uomo attempato è alquanto severo nella sua indulgenza... I suoi consigli sono ottimi, ne convengo, ma... un poco imperiosi. L'uomo è men tollerante per que' gusti che non ha più. Alla nostra età ci perdoniamo l'uno con l'altro, e in questo scambio di eguaglianza vi è sempre un dare ed avere. Vostro marito sicuramente è l'orgoglio e il sostegno della sua giovine sposa; ma questa è per lui molto di più. Di qual vezzo ella cosperge la malinconica di lui vecchiezza! Egli l' adora questa sposa, l' ammira, può incessantemeute vederla; egli può dipingerle l'ardore de' suoi sentimenti, non ha il tormento di simulare una freddezza che il turbarsi del suo volto smentisca; può, senza offendere questa sposa dirle: *Vi amo!*

ORTENSIA, *con ingenua semplicità.*

Perchè dovrei offendermene? glielo dico ancor io.

IL DUCA.

Voi!... Eh! l'ho ammirata questa scambievole vostra felicità. Io solo!... stravagante effetto di una crudele rimembranza!... Perdonate al disordine d'idee cui questa mi trascina. In altri tempi io sperai... questa speranza fu un sogno... oimè, questi vostri discorsi me lo hanno ridestato alla mente; in altri tempi io sperai che una felicità di tale natura non sarebbe disdetta nemmeno a me.

ORTENSIA.

A voi, signor duca?

IL DUCA.

A me! E m'invidiano la mia condizione! e si crede che la mia vita sia uno succedersi continuo di piaceri! Soave ed infausto viaggio per cui mi abbandonai alle attrattive di un veleno che doveva inebbriarmi per sempre. Ah, madama! quanta è la possanza di un primo amore su noi! Amai una giovine... ella avea tutta la beltà delle grazie e dell'innocenza; ingenua al pari di voi, ella innamorava senz'arte. La vostra voce è la sua; aveva il vostro sguardo medesimo; e la vostra bellezza ricorda ai miei occhi la bellezza di lei... Ma no; più giovine allora, ella era men bella. Se le sue grazie mi fossero comparse in uno sfarzo così abbagliante, avrei io potuto nascondere il turbamento del mio cuore? Le mie parole, i miei

occhi, la mia voce, il mio silenzio medesimo avrebbero tradita la violenza della mia passione; ma io più insperto in allora, più pauroso, fors'anche men fervido d'amore in quel tempo, custodii il mio segreto. E adesso...

ORTENSIA.

Qual motivo vi può costringere tuttavia a nasconderle una passione che le fa onore?

IL DUCA.

Madama, mi ha sempre trattenuta la paura d'offenderla.

ORTENSIA.

In che modo?

IL DUCA.

Ah! tutto il tenore della mia sventura non vi è ancora conosciuto.

ORTENSIA.

Ma per una sposa evvi più bel nome del vostro?

IL DUCA.

Madama, la sposa che mi è cara è sposa d' un altro.

ORTENSIA.

Cielo!

IL DUCA, *con vivacità.*

E, giusto ciò non ostante, tributo stima e servigi al felice possessore del tesoro che mi è rapito. Ma quella ch'io amai, l'amo, l'adoro tuttavia; il fuoco che mi ardeva una volta, mi divora oggi; ella mi vede, ella mi ascolta; ho affrontato il suo sdegno; sì, cado a' suoi piedi, vi amo, siete voi quella!

ORTENSIA.

Come! voi ardite?... Resa muta da tal vostro linguaggio, esito, dubito ancora se si possa oltraggiarmi a tal segno.

IL DUCA.

Perdonatemi; questa dichiarazione non avrebbe dovuto sfuggirmi; ma non sono privo affatto di scusa se m'ingannai su la natura de' vostri sentimenti; voi vi mostravate contenta delle premure che mi era caro il dimostrarvi; la vostra accoglienza fu si affabile, che potei prendere equivoco. No, no; voi m'avete compreso; non credete voi stessa che chi ammira tanti vezzi possa impunemente ammirarli. Voi vi facevate giuoco di vedermi infelice. Or bene, lo sono; ma voi, voi sola ne avete la colpa.

ORTENSIA.

Come! io ho potuto meritarmi... alzatevi, lasciatemi! voi empiete il mio cuore di rimorsi e di spavento.

IL DUCA.

Il mio errore fu la conseguenza delle vostre apparenti bontà!

ORTENSIA.

Oh giusta punizione della mia folle condotta! Partite!

IL DUCA.

Ah perdonate!

ORTENSIA.

Non mai! non mai! Partite.

IL DUCA.

Ditemi...

ORTENSIA.

Dico che mi spaventate. Se Danville... Ah gran Dio! Tutt'a due soli! a quest'ora! Volete voi ch'io muoia di vergogna alla sua presenza!

IL DUCA.

Perdonatemi, e vado via!

ORTENSIA.

Oimè! quale strepito! È lui! salisce le scale; odo la sua voce, fuggite!... Ah! non siete più in tempo.

IL DUCA.

Che comandate ora ch' io faccia?

ORTENSIA.

Lo so io?... Tremo tutta; mi abbandonano ad un tempo la ragione e le forze.

IL DUCA.

Calmatevi.

ORTENSIA.

E lo posso io?... Ah se qualche amicizia... se ho da credere a quanto diceste... Di grazia!... per carità... Signore, io non dirò nulla; ma nascondetevi a lui. Là, là! Dimenticherò tutto. Ah! voi m'avete perduta. (*Il duca entra nel gabinetto posto rimpetto all'appartamento di Danville.*) Ma oh Dio! anche questa è un'imprudenza; sarebbe meglio... Ah! eccolo.

SCENA IV.

DANVILLE e ORTENSIA seduta presso ad un tavolino. Ella ha preso fra le mani un libro, facendo mostra di leggerlo.

DANVILLE, *da sè.*

Valentino mi ha detto la verità; leggo il turbamento in quel volto... egli è qui. (*Forte.*) Siete sola, Ortensia?

ORTENSIA, *alzandosi.*

Ah siete voi! Respiro... Aspettavo... ero lì... io cercava di leggere.

DANVILLE.

Questo libro vi commove, e molto! lo vedo.

ORTENSIA.

Ma... sì molto.

DANVILLE.

Date qui. (*Guarda il libro.*) Le commedie di Molière. (*Con ironia.*) Soggetti flebili, commoventissimi.

ORTENSIA.

No, avevo preso questo libro... non lo leggevo; trascorrevo qua e là.

DANVILLE.

Capisco. E non è venuto nessuno per vedervi?

ORTENSIA, *con prontezza.*

Il ministro vi ha parlato?

DANVILLE.

No, ma questo vostro turbamento mi sorprende.

ORTENSIA.

Ah non è nulla; ciò è perchè...

DANVILLE.

Dunque non è venuto nessuno?

ORTENSIA, *continuando la sua risposta.*

Perchè sorpresa dall'udire che eravate uscito di casa... io ero inquieta...

DANVILLE.

Ve ne sono grato; sì, son io che vi do inquietudine.

ORTENSIA.

Oh Dio! ho in fatti motivo di temervi; sento bene che avete di che lamentarvi con me.

DANVILLE.

Oh niente affatto; ridotto a seguirvi come uno schiavo, rinchiuso un buon quarto della notte entro una carrozza, spinto da tutte le bande entro una festa di ballo, stanco, sfiatato, rientro in casa mia disperando di trovare quello che cerco. Ciò è meno che nulla.

ORTENSIA.

Voi siete adirato; mortificatemi: è giusto; lo ho meritato.

DANVILLE.

Il vostro duca... mi ha veduto, ma senza riconoscermi; voi non eravate più in festa; ha dovuto sparire anche lui.

ORTENSIA, *prendendo la lettera ministeriale di sopra la tavola.*

Ah! or che ci penso, amico mio... come mai ho potuto dimenticarlo? Il ministro... Leggete.

DANVILLE.

Che carta è questa? (*Leggendo e da sè.*) La prova è nelle mie mani; tremo di sdegno. (*Forte.*) E chi ve l'ha data?

ORTENSIA, *timidamente.*

Il duca.

DANVILLE.

In festa?

ORTENSIA.

Mi sembra che non poteva adoprarsi con maggior calore per voi.

DANVILLE.

In festa?

ORTENSIA.

Questa notizia dovea colmarvi di contentezza.

DANVILLE, *con violenza.*

In festa?... (*Da sè.*) Ah non son più padrone del mio furore. (*Forte.*) Là in festa, sapete, cento amari propositi hanno ferito il mio orecchio. Non si staccava da voi, vi seguiva, vi parlava, metteva in pubblico il suo sfrontato amore per voi, e facendosi forte su la mia vecchiezza...

ORTENSIA, *spaventata.*

Ah! pensate che siamo in casa...

DANVILLE.

Tutt'e due soli. (*Alzando a posta la voce.*) Quel vostro duca lo ho per il più vile degli uomini.

ORTENSIA.

Marito mio!...

DANVILLE, *alzando la voce sempre di più.*

Per un millantatore senza coraggio!

ORTENSIA.

Marito...

DANVILLE, *come sopra.*

Tale che con questo mio braccio posso tuttavia castigarlo!

ORTENSIA, *che involontariamente si volge verso il gabinetto.*

Marito, parlate più sotto voce.

DANVILLE, *che ha tenuto dietro con gli occhi alla moglie, da sè.*

Dunque è là.

ORTENSIA.

Se la vostra servitù giugnesse ad udirvi...

DANVILLE.

Scrupolo prudentissimo, al quale mi arrendo. Ho bisogno di restar solo; rientrate nelle vostre stanze... Ebbene, non obbedite, Ortensia?

ORTENSIA.

E come lo posso, quando rimaniamo disgustati, quando mi trovo in un vero martirio!

DANVILLE.

Ah! volete restar voi? Mi ritirerò io. Addio.

ORTENSIA.

Danville!

DANVILLE.

Che cosa?

ORTENSIA.

Datemi la vostra mano. Sono colpevole.

DANVILLE, *con forza.*

Voi!

ORTENSIA.

Lo sono, e domani farò a voi solo una confessione che mi costa ben caro.

DANVILLE, *con ira.*

Qual confessione? Spiegatevi; parlate, aspetto, ascolto...

ORTENSIA.

No, marito; domani, domani: in questo momento non potreste, credo, udirla freddamente.

DANVILLE.

Bene; sia domani. Addio.

ORTENSIA.

Ma questo addio m'agghiaccia. Non mi abbracciate questa sera?

DANVILLE.

Sì. (*L'abbraccia e da sè.*) Quale sfrontatezza! (*Entra nel suo appartamento chiudendo la porta.*)

ORTENSIA, *che lo osserva, fa un passo verso il gabinetto, si ferma, poi dice avviandosi verso le proprie stanze.*

Ora potrà fuggire.

SCENA V.

DANVILLE, CHE TORNA CON VIVACITÀ SU LA SCENA, POI IL DUCA.

DANVILLE.

Eccomi solo; il suo fallo lascia alfine un campo libero al mio giusto sdegno. (*Va ad aprire il gabinetto e dice con voce rimessa.*) Uscite; voi evitate da troppo lungo tempo la mia presenza. Venite.

IL DUCA.

Che cosa volete?

DANVILLE.

Punire la vostra audacia.

IL DUCA.

Chi? voi?

DANVILLE.

Io.

IL DUCA.

Ma, signore ...

DANVILLE.

Quando? In qual luogo? Con quali armi?

IL DUCA.

Lasciate che il vostro sangue si raffreddi un solo momento.

DANVILLE.

Ah! per quanto poco io ne abbia, per quanto sia agghiacciato dagli anni, questo mio sangue bolle e ringiovenisce appena viene oltraggiato. Voi mi avevate confuso con que' vili mariti

che, disprezzati da ognuno e ben ricevuti da ognuno, meno disonorati dalla loro infamia che dal prezzo della loro infamia, vivono del proprio disdoro, cui si rassegnano in tutta pace.

IL DUCA.

Perchè suppor questo? E quali prove ne avevate?

DANVILLE.

Prima di entrare in questa contestazione ripigliatevi questa lettera di nomina. A voi! prendetela dunque, prendetela, o la straccio con le mie mani. Ora non vi devo più nulla e posso dirvi tutto.

IL DUCA.

Almeno se col dichiarare sconsigliatamente il mio amore ho offeso in voi un titolo che doveva essermi sacro, la vostra sposa è innocente.

DANVILLE.

A che giovano questi artifizi?

IL DUCA.

La mia voce deve difenderla.

DANVILLE.

E la vostra presenza l'accusa.

IL DUCA.

Ardite voi dubitare di una cosa che attesto?

DANVILLE.

E ardite voi d'attestare un'impostura?

IL DUCA.

Signore, questa lotta fra noi non potrebbe essere uguale.

DANVILLE.

Il vostro oltraggio ha colmato l' intervallo delle distanze. L' aggressore, qualunque egli sia, discende in conseguenza dell'offesa al grado dell' uomo oltraggiato.

IL DUCA.

Di qual grado parlate voi? Se il mio onore esita in questo momento, fa violenza a sè stesso per un riguardo ai vostri bianchi capelli.

DANVILLE.

Avreste dovuto vederli prima d' oltraggiarmi; non siete più in tempo ora ch' io voglio vendicarli.

IL DUCA.

Mi renderei ridicolo, e voi sareste la vittima.

DANVILLE.

Il ridicolo cessa là dove comincia il delitto; e voi lo commetterete: sarà questo il vostro castigo. Ah voi credete, miei signori, che, mascherando la viltà de' propri disegni coi colori della disinvolta leggerezza, vi sia lecito attentare alla pace, alla felicità di una famiglia. Vi credevate frivoli; divenite assassini: la morte d' un onest' uomo è un peso eterno su le vostre coscienze. Ch'io vinca, o rimanga vinto, questa lotta mi onora; infama voi vinto, e più ancora se rimanete vincitore; l' onor vostro ci morrà sempre. Lo so troppo bene che il bel mondo di Parigi è senza pietà per il destino de' mariti; ma quando il loro sangue è versato, non ride più, abborrisce l'assassino

che lo versò. Voi ridicolo! Oh no! no! sarete infame!

IL DUCA.

In fine questo è troppo, e il mio dovere lo ho fatto; il mio timore era per voi e mi fu lecito il lasciarlo comprendere; ma costretto a cedere, voglio darvi soddisfazione. Voi siete, devo confessarlo, un avversario ben degno. Ah! perchè mai il vostro braccio è egli ridotto oggi ad essere un sì debole sostegno d'un cuore sì nobile?

DANVILLE.

Non dubitate ch'egli deluda la mia vendetta.

IL DUCA.

La vostr'ora?

DANVILLE.

Il far del giorno.

IL DUCA.

La vostra arma?

DANVILLE.

La spada.

IL DUCA.

Il luogo?

DANVILLE.

Verrò a prendervi.

IL DUCA.

Vi aspetterò.

DANVILLE.

Non vi darò l'incomodo d'aspettarmi molto.

FINE DELL'ATTO QUARTO.

ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

DANVILLE E VALENTINO CHE SI GUARDANO QUALCHE TEMPO L'UN L'ALTRO SENZA DIR NULLA.

VALENTINO.

Signore, abbiamo fatta una gran bella spedizione!

DANVILLE.

Disarmato! La sfortuna mi accompagna per ogni dove. Ah perchè mi sono separato mai da mio figlio? Egli sì m'avrebbe vendicato!

VALENTINO.

Ma...

DANVILLE.

Vo' che torniamo a vederci.

VALENTINO.

Voi battervi! voi.

DANVILLE.

Sai tu che questo discorso non lo posso più sopportare?

VALENTINO.

Ebbene; non ne parliamo più... Quel duca per altro è un uomo assai degno.

DANVILLE.

Lui!

VALENTINO.

Ma signore!

DANVILLE.

Lui! assassino che sei!

VALENTINO.

Si è battuto senza testimoni; mi sembra un onesto procedere.

DANVILLE.

Oh! so ben io perchè l'ha fatto: per un riguardo a mia moglie.

VALENTINO.

Poi, dopo l'affare seguito, quante scuse è venuto a farvi! quanti discorsi che mi sono sembrati assai giusti! Il suo racconto mi ha convinto.

DANVILLE.

Io ti dico che è tutto falso. No, non lo crederei nemmeno se fosse vero.

VALENTINO.

Oh! per me lo crederei; è sempre cosa più comoda.

DANVILLE.

Imbecille! Va a vedere se qualcuno è in piede.

VALENTINO.

Penso che a quest'ora chi non è ammalato sia in piede da per tutto.

DANVILLE.

È dunque tardi?

VALENTINO.

Tardissimo. Come! vi fa maraviglia? Primieramente da Vincennes a qui c'è un bel tratto di strada; il combattimento fu brevissimo...

DANVILLE, *con impazienza.*

Ah!

VALENTINO.

Ma non lo fu il dialogo venuto dopo. Il duca per calmarvi...

DANVILLE.

Mia moglie che cosa fa, che cosa dice?

VALENTINO.

Venivo dalle vostre stanze quando questa notte ho incontrata la signora...

DANVILLE.

Ebbene?

VALENTINO.

Ho bisognato dire delle bugie. « Il duca è qui? ella mi ha domandato. — Signora no, è uscito. — Ma ha veduto il tuo padrone? — Signora no, almeno io suppongo; il padrone si era già ritirato nelle sue stanze; a quest' ora dorme ». Ho fatte le mie cose da uomo svelto io.

DANVILLE.

E poi?

VALENTINO.

Nell'abbandonare questa sala mi ha detto: « Buona sera », ma d'un modo, con un certo accento...

DANVILLE.

Avanti!

VALENTINO.

Questa mattina, assai meno agitata, è venuta due volte alla vostra porta. La prima volta le è stato risposto: « Il padrone non è alzato », disimpegno ministeriale assai bene inventato. « Il padrone è uscito adesso », le è stato risposto la seconda volta; ma se viene la terza, che cosa si ha da rispondere?

DANVILLE.

Che?... Niente.

VALENTINO.

Signore, e a far colezione non ci pensate?

DANVILLE.

Questo sgraziato vuol farmi dannare.

VALENTINO.

Non v'abbiate a male di quanto v'ho detto. L'appetito che ho io me ne inspira per voi; l'aria fresca della mattina...

DANVILLE.

Vien qualcheduno; è lei, no; è sua avola. Vattene.

SCENA II.

DANVILLE E MADAMA SINCLAIR.

LA SINCLAIR.

Non aveva io ragione quando vi ho predetto le mille volte che gli onori e la fortuna vi aspettavano qui? Ricevitore generale! Che bel

titolo! Posso finalmente salutarvi con questo titolo sì pomposo!

DANVILLE.

Mia moglie verrà qui?

LA SINCLAIR.

Ah che tesoro di moglie avete, mio genero!

DANVILLE.

Sì, da ieri in qua ho molti ringraziamenti da farle.

LA SINCLAIR.

E ne dovete anche a me.

DANVILLE.

Verrà la vostra volta anche per voi. Ma mia moglie dee sapere che sono tornato. Voglio parlarle a quattr' occhi. Potrò vederla?

LA SINCLAIR.

No, mio caro.

DANVILLE.

Come, no?

LA SINCLAIR.

A quattr'occhi è impossibile. Ella non avrebbe ricevuto visite se glielo avessi permesso; ma figuratevi!... Senza saperlo noi stessi quanti amici avevamo! Circa ad Ortensia, sia detto fra noi, io non la so capire quella creatura: guarda attorno senza veder nulla, ascolta senza udire, parla a caso. Sorride appena: le vostre fortune, cred'io, le hanno sconvolta un poco la testa. Del resto è uno strepito di là! visite sopra visite; ciascuno ci corteggia, ciascuno viene a farne congratulazioni, ciascuno vi

esalta e dice a chi non vuol saperlo, che di tutti i mariti passati, presenti e futuri il più fortunato siete voi.

DANVILLE.

Come! mia moglie tiene già conversazione?

LA SINCLAIR.

E, quello che mi ha fatto ridere, la grande sala non basta a contener tanta gente.

DANVILLE.

Anche questo nuovo contrattempo è ben crudele!

LA SINCLAIR.

È un contrattempo, certo; bisognerà cambiare d'alloggio. Domani per trovare un'abitazione più vasta mi metterò a correre tutta la città.

DANVILLE.

Ah! non ci resisto più!

SCENA III.

BONNARD E DETTI.

BONNARD, *cominciando a gridar dal di fuori.*

Danville! dove trovarlo? Danville! Danville!

DANVILLE.

Eh! che cosa hai per gridare sì forte, Bonnard?

BONNARD.

Che cosa ho, mi domandi?

DANVILLE.

Donde ti deriva tutto questo furore.

BONNARD.

Che cosa ho!

DANVILLE.

Su via parla.

BONNARD.

Vien qui che t' abbracci.

DANVILLE.

Adesso che me l'hai detto! ti domando che cosa hai ...

BONNARD.

Ma non lo indovini? La tua carica! la tua carica è ciò che mi rende contento.

LA SINCLAIR, *a Danville.*

Mostratevi dunque di migliore umore anche voi.

DANVILLE.

Ma tutte queste voci son false.

BONNARD.

Che mi conti di false? credo a' miei occhi io; e tu non puoi contraddire a questo oracolo supremo. (*Traendo fuori una gazzetta.*) Il *Monitore*, Danville, è la verità in persona. Tu dici voci false? Leggi qui.

DANVILLE.

Dio! Dio! Nessuno ora ne dubiterà più.

BONNARD.

Per bacco! è notizia uficiale. Io ne sono tanto più contento, che tremando per il mio impiego vengo ad opporre il tuo credito alla disgrazia di cui mi vedo minacciato, perchè

tutti i tuoi bei giuramenti, quando si viene al fatto, son come le tue cene: parole vuote d'effetto. Il servigio che ti ho reso prende un'assai mala piega per me; ho saputo che se ne parlava ieri sera alla festa del ministro.

DANVILLE.

Mi mancava anche questa disgrazia. (*Alla Sinclair.*) Ma come?...

LA SINCLAIR.

La cosa è naturalissima. (*A Bonnard.*) Danville lo ha detto a sua moglie; Ortensia lo ha detto a me; io l'ho contato per tutta la festa, il tutto a vostra gloria, signor Bonnard.

BONNARD.

Grazie infinite!

DANVILLE.

Compromettere un amico!

LA SINCLAIR.

Che compromettere? una parola d'Ortensia al duca, e tutto è accomodato. (*Atti d'impazienza di Danville.*)

BONNARD.

Oh! se fosse vero!

DANVILLE.

T'ingannano, Bonnard, sul potere che mi attribuiscono; non ne ho di sorta alcuna.

LA SINCLAIR, *a Bonnard.*

Signore, venite a cercarmi nelle mie stanze; scenderò abbasso dal duca in vostra compagnia, e vi raccomanderò a nome dello stesso Danville. (*S'avvia per andarsene.*)

DANVILLE.

Eh! finitela, madama!

BONNARD.

Ma caro mio, so bene che mi permetterai d'accettare questo buon ufizio. Ripara almeno il male che hai fatto tu stesso.

DANVILLE, *da sè.*

Maladetto rispetto umano che mi costringe a tacere!

BONNARD, *alla Sinclair che s'avvia per partire.*

Madama, sono tosto con voi; concedetemi solo il tempo di dir due parole a Danville.

LA SINCLAIR.

Servitevi, vado ad aspettarvi.

SCENA IV.

DANVILLE E BONNARD.

BONNARD.

Devi sapere, amico mio, che la tua felicità ha operato un prestigio su l'anima mia; la vedo sotto un aspetto sì piacevole, sì commovente, che mi sento acceso d'un desiderio affatto nuovo per me... Ti dissi già che mi era stata proposta una giovine assai amabile e gentile...

DANVILLE.

E faresti la pazzia d'ammogliarti?

BONNARD.

Mi fa ben meraviglia che tu pigli la cosa in

quest'aria. Non me ne desti il consiglio tu stesso?

DANVILLE.

Ammogliarti, Bonnard!

BONNARD.

Ma guarda, Danville! Se in un ministero c'è qualche impiegato da riformare, a chi tocca la porta? all'uomo scapolo. I padri di famiglia hanno un titolo eloquente che perora in loro favore appena un posto è vacante, e che li sostiene nel posto quando l'hanno avuto. Or bene, io prendo moglie per mettermi nella loro categoria.

DANVILLE.

A' tuoi anni?

BONNARD.

Di grazia, sei tu men vecchio di me?

DANVILLE.

Oh! io... io!... quanto a me, è un'altra cosa, capisci! ma quanto a te, ti vedo come una vittima condotta al sagrifizio, come un miserabile che va a gettarsi dentro ad una voragine, ed è un debito dell'amicizia il tirarti addietro. Ah infelice! tu non sai qual avvenire ti castigherebbe di questa corbelleria, se la facessi! Questa idea, alla tua età, è proprio quella d'un cervello infermo. Mio Dio! come i vecchi celibi conoscono male la loro felicità! Fuggi, fuggi la seduzione diabolica d' un matrimonio diseguale; sarebbe un maritare la ragione col delirio, l'amore con l'avversione che un vecchio inspira. Bella cosa sposare una

giovine quando si hanno sessant'anni passati! non ci vuol altro, vedi tu, per crepare di rabbia. Resta scapolo, credilo a me, o ti aspetta un abisso entro cui ti perdi, ti anneghi, donde non potrai salvarti!

BONNARD.

Questa paura che vorresti inspirarmi mi rende attonito. In fine qual cosa vo' far io che tant'altri non facciano, che non abbi fatta tu stesso?

DANVILLE.

Oh! circa a me... circa a me è un altro conto. Ma tu pensa a qual destino un matrimonio pazzamente contratto ti espone! Profferita la gran parola, la tua felicità è andata, i bei sogni andati con essa. Come godrai la tranquillità dei tuoi gusti sedentari se tua moglie di vent'anni avrà un carattere tutto opposto al tuo? Ma non lo abbia. Certamente tu sarai tormentato, sarai ad ogni istante il ludibrio della sua spensierataggine. Ti piacerà il tranquillo asilo della tua casa al Marais; dovrai seguire tua moglie nel centro della città. Ti rimane un vecchio amico? diverrà zimbello di tua moglie. Vorrai dormire? tua moglie ti condurrà alla festa di ballo. Tua moglie ha il tuo danaro, e lo consumerà in pazze spese; ha il tuo segreto, e il tuo segreto se ne vola via. Allora mali umori, querele, pianto a tutto pasto, e notti prive di sonno, e giorni di guerra! Eccoti! eccoti che cosa è prender moglie!

BONNARD.

Ma sai che mi sembri molto stravagante. Perchè mo, se tua moglie è un angelo, vorresti che la mia fosse un demonio? Spiegami questo.

DANVILLE.

Quanto a me... torno a dirtelo, è un' altra cosa; ma trattandosi di te... te felice, se la perfida, distolta dal tuo amore, non t'avvelena di cordogli anche più amari la vita! Tu vedrai, tuo malgrado, questo che crederai tuo tesoro, questo ineffabile tesoro fuggirti di mano dalla mattina alla sera. Diverrai geloso, Bonnard! Ti lascio poi dire se sorprenderai presso di lei un amante, un assassino della tua riputazione! Acceso d'un bel puntiglio d' onore, ti batterai...

BONNARD.

No, vivadio!

DANVILLE.

Ti batterai!

BONNARD.

Ed io ti dico di no. Tu puoi per l'onor tuo prendere quel partito che credi; ma a mia volta ti dirò che quanto a me è un'altra cosa. Non mi batterò. T'assicuro che un duello non mi accomoderebbe niente affatto, e adesso m' hai parlato in una certa maniera che mi rende esitante. Ma l' affare che sai mi chiama altrove. Tua suocera mi aspetta, e mi preme troppo l' assicurarmi la protezione del duca. Corpo del diavolo! anche un duello! Ti sono buon servitore!

SCENA V.

DANVILLE, INDI ORTENSIA.

DANVILLE.

Quel buon uomo di Bonnard dove diavolo aveva la testa?

ORTENSIA, *con una lettera in mano.*

Dubois, Picard! qualcheduno! diamine! è vuota la casa? (*Vedendo Danville si nasconde in seno la lettera.*) Marito mio, per vedervi sono corsa stamane nella vostra stanza: vi temevo incomodato. Sapevo che eravate di mal umore, ne ero inquietissima; ma mi hanno rassicurata col dirmi che dormite. Mi sono tosto ritirata in punta di piedi, e parlando sotto voce per non fare strepito. Voi dormivate ancora, amico mio, non è egli vero?

DANVILLE.

Senza dubbio.

ORTENSIA, *da sè.*

Non ha saputo nulla del duca.

DANVILLE.

E quella confidenza che mi dovevate fare?

ORTENSIA, *imbarazzata.*

Quella confidenza ... è cosa di poca importanza.

DANVILLE.

Voi tenevate in mano una carta?

ORTENSIA.

Di nessun interesse.

DANVILLE.

Interessante, o no, che carta è?

ORTENSIA.

Un biglietto che spedisco.

DANVILLE.

A chi?

ORTENSIA.

Ma... questo che vi fa?

DANVILLE.

Mi fa che voglio vederlo.

ORTENSIA.

Ma da qual sospetto sembrate voi agitato? Non vi ho mai veduto tanto severo, irritato contro di me...

DANVILLE.

Lo sono; lo devo essere. Il mio cuore non è più padrone di reprimere l'ira che lo invade; è troppo gonfio: ha bisogno di uno sfogo che è ben giusto. Vi amai, ingrata, vi amai sino al punto di farmi ridicolo. La cieca mia tenerezza qual cosa vi aveva mai rifiutato? Ho io mai contrariato un vostro desiderio? mai forzate le vostre inclinazioni? vi ho mai vietato un innocente diletto? Son vecchio; ma potete dire ch'io sia un stato vecchio fastidioso, un tiranno per voi? Vi ho io fatto sentire il peso della vostra catena? Pur l'avete spezzata; mi avete tradito. Ah! vi amai tanto che io meritava almeno di non essere odiato. Ma rendermi per sempre infelice, rendermi oggetto di derisione, disonorarmi!

ORTENSIA.

Deh credete!...

DANVILLE.

Fui credulo, non lo sono più. So tutto; ho sorpreso l'uomo il cui oltraggio m'ha condannato all'obbrobrio. Ne ho voluta soddisfazione senza far conto di quel resto di sangue che dovea lavarne la macchia.

ORTENSIA.

Voi, Danville! Ah! il mio cuore s'agghiaccia tutto dallo spavento!

DANVILLE.

Oh! non vi spaventate; il duca non è ferito.

ORTENSIA.

Ah, signore!

DANVILLE.

Egli mi ha superato, e il mio disonore mi resta. Ma comunque torni fra poco a volgersi la sorte per me, non vi devo più nulla; no, nè amore, nè rispetto. Ogni cosa mi diviene lecita quando ho diritto di sospettar d'ogni cosa; quando le vostre caparre del passato mi danno questo diritto. Voglio vedere quel biglietto; qualunque ne sia la natura, mi offende, perchè lo rendete colpevole voi con la vostra premura di nasconderlo. Pretendo... sì, pretendo vederlo; lo pretendo.

ORTENSIA.

Eccolo.

DANVILLE.

Già non può svelarmi sventure ch'io anticipatamente non sappia; pur tremo... tremo

come se potessi ancor dubitarne! (*Legge la soprascritta.*) Dio! Dio! al duca?

ORTENSIA.

A lui.

DANVILLE.

Al duca! avevo ragione; il mio cuore m'avvertiva di questo tradimento novello.

ORTENSIA.

Leggetelo.

DANVILLE.

Mi è ben forza il leggerlo... ma no, mi si appannano gli occhi; non sono più capace di leggere, di veder nulla, e il mio furore raddoppia.

ORTENSIA.

Date qui che lo leggerò io. (*Danville glielo cede; ella legge.*)

« Signor duca!

« Una donna da voi offesa è la persona che vi porta questi giusti reclami contro di voi medesimo. Ho potuto apparir leggera ai vostri occhi, ma non mi sarei mai immaginata di essermi meritato l'oltraggio di una dichiarazione che mi fece arrossire nell'udirla, che mi fa vergognare nel ricordarla. Amo mio marito; lo amo con tutta l'anima mia, e, credetemelo, signor duca, potrei tornarvi a vedere senza pericolo; ma devo così al mio onore oltraggiato come alla tranquillità del signor Danville il divieto che vi fo di presentarvi d'ora in poi nella sua abitazione. Col desistere dal mostrarmi le vostre premure in qualunque si sia

altro luogo, mi proverete che mi credete degna della vostra stima e che meritate ancora la mia ».

DANVILLE, *ripigliando la lettera.*

È egli vero? (*La trascorre con l'occhio.*) Che ho letto?

ORTENSIA.

Di grazia, ascoltatemi, Danville. Temendo i giusti trasporti della vostra ira, avevo voluto nascondere ai vostri occhi la presenza di un rivale; pensando di allontanare il pericolo, purtroppo lo avvicinai, e compromisi la vostra vita ch'io credeva risparmiare, la vostra vita che è la mia vita medesima! ma tremante, smarrita, il mio terrore stesso in quel momento mi confondeva, e non ascoltai altro che il mio terrore. Ero sul punto di vincermi, di spiegarvi tutto, ma sentii morirmi su le labbra la mia dichiarazione. In questa stessa mattina io era risoluta di tacere. Col mantenere questo segreto, io diceva entro di me, risparmio un disgusto a Danville, e adempio un dovere di moglie coll'intimare al duca la legge di non più vedermi. Ora non vi occulto più nulla, non cerco di discolparmi; ma consultate quel vostro cuore che ebbe tanta tenerezza per me; esso mi giudichi: lo può facilmente, perchè vi ho tenuto il linguaggio dell'evidenza.

DANVILLE.

Sarà egli vero?... Questa lettera... sì, il du-

ca... mi tornano ora alla mente i discorsi che teneva per giustificarvi...

ORTENSIA, *con tenerezza.*

O voi non mi amate più, o dovete credermi.

DANVILLE.

Ah! vi amo ancora, e la mia credulità prova a qual eccesso di delirio il mio amore sia spinto. Ciò che il duca mi ha detto mi pareva impossibile, e profferito da voi ha ricevuto un carattere autentico. Il mio cuore troppo facile corre mio malgrado all'adescamento che or viene presentato alla sua buona fede, e a costo di essere ingannato, a costo di tradir sè medesimo, non cerca difendersi da un errore che gli è tanto caro. Non posso dare una mentita a que' tuoi soavi accenti, mia Ortensia; mi arrendo: hai parlato, e ti credo.

ORTENSIA.

Ah! questa vostra fiducia mi commove e direi quasi mi confonde. Voglio meritarla; mi crederei troppo colpevole se non ne trovaste il premio nella vostra felicità avvenire. Ebbene! siate felice; partiamo, abbandoniamo Parigi: ciò è necessario. Cominciando da quest'oggi son troppo compresa dei vostri timori; fra le gioie abbaglianti di questa metropoli le seduzioni hanno troppi prestigi. M'immergerei forse, più di quanto ne avessi intenzione, in questo splendido vortice che mi trascina a mio malgrado la mente, che ne fa esagerate, scon-

volte, sbalordite le idee. In mezzo a questo vortice mi trovo in uno stato d'ebbrezza; non vedo, non ragiono più: credo fuggire i pericoli; ma, per quanto io li preveda, i miei disegni della mattina non sono più quelli della sera; il piacere allora mi dà la legge, mi domina; m'arrendo, e mi torna la ragione sol dopo che lo sbaglio è commesso. Danville, amico mio, mio marito, conducetemi via di qui. Son sicura, è vero, del mio cuore; non amo, non amerò altri che voi; pure chi vi aveva tolta la pace era stata io. Impadronitevi dunque voi solo del mio cuore, della mia vita; ma partiamo di qui: il mio spirito è leggero, volubile. Questa intenzione la ho oggi; ma l'avrei poi domani? Conducetemi via, partiamo.

DANVILLE.

Tu così poni un termine al mio supplizio. Oh quanto ti sono grato di un atto sì generoso!

SCENA VI.

VALENTINO CHE ATTRAVERSA LA SALA, E DETTI.

DANVILLE, *a Valentino.*

Vien qui, fa presto, mio vecchio. Fra tre giorni partiamo per l'Havre.

VALENTINO.

Per l'Havre?

DANVILLE.

Sì, senza dubbio.

VALENTINO.

Scusate, ma la mia contentezza... (*Ad Ortensia.*) È poi vero, signora?

DANVILLE, *ad Ortensia.*

Su via! perchè costui creda alle mie parole, bisogna che tu mi faccia sicurtà.

ORTENSIA, *a Valentino.*

Quando il padrone vi dice una cosa...

VALENTINO.

Eh! delle cose che mi dice il padrone non dubito; ma sono ammogliato, signora, e non credo mai nemmeno a me medesimo se prima non ho consultata mia moglie.

ORTENSIA, *sorridendo.*

Eh! la massima non è cattiva.

SCENA VII ED ULTIMA.

BONNARD, MADAMA SINCLAIR E DETTI.

BONNARD, *a Danville.*

Mio caro, ho trovata tale accoglienza che dee commovere il tuo cuore e lusingare il tuo orgoglio. Il duca mi ha confermato pienamente nel suo favore e in quello del ministro; poi mi ha commesso dirti che su certo affare, al quale ti interessi così vivamente, promette di custodire il più profondo segreto.

LA SINCLAIR.

Ma io non sono ugualmente contenta delle notizie che mi ha date. Signor Danville, voi ricusate la carica che vi è stata conferita?

ORTENSIA.

Mia buona avola, egli ha ragione.

DANVILLE.

E Bonnard dee comprendere come gli affari di mio figlio mi costringano a partire senza indugio da Parigi.

LA SINCLAIR, *attonita ad Ortensia.*

Eh! ammiro la tua saggezza. (*A Danville.*) Ma potevate augurarvi una moglie più rassegnata?

DANVILLE.

Ed in compenso mi darò ogni cura per renderle più piacevole il nostro soggiorno laggiù. Daremo alcune piccole accademie: due feste di ballo per settimana; il tutto è sempre per il meglio. (*A Valentino.*) Che ne dici tu, vecchio mio; e che te ne pare de' miei castelli in aria?

VALENTINO.

Stupendi. (*Da sè.*) Vuol dire che d'ora in poi la nostra villa si trasformerà in un Parigi.

DANVILLE.

E il mio amico Bonnard, se ottiene un congedo, verrà a trovarci in compagnia di sua moglie ...

ORTENSIA, *a Bonnard.*

Come, come?

BONNARD, *a Danville.*

Ti ringrazio tanto e poi tanto! Ho piena la testa delle tue ultime riflessioni; sposare in sì vecchia età una donna giovine e bella, la può andar bene; ma non è cosa comune. Tu fosti fortunato, ne convengo; ma su mille se ne conta uno. Mentre vedo imminente il termine del mio viaggio, vuoi tu, Danville, ch'io mi rischi sopra una strada sì incerta? Dove altri hanno intoppato solamente, io potrei rompermi la testa. Dunque il tuo amico Bonnard non pensa più ad ammogliarsi.

FINE

DELL'ATTO QUINTO ED ULTIMO.

NOTA DELL'AUTORE

Ho trovato nella maggior parte de' giornali che hanno dato conto di questa mia commedia una disposizione favorevole per me ed un desiderio di vedermi far bene, ai quali sentimenti non posso manifestare più adattamente la mia gratitudine che col far meglio. Dietro i loro suggerimenti il mio lavoro ha sofferte alcune modificazioni. Prima di essere posto su la scena, i consigli de' miei amici m' aveano già indotto a stralciarne alcuni tratti; m' è forza il sospirarne soltanto uno che rimetto qui perchè mi sembra inerente essenzialmente al soggetto del dramma.

La seguente parlata facea parte dei discorsi tenuti da Danville nel quinto atto.

« Ascoltami. Parigi ha mille vezzi per te; non ne parlerò nè come un vecchio che li critica, nè come un marito pedante, ma da uomo di mondo, da amico; questo soggiorno, il cui splendore t'abbagliava, offre un campo seducente alla civetteria. Col volere dominar questo campo le donne si danno ad un padrone, e dopo aver fatto più d'uno schiavo finiscono elleno stesse coll'essere schiave. Questo legame intrecciato nell'ombra sfugge di rado allo scandalo pubblico che ne è l'estrema punizione. Ma, rimanesse anche occulto, credilo a me, la specie di felicità che ne deriva cede al cruccio segreto onde è sempre avvelenata.

Un amante, finchè è privo di speranza, è tenero, è seducente; ma, vincitore, il giogo ch'egli impone è pesante; vendica tosto o tardi il marito che ne fu disonorato. Colei che ne è soggiogata, è costretta a lottare anche dopo avere ceduto; queste lotte, questi terrori, questo eterno bisogno di nascondere una colpevole affezione, di allontanare ogni testimonio, la tolgono grado a grado alle cure di sua famiglia; schiva la madre, tien lontani i figli da sè. La sua felicità domestica è distrutta per sempre; il rimorso l'accompagna, la vergogna la insegue; arrossisce all'udir proferire il nome di una moglie infedele che un'assemblea d'uomini indifferenti sagrifica dinanzi a lei. Così, cercando sempre d'ingannar gli altri senza potere ingannar sè medesima, indarno tenta sfuggire il biasimo della propria coscienza, indarno o nella società o nella propria casa cerca un asilo; sola con sè medesima, ella è sempre in compagnia del suo giudice. Tu, come donna virtuosa, temi poco questa disgrazia; ma perchè volerla affrontare? Ortensia, rispármiati l'incomodo di resistere. Più un cuore è onesto, prende minori cautele se imprende a sfidare per giuoco una insidia che lo alletta; ne vede i pericoli sol dopo esservi caduto. Chi si espone sempre, finalmente soggiace ».

ESAME CRITICO

SU LA

SCUOLA DEI VECCHI

DEL SIGNOR ÉTIENNE.

Un giovine poeta che aveva appena vent'anni quando deplorò con bei versi le sventure della Francia, e che appena giunto al suo sesto lustro ornò il secondo de' nostri teatri d'opere degne di splendere sul primo, l'autore delle *Messéniennes*, del *Paria*, de' *Vespri Siciliani* e dei *Commedianti* ha sciolto felicemente uno de' problemi più difficili dell'epoca attuale. È giunto a far rappresentare senza ostacoli un'alta commedia morale e ad ottenere uno de' più luminosi successi di cui facciano menzione gli annali del teatro. Non essendosi accinto a dipingere se non passioni interne, non ha urtato veruno di que' grandi interessi che lo persuadessero, dopo il lavoro eseguito, a mutilarne una parte. Anche l'udienza dal canto suo ha potuto applaudire senza farsi nemici. Le debolezze d'un vecchio innamorato e geloso di una giovine non hanno nulla che possa offuscare le contentezze dei fortunati del giorno d'oggi [1]. Ma rischiatevi a dipingere i Tartuffi della giornata che sosten-

1 Questa commedia fu rappresentata sul teatro francese ai 6 dicembre del 1823.

gono sì bene la parte loro alla Borsa e nei templi, que' moralisti la cui mano è sempre alzata per prestare un giuramento, e la coscienza de' quali sa sempre acconciarsi ad uno spergiuro; trasportate su la scena que' ciarlatani d'integrità che hanno un interesse nelle transazioni più turpi, quegli onesti sensali di cabale che negoziano in qualche anticamera, vi adulano in conversazione e vi carpiscono, poi tradiscono, ove lor giovi, il vostro segreto; sarete costretto pel quieto vivere a custodirvi la vostra commedia nel vostro portafogli, o, se osate farla rappresentare, ingrosserà la moltitudine delle opere condannate a morte prima di nascere.

L'analisi della *Scuola dei vecchi* sta per intero nella moralità dell'opera fatta più splendente dal dispiegamento di un'azione semplice e naturale che dallo sfarzo delle posizioni drammatiche, e da una studiata combinazione di sorprese e d'inaspettati avvenimenti.

L'autore si è prefisso a scopo il dipingere i pericoli de' matrimoni sproporzionati; il suo vecchio ha avuto il torto di sposare a sessant'anni una donna che non ne ha venti, e che, per soprappiù di disgrazia, è amabilissima e oltre ogni dire avvenente. Questa prima debolezza lo trascina a molt'altre. Conduce sua moglie a Parigi, il che è già una grande imprudenza; ve la lascia sola due mesi, imprudenza anche più grave. Le feste, le accademie, ogni genere di piaceri si aumentano a tutti i passi che move la giovine sposa; ella si abbandona a quanto il mondo ha d'inebbriante. È facile il formarsi un'idea delle seduzioni d'ogni maniera che avvolgono una bella donna di vent'anni il cui ma-

rito ne abbia sessanta, e si trovi lontano da Parigi.

Egli ci torna, e ne era ben ora! Durante la lontananza di lui sua moglie ha ricevute le visite di personaggi ragguardevoli della città e della corte, ma quella soprattutto di un certo duca d'Elmar che abita nello stesso palazzo. Questo duca è giovine, ricco, amabile, magnifico; egli ha di più uno zio posto in alta carica che dà grandi impieghi agli sposi protetti da suo nipote. Questi, che ha veduta madama Danville, risolve d'impiegarne il marito.

Intanto l'onesto vecchio, benchè dotato di un'anima la più sensibile e della più indulgente virtù, non tarda a concepire vive inquietudini su le assiduità del nipote dell'uomo potente; le quali inquietudini danno origine a spiegazioni tra il marito e la moglie, che fanno spiccare altrettanto la bontà e l'amore dell'uno, quanto la leggerezza e le ingenue grazie dell'altra; ma appena la prima burrasca è calmata, nuove tempeste nascono nel cuore dell'onest'uomo che sa di essere ingannato: prova quindi tutti i tormenti, tutti i furori della gelosia; finalmente in una delle scene le più belle, le più energiche, forse le meglio scritte che si conoscano nei nostri teatri, sfida il giovine seduttore, rimettendo al proprio braccio sessagenario la cura di vendicare l'offesa ch'egli crede di aver ricevuta. Ma non corrispondendo al suo coraggio la forza, rimane disarmato, e solamente dopo il duello viene a sapere, che se sua moglie si mostrò leggera, non fu colpevole; ella stessa lo supplica di sottrarla ben presto al soggior-

no pericoloso di Parigi e di condurla in fondo di una provincia, ove senza dubbio i seduttori sono in minor numero (ove per altro tutti gli uomini non hanno sessant'anni).

Da questo soggetto, in apparenza tanto semplice e sì poco carico d' incidenti, l'autore ha fatto emergere lezioni di morale la più alta e scene le più comiche e le più vere; egli ha saputo a vicenda allettare lo spirito con dipinti abbondanti di grazia e dolcezza, e movere il cuore con l' immagine sì toccante dell' amore il più tenero congiunto alla dilicatezza la più squisita; e quando, arrivato al suo quarto atto, scoppiano i primi impeti della gelosia, porta l'interesse sino al più alto grado del patetico, e con un vero prodigio dell'arte raggiugne questo patetico in tal posizione scenica ove sino ai dì nostri non avevamo saputo scorgere se non il ridicolo.

Invano alcuni critici di mal umore vanno qua e là ripetendo che questo lavoro manca di comico. Se s'intendono dire che non eccita il riso costantemente, che non abbonda di tratti faceti come le opere di Regnard, sarò facilmente con loro; ma qui mi sembra che confondano il comico ed il buffo, tra le quali due cose vi è una differenza fortissima e grandemente caratterizzata. Una scena è talvolta buffa senza essere comica, o comica senza essere buffa. La vera espressione de' costumi, la passione che si tradisce, il ridicolo che si denunzia da sè medesimo, appartengono alla vera commedia e non eccitano sempre una giocondità espansiva, come tal pittura grottesca o tal posizione inverisimile e fatta venire a stento, che suscita il riso su tutti i lati della platea.

Molière, egli è vero, è stato ad un tempo comico e buffo; ma, oltre a quel genio prodigioso ond'era dotato e che lo rende, a mio avviso, superiore a tutti gli uomini anche più maravigliosi dell'antichità e de' tempi moderni, egli avea l'immenso vantaggio di dipingere una società che cominciava appena a formarsi, e che offriva quella varietà di caratteri, di pretensioni e d'abitudini le cui scambievoli contraddizioni presentano alla musa comica tanti sussidi. Allora si aveva un più copioso numero d'originali e di costumi distintamente improntati; ma oggidì che la società non ne mostra, per così dire, se non impercettibili differenze; oggidì che tutti gli uomini hanno lo stesso linguaggio, lo stesso contegno; oggidì che, per così esprimermi, la punta di tutti i caratteri è rintuzzata, risulta da ciò una somiglianza generale, una monotonia, una uniformità che toglie al pittor di costumi i suoi più luminosi colori e soprattutto la così potente magia delle antitesi. Egli è dunque necessario scuotere lo spettatore (che è divenuta cosa tanta difficile il rallegrare) e ritrarre dalla lotta e dalla pittura energica delle passioni quella lezione morale che la sola immagine dei ridicoli non gli potrebbe somministrare.

Quando Molière diede la sua *Scuola delle mogli*, in vece di dipingere la moglie e il marito, non pose su la scena se non un tutore ed una pupilla; era un rendere omaggio alla morale il non fare d'un marito ingannato una vittima comica, e di non chiamare l'interesse del suo uditorio sopra una perfida moglie; ma non facea con ciò una concessione all'indole del suo secolo, in cui le sventure coniugali

erano un mero soggetto di riso per le persone del gran mondo, sole che frequentassero assiduamente le rappresentazioni teatrali. La società mantenea tuttavia il puzzo di quella corruttela che Caterina de' Medici vi avea introdotta. Durava tuttavia troppa superstizione negli spiriti, perchè non andasse questa accompagnata da molta rilassatezza ne' costumi.

La paura di essere ridicolo potea far impressione; quella di essere ingannato non ne faceva a nessuno. Certamente l'Arnolfo di Molière poteva essere un personaggio il più opportuno ad eccitare interesse, come il carattere d'Agnese il più atto a destare lo sdegno. Questa orfana dee la propria fortuna, la propria educazione ad un tutore che l'adora, e che sente per lei una passione non meno ardente di quella di Danville per la sua moglie nella *Scuola de' vecchi:* pur Molière ha reso ridicolo quel marito su cui il signor Casimiro Delavigne ha saputo destare il più vivo interesse.

I due autori si sono comportati, come lo dovevano entrambi, col seguire l'impulso de' costumi e de' tempi; perchè la commedia che dipinge la società, dee modificarsi con questa.

Fate rappresentare oggi la *Scuola delle mogli* dinanzi ad un uomo di sessant'anni prossimo a sposare un'Agnese; tal lezione non gli sarà di verun profitto. Egli dirà a sè medesimo: « Io non sono nè poco nè assai un Arnolfo; un uomo così ridicolo è fatto per essere ingannato ». Ma ch' egli intervenga alla *Scuola dei vecchi*, non porterà egli le sue considerazioni sopra sè stesso, e costretto a convenire tacitamente di non essere nè tanto amabile nè

tanto generoso quanto lo è il Danville del signor Delavigne, non paventerà egli per sè medesimo i tormenti e le strazianti angosce cui vedrà in preda il più nobile, il più sensibile, il più giovine di tutti i vecchi? Perchè, egli è ben necessario non ingannarsi su questo punto, il signor Delavigne non ha offerta una sicurezza a tutti i mariti nel rassicurar quello di cui ne ha offerto il ritratto. Non v'è uno spettatore il quale non tremi per Danville, o un marito geloso del proprio onore che volesse trovarsi ne' panni di lui. L'Ortensia del signor Delavigne produce presso a poco la stessa impressione di Vittorina nel *Filosofo senza saperlo*. Ella è tuttavia virtuosa al terminare del dramma; ma nessuno si offrirebbe mallevadore per questa sua virtù alla domane. Niuno potrà astenersi dal fare questa considerazione, ed è che se Danville a sessant'anni prova sì crudeli cordogli, inquietudini sì affannose, mentre gli rimane ancora alcun che delle grazie della giovinezza e della forza dell'età matura, sua moglie avrà solamente trent'anni quand'egli toccherà il punto della decrepitezza.

Esito a credere che la certezza ottenuta da Danville di non essere ingannato induca un uomo della sua età ad assoggettarsi alle medesime prove, e che questo tale, pronto a sottoscrivere il suo contratto di nozze prima d'intervenire alla *Scuola de' vecchi*, al terminar della commedia, non abbia fatte tali riflessioni per cui corra a dare un contrordine al suo notaio.

Pertanto il signor Delavigne ha adempiuto degnamente l'alto incarico d'autore comico:

è stato ad un tempo moralista e grande scrittore. In ciò anche la critica meno benevolente è costretta rendergli omaggio; il suo stile è elegante in uno e robusto, unisce la forza alla grazia, e se dovessi fargli un rimprovero, sarebbe quello di un'elevazione troppo sostenuta che toglie qualche volta al dialogo quella specie di naturalezza e sprezzatura con cui i grandi maestri della scena comica producono la più compiuta illusione. Ma qual ricchezza di dipinti, qual vivacità nei dialoghi tra il vecchio ammogliato e il vecchio scapolo! quale copia di felici tinte, di grazie, di amabile espansione d' animo nelle scene tra il marito e la moglie! qual vigor di pennello nelle espressioni di un amore che diffida di sè medesimo e di una gelosia che scoppia con forza tanto maggiore, quanto più fu studiosa di rattenersi!

Il signor Casimiro Delavigne con la magia dell'ingegno e dello stile ha saputo far senza di quelle sferzate morali che sono, per così dire, la vita delle opere drammatiche, e le quali sono alla commedia ciò che il colore è alla pittura; ma s'egli avesse potuto satireggiare i lati assurdi e i traviamenti dello spirito come ha saputo dipingere le debolezze del cuore, quanto il suo buon successo sarebbe stato giù grande! Egli non si è arrischiato di porre su la scena se non un personaggio che per la sua posizione sociale poteva offrire una critica ampia ed ardita de' costumi della Francia; il nipote di quel potente che fa sgabello alle sue fortune galanti il credito goduto presso lo zio e che disonora doppiamente i mariti col toglier loro la tenerezza delle mo-

gli e con le cariche di cui li riveste. La pittura di questo Lovelace ministeriale è stata trovata generalmente sbiadata; ma ciò è colpa dell'autore? Non si comprende forse su quali carboni ardenti egli camminasse quando la sua fantasia comica ardì solamente abbozzare un simile personaggio? Certamente se le tolleranze della nostra scena attuale fossero tuttavia quali erano sotto il regno di Luigi XIV, il signor Delavigne avrebbe delineato con matita più vigorosa il libertinaggio de' nostri tempi moderni, e avrebbe potuto far risaltare l'antitesi di quella ostentata scrupolosità che regna ne' discorsi, e di quella sfrontatezza che dirige le azioni; avrebbe fatto veder soprattutto come lo zio che dispone in tal modo delle cariche pubbliche non le conceda unicamente alle fantasie del nipote, e metta il suo favore a tali condizioni che non impongano alla sola moglie la dimenticanza dei doveri e dei principii i più sacri.

I costumi dipinti dal signor Delavigne son più quelli del secolo di Luigi XIV che i nostri; ma talvolta gli autori comici sono obbligati ad imitare i ritrattisti; quando i loro originali non sono belli, si credono dispensati dall'attenersi ad una somiglianza perfetta, dissimulano abilmente i difetti e lasciano nell'ombra le deformità troppo schifose.

Ciò non ostante il personaggio del duca, ad onta di tutti i riguardi con cui fu presentato, non ha avuta la fortuna di piacere a tutti; si racconta anzi di un nobile che, intervenendo alla prova generale di questa commedia, disse ingenuamente: « Ecco da vero una bella commedia; ma mi fa paura per l'autore il per-

sonaggio immorale del duca. È tal cosa che il pubblico non gli menerà buona ». Detto notabilissimo, perchè dimostra come siamo proclivi a chiamar *pubblico* la nostra società abituale, e come propendiamo sempre a confondere i nostri adulatori con l'uditorio.

Il successo sì luminoso e meritato di quest'opera non andò per altro esente da chi lo impugnasse; si sono andate a cercar fuori con fatica le più improbe commediole d'un atto e *vaudeville*, entro cui hanno rimproverato all'autore d'avere attinto il soggetto della sua commedia. Chi ha ricordata la *Scuola dello scandalo* di Sheridan, chi il *Tartuffo de' costumi* imitato da questa inglese commedia; sterili indagini di una irosa erudizione che hanno unicamente contribuito al trionfo del giovine autore [1]. Dopo gli applausi della generalità gli mancavano soltanto gli omaggi che tributa alla sua maniera l'invidia, e quest'altro genere di buon successo fu da lui compiutamente ottenuto.

Non ho mai potuto comprendere, lo confesso, l'esistenza di quella digradante passione che, prendendo abilmente la maschera d'amore dell'arte e di speciosa imparzialità, versa perfidamente i suoi veleni su quanto opere rivelano in sè stesse l'alto destino letterario che le accompagna. Sol gli spiriti mediocri possono essere percossi da simile malattia; il vero uomo di lettere gode del trionfo de' suoi rivali e sente anche più vivamente quello de' giovani ingegni che, dopo essere stati poco

(1) E veramente nel 1823 il signor Delavigne poteva essere chiamato così. IL TRADUTTORE.

prima la speranza della scena, ne sono già l'ornamento.

Non s'attristi a vane critiche il signor Casimiro Delavigne; si rallegri piuttosto di averle meritate.

Havvene nondimeno alcune che sono giuste, e delle quali debbe avantaggiarsi. Il personaggio dell'avola non è degno di questo grande componimento; presenta una sproporzione d'effetto disgustoso. Quello della sposa non è graduato con bastante accorgimento: la crederemmo per poco Celimene[1] che avesse preso marito, nè forse dispone abbastanza lo spettatore a quelle prove di eccellente carattere ch'ella comincia ad offrire nel terzo atto; ma queste mende in un quadro di mano maestra sono troppo lievi per farne dimenticare le bellezze.

La *Scuola dei vecchi* è un lavoro eccellente, ma non è un lavoro perfetto; quanto havvi di più felice sta in ciò che ne promette ancor de' migliori, e l'autore sarà uom di parola[2].

Vi sono altre censure malevole sfuggite da uomini dominati da spirito di parte implacabile e geloso, che non può concedere meriti d'ingegno a chi non porta i loro colori; ma sono quelle grida impotenti che accompagnano

1 Famoso personaggio, come quasi tutti sanno, del *Misantropo* di Molière. IL TRADUTTORE.

2 Se mai nol fosse stato nelle commedie, lo fu in quel genere di drammi che non sono propriamente nè commedie nè tragedie, in que' drammi che soli domanda lo stato attuale del progresso degl'intelletti umani, e dai quali l'ingegno del signor Delavigne, troppo classico nella sua gioventù, si è mansuefatto nell'età più matura; lo fu nel *Don Juan d'Austria* e nel *Luigi XI*. IL TRADUTTORE.

il trionfatore e gl' impediscono d'addormentarsi sotto i suoi allori.

Può dirsi dell'autore drammatico, il quale si solleva dalla turba volgare, lo stesso di quanto vediamo accadere a coloro che con la rapidità del lor volo si trasportano fuor della linea visuale ordinaria; trovansi fra due specie di nemici da temere entrambe ugualmente, tra gl'invidiosi e gli adulatori. Per chi consideri rettamente le cose, i secondi possono essere anche più fatali dei primi; ma il signor Casimiro Delavigne ha date bastanti prove di uno spirito elevato per farne certi che resisterà alle lodi degli uni, come saprà trarre profitto dalla malevolenza degli altri.

FINE.

CENNI SU LA VITA
E LE OPERE
DI CASIMIRO DELAVIGNE.

In pochi uomini illustri si sono uniti tanti pregi di sapere e d'ingegno per una parte, di carattere e di cuore per l'altra, come nel signor Casimiro Delavigne, uno dei quaranta della Reale Accademia di Francia. Siccome i meriti del secondo genere nati con lui sonosi a mano a mano dispiegati co' suoi letterari trionfi, non separeremo gli uni dagli altri in questi cenni, che lo seguiranno principalmente nella sua carriera di poeta drammatico, perchè più ripetutamente si segnalò in questo aringo. Simile in ciò a' pittori del più alto ordine, ebbe una prima ed una seconda maniera, o sia due epoche separate, senza scapito della fermezza del suo carattere ed anzi a maggior gloria, come le dimostreremo opportunamente, della sua nobile ingenuità.

Vi sono stati alcuni uomini di genio che o per sorte sfortunata di natali, o per singolarità di circostanze della loro vita, furono abbandonati affatto in balía di sè stessi negli anni alla primitiva loro educazione dovuti, come fra i primi Shakespeare, fra i secondi Gian Giacomo Rousseau e Vittorio Alfieri, e pei quali

sarebbe ben malagevole il discernere distintamente fra gli atti della prima loro gioventù il pronostico di quello che emersero in appresso. Ciò non può dirsi al certo di Casimiro Delavigne, che nato all'Havre nell'aprile del 1793 da uno de' primi negozianti di quella città, venne mandato di buon'ora a fare i suoi studi a Parigi nel liceo Napoleone, ove le inclinazioni più care dell'animo suo si ben corrisposero all'eccellenza delle istituzioni e de' sommi modelli dell'antichità e della Francia dei secoli decimosettimo e decimottavo, da lui imparati a memoria senza copiare giammai se non sè stesso, che le poche sue poesie giovenili rivelano a dirittura la rigogliosa primavera del genio e delle più belle prerogative dell'animo. Senza fermarci sul suo ditirambo per la nascita del re di Roma, di cui fa sì onorata menzione anche il signor di Montbel nella sua *Storia del duca di Reichstad*[1] e nel quale ammiriamo ad un tempo il giovine poeta, e più che l'adoratore di Napoleone (e chi non ha compreso un tal sentimento anche fra i nemici di quell'uomo straordinario, unico dopo Alessandro e Cesare?) il fervido adoratore della sua patria; o su l'altro ditirambo per la morte di Delille avvenuta nel 1813, tutto spirante grazia poetica e gratitudine del giovine suo discepolo; o sul suo poema intorno alla scoperta della vaccinazione, ove la più virtuosa filantropia si associa ad ogni venustà propria della didascalica musa; o su le sue caste elegie amorose

1 Della versione di tale storia eseguita dall'autore di questi Cenni biografici sono state fatte due edizioni dalla ditta A. F. Stella e figli nel 1833.

tutte pregne di sentimento, ci limiteremo a citare le quattro strofette che egli scrisse ad un possente amico per far ricevere una povera vecchia all' ospitale. Trovate in esse un La Fontaine, e sempre l'uomo che sa farsi amare.

Au secours d'une infortunée
La pitié m'appelle aujourd'hui,
Et je réclame ton appui
Pour adoucir sa destinée.

La faiblesse enchaîne ses pas;
Sur son front tremblant, qui s'incline,
L'âge accumule ses frimas:
Elle est bien vieille comme Alcine;
Pour sorcière, elle ne l'est pas.

Ami, sois donc sa providence:
Elle compte plus d'un rival;
Hélas! dans ce siècle fatal,
On trouve encor la concurrence
A la porte de l'hôpital.

Mon astre, dit-on, me menace
D'y mourir aux dépens du roi!
Pour elle accorde-moi la place,
Et la survivance pour moi.

Non sappiamo se durante i suoi studi scolastici, o appena terminati questi, scrivesse una tragedia intitolata *Polissena,* che non ha veduta la pubblica luce, che chi ha letto trova ricca di più d'una reale bellezza, e ch'egli offerse al Teatro Francese, su la cui ammissione o non ammissione quel sinedrio, altrettanto bizzarro quanto pieno di pretensioni tutte sue proprie, gli fece aspettar tanto la risposta che il signor Delavigne avea già composta una nuova tragedia quando gli venne una risposta di rifiuto su la prima.

vigne con una interrogazione analoga a quella che Achille fa ad Agamennone:

Jamais vaisseau sorti des rive du Scamandre, ec.

meno l'epiteto *lâches* che in nessun' epoca potè mai adattarsi a verun Francese.

La terza, non men sublime delle due antecedenti sorelle, raccomanda l'unione ai Francesi e detesta lo spirito di parte con versi dettati dal più puro, dal più commovente amor cittadino.

Quoi! toujours des partis proclamés légitimes,
Tant qu'ils règnent sur nos débris,
L'un par l'autre abattus, proscrivant ou proscrits,
Tour à tour tyrans ou victimes!

Empire malheureux, voilà donc ton destin!...
Français, ne dites plus: « La France nous est chère. »
Elle désavourait votre amour inhumain.
Cessez, enfans ingrats, d'embrasser votre mère
Pour vous étouffer dans son sein.

Bastarono queste tre *Messenie* indipendentemente da tutte quelle che furono aggiunte in appresso a seconda de' casi in cui si trovarono e la Francia e il poeta, e indipendentemente dalle glorie che lo aspettavano sul drammatico stadio; bastarono, dissi, ad assicurargli una gloria patria ed europea. Ci contenteremo al dire che di queste tre *Messenie* sole ne furono venduti ventun mila esemplari nell'anno stesso in cui vennero pubblicate.

Gli allori per altro che si preparavano al signor Delavigne su l'agone teatrale dovevano ancora soffrire alcuni ritardi per colpa del pregiudizio e dell'arrogante ignoranza. Dicemmo già ch'egli avea terminata una nuova tragedia

prima di ricevere dal Teatro Francese una risposta di rifiutò su l'antecedente. La nuova tragedia era i *Vespri Siciliani*, ricusata anch'essa dal medesimo concistoro, con modi gentili sì, perchè chi avrebbe più osato mostrarsi inurbano all'autore delle *Messenie?* pur ricusata! Per formarsi un concetto della saggezza del tribunale giudicante, è assai il dire la formola usata da un'attrice che sedeva fra i giudici nel profferire il suo voto d'esclusione: *Non darò mai il mio voto per una tragedia nel cui titolo si legga la parola Vespri*. Nè certo gli attori di quel tempo aveano sentore, o poteano, generalmente parlando, avvicinarsi alla profondità d'ingegno necessaria per sospettare che di lì a non molto gli uditori francesi diverrebbero vaghi d'un sistema drammatico più analogo a quello additato da Shakespeare o da qualche grande genio tedesco e diverso affatto dall'altro di cui lasciarono immortali luminose impronte gli autori del *Britannico* e della *Zaira*.

Comunque grande fosse la modestia del signor Delavigne egli non potea certo non conoscere l'ingiustizia che gli veniva fatta. In questo intervallo medesimo l'Accademia propose per soggetto del concorso annuale di poesia questa sentenza: *Que l'étude fait le bonheur dans toutes les situations de la vie*. Da vero il signor Delavigne non si trovava allora in tal posizione da poter gustare un simile aforismo. Ciò non ostante concorse al premio in una via affatto inversa, ponendo cioè siccome problema quanto l'Accademia dava per teorema. *L'étude fait-elle le bonheur dans toutes les situations de la vie?* fu il titolo da lui an-

teposto all'epistola in versi che scrisse all'Accademia francese con questa epigrafe tolta dall'Ecclesiaste: *Et proposui in animo meo quaerere et investigare sapienter de omnibus quae fiunt sub sole. Hanc occupationem pessimam dedit Deus filiis hominum ut occuparentur in ea.* Per tenersi meglio celato, il signor Delavigne si finse nell'epistola stessa un vecchio dottore. Non credo che Boileau tornato al mondo avrebbe potuto con più abbondanza di poetica fantasia, con più nerbo e sicurezza di stile, con più amenità dipingere i disastri che l'ignoranza produce al sapere; onde in conclusione della sua vaga e bizzarra epistola, per concedere pure alcun che allo studio, finisce:

> . . . . . . Dans cette triste vie,
> Où de revers si prompts la victoire est suivie,
> Où nos plus doux plaisirs deviennent nos bourreaux,
> L'étude, après l'amour, est le meilleur des maux.

Una giocondità sì di buon genere e ad un tempo una dialettica sì possente furono ravvisate in questo lavoro, che i membri dell'Accademia si divisero nel giudicarlo chi di Etienne, chi d'Andrieux, chi di Picard. Certamente non era della dignità di quel consesso l'aggiudicare il premio a chi avea voltato faccia del tutto alla proposta del consesso medesimo; pure fu decretato che l'epistola del poeta fin allora ignorato fosse letta in solenne sessione; e gli applausi unanimi di un immenso uditorio, onde faceano parte e il signor Delavigne e i suoi rivali più fortunati di lui, provarono al primo, come ha detto uno de' suoi biografi, esservi sconfitte che onorano il soggiacente.

In questo mezzo Picard s'adoperava incessan-

temente a far terminare il nuovo edifizio dell'Odeon distrutto, non era gran tempo, da un incendio, e a favor del quale aveva ottenuto il titolo e il privilegio di *secondo Teatro francese*. Il signor Picard che, a quanto sembra, s'intendea di scena un po' meglio dei signori giudici del *primo* Teatro francese, chiese per l'apertura del teatro novello i *Vespri siciliani* del signor Delavigne, da lui pregato in oltre per la composizione della poesia inaugurale solita a recitarsi da un attore in simili casi; il signor Delavigne condiscese ad entrambe le inchieste. Quanto alla poesia inaugurale, niuno dubiterà ch'ella non fosse del medesimo stampo dell'epistola spedita all'Accademia dei Quaranta, e che non fosse conseguentemente oltre ogni dire applaudita. Circa ai *Vespri siciliani* è detto tutto col dire che, comparsi su le scene del Teatro reale dell'Odeon nella sera dei 23 ottobre 1819, ebbero una sequela di trecento rappresentazioni.

Chiunque abbia letto questo bel lavoro, e pensi che i due primi saggi pubblici di Racine, la *Tebaide* e l'*Alessandro*, non furono del certo fortunatissimi, e che dei due primi saggi di Voltaire, l'*Edipo* e l'*Artemira*, il primo dovette una parte del suo buon successo alla bizzarria dell'autore comparso su la scena portando lo strascico del gran sacerdote, il secondo ebbe all'incirca tal sorte qual la meritava; chiunque pensi alle additate cose, troverà che il signor Delavigne non solo esordì sotto auspizi anche più splendidi di quanto il fecero questi due immortali padri della tragedia francese, ma che fu degno pienamente del suo luminoso successo.

È nota l'inumanità che spinse Carlo d'Angiò, usurpatore del trono delle Due Sicilie, e indegno fratello del più virtuoso monarca che la Francia abbia avuto, a lordar le sue mani nel sangue di Corradino di Svevia.

L'autore della tragedia suppone (e per vero dire con non poca inverisimiglianza) che Corradino avesse in Sicilia una sorella ancora fanciulla, la quale, prima di morire, egli raccomandasse a Giovanni da Procida, e gli spiegasse la propria ultima volontà, affinchè questa sorella, crescendo negli anni, si maritasse a Loredano figlio di Procida, in allora egualmente fanciullo.

Venuti in età di ragione i due giovinetti, fu loro annunziata l'ultima mente di Corradino, ed entrambi si giurarono segretamente fede, differendo ad opportuno tempo le nozze.

L'odio che altissimo contra gli Angioini era in Procida, stette sì mal celato, che gli fu forza allontanarsi da Palermo, secondo l'autore, patria dello stesso Procida; laonde affidata questi ad una sorella la giovane Sveva, e travestito talvolta da frate, talvolta da pellegrino (e ciò è vero), andò a suscitar nemici agli Angioini, e per tutta la Sicilia, e alla corte del pontefice, e alla corte di don Pietro d'Aragona, e fino a quella dei Paleologhi in Bizanzio. Preparate così le cose, torna ignoto a Palermo, per le feste di Pasqua, in tempo che i suoi aderenti aveano ben ordite tutte le fila pei vespri tanto famosi. Trovavasi in allora governato Palermo dal signor di Monforte, giovine generoso e d'ogni qualità rara fornito, solamente più dell'uopo impetuoso, inconsiderato anche a proprio scapito; e allora

pure si apparecchiavano le feste per l'imminente arrivo del re in Palermo. Era accaduto, nell' assenza di Procida, che Monforte avea stabilito domicilio nel palazzo del medesimo Procida, e presone in grande affetto il figlio Loredano, lo cignesse cavaliere, e lo dichiarasse suo fratello d'armi. E Loredano egualmente amava Monforte. Ma che? In questo mezzo Monforte ed Amalia s'invaghirono l'uno dell'altra senza dirselo; e Monforte, che nulla sapea dei patti seguíti fra la principessa e Loredano, il quale perdutamente adorava Amalia, si confida a questo, un dì prima dell'arrivo di Procida, e ardentemente lo prega ad usargli buoni ufizi presso l' amata donna. Loredano rimane sorpreso e confuso... non osa egli stesso affidare il proprio segreto a Monforte.

Il padre che, appena giunto, avea male intesa la lega del proprio figlio col Francese, si rallegra in parte di questo incidente che potrà essere motivo di disgusto fra i due amici e sollecita il figlio ed Amalia a rinovare i loro giuramenti; al che la giovane, per rispetto alla memoria del fratello e per gratitudine a Procida, aderisce, non per altro senza lasciarne vedere il suo contraggenio.

Loredano, mosso da geloso timore che Amalia corrisponda in suo cuore all' amor di Monforte, cerca di sorprenderne i sensi. Ella si tradisce alcun poco, ma non in modo da rendere indubitatamente Loderano certo della sua sciagura. Egli pretende da essa che, a renderlo più tranquillo, vada ella stessa a svelare i conclusi patti di nozze al rivale. Amalia esita, ma aderisce e si sforza di nascondere a Monforte, ch' ella lo ama. Monforte

credendola adunque invaghita di Loredano cede all' impeto naturale e riguarda il promesso sposo della Sveva siccome un amico traditore. Dagli sdegni di Monforte Loredano argomenta di essere veramente corrisposto da Amalia. Segue un' altercazione fra i due rivali. Monforte, nell'eccesso dell' ira, esilia Loredano, e gli proibisce di più vedere la principessa. Procida profitta del furore insorto nel figlio per farlo entrare nella congiura intesa ad uccidere in quel giorno, all'ora de' vespri, tutti i Francesi stanziati nella Sicilia.

Loredano teme che in quell' istante fatale la sua Amalia vada alla chiesa; procura vederla di volo alla messa cantata, e l' avverte di dar fede ad un biglietto che da mano fida le verrà presentato. Amalia riceve tale biglietto in cui le cose sono accennate confusamente sì, ma ne risulta che Monforte perirà in quella notte. Ella trema pei giorni dell' amante. Intanto questi si pente del rigore degli ordini dati contro a Loredano, e si fa merito di generosità nell' annunziare ad Amalia che vennero ritrattati. L'altra lo vuol far cauto su i rischi che lo minacciano, tratta da ciò a svelare il suo amore a Monforte... in somma segue la manifestazione che nella traduzione in versi da me fatta di questa tragedia (*Repertorio scelto ad uso dei teatri italiani.* Milano, Pirotta, 1821, vol. I) è innocente per parte di Amalia [1].

[1] Tal manifestazione, come segue nella tragedia francese, nè è forse il sol punto veramente difettoso. Come! una sorella dell' infelice Corradino, che ne piange ad ogni istante l'assassinio; che Procida ci ha disposti ad amare; che chiama Procida col nome di padre; che per questo riguardo (anche a contraggenio) conferma

In questo mezzo si scorge un adnnamento sospetto di alti personaggi e di popolo: viene scoperto Procida. Gastone, fedele ministro di Monforte, lo fa arrestare insieme col figlio. Tratti innanzi a Monforte, questi mostra loro il biglietto. I fremiti di Loredano danno a vedere che egli, o il padre suo, o entrambi sono colpevoli. Non pensando più Loredano che a salvare il padre, accusa sè solo reo di aver voluto uccidere Monforte. Il Francese gli perdona,

il giuramento di divenirgli nuora; che fa su le prime diversi sagrifizi al dovere e alla virtù, non si contenta già di dichiararsi amante di chi segne le parti del carnefice di suo fratello, dell'esterminatore di sua famiglia, ma senza perder tempo si fa la denunziatrice dello sposo cui avea giurato fede, del figlio del suo difensore, dell'amico più fedele della sfortunata sua prosapia! Accortomi che una lievissima modificazione ammendava il tutto senza pregiudicare nè alla connessione logica nè al rimanente dell'intreccio, chiesi scusa della libertà presami al chiaro autore cui trasmisi la mia versione. Egli ebbe la bontà di non mostrarsene offeso; ma non fu per altro affatto persuaso, perchè mi scrisse: *Je suis bien loin de me trouver offensé du changement que vous avez crû devoir faire subir au troisième acte des* Vêpres siciliennes. *Le motifs qui vous ont déterminé me semblent très-plausibiles, et cependant je crois que je serais parvenu à vous ramener à mon opinion s'il nous avoit été possible de nous entretenir sur ce sujet.* Mi conforta ora il vedere che non fui solo nel far questa considerazione. Nell'*Esame critico* istituito dal signor Bert su questa tragedia da lui giustissimamente encomiata, dice: *Elle* (Amalia) *lui livre le fatal billet, et la conspiration est decouverte. Ce moyen a été fort blâmé; il parait peu vraisemblable ..... quel sentiment inspire Amelie dans cette situation?*

Un'altra traduzione in versi di questa tragedia fu pubblicata dai signori G. M. Bosoli di Ferrara nel 1829.

un adunamento
di popolo: viene
edele ministro di
me col figlio. Trat-
mostra loro il bi-
o danno a vedere
ntrambi sono col-
redano che a sal-
o reo di aver ve-
ncese gli perdona,

che fa su le prime
tù, non si contenta
gue le parti del car-
natore di sua fami-
a denunziatrice dello
glio del suo difen-
fortunata sua prosa-
modificazione am-
nè alla connessione
, chiesi scusa della
cui trasmisi la mia
n mostrarsene offe-
rsuaso, perchè mi
trouver offensé du
oir faire subir au
es. Le motifs qui
ès-plausibiles, et
rvenu à vous re-
il été possible de
forta ora il vedere
derazione. Nell'E-
su questa trage-
iata, dice: Elle
la conspiration
blâmé; il parait
inspire Amelie

esta tragedia fu
Ferrara nel 1829.

e solamente per una cautela vuole che p
e figlio partano in quella notte dalla Sic
tenendoli intanto arrestati nel proprio lor
lazzo ov'egli pure dimora. Chiama indi un
nata degli ottimati di Palermo per consig
con loro su la generale effervescenza ma
statasi.

Tanta generosità di Monforte non vince
redano, più che mai furioso per la condott
nuta da Amalia. Ciò è quanto Procida v
Gli ottimati convocati da Loredano eranc
punto i capi della congiura, ond' ella s
ciò nondimeno. Loredano, ardente di fu
contro al rivale, si assume coi congiurati l
pegno di ucciderlo a tradimento, coll' ir
zione ciò non ostante d'impedire ch'altri il
discano, e di venir seco a leale cimento.
scontratosi in esso, che era solo ed iner
gli si risvegliano le antiche idee d'amicizi
non solamente non si batte con lui, ma g
la spada con la quale egli, Monforte, lo c
cavaliere, affinchè, scoppiata essendo gi
congiura, possa difendersi e morire almen
guerriero. La congiura si consuma per int
ed è sgradevole cosa che dalla necessit
difendere il padre, Loredano sia costrett
uccidere Monforte. Dopo di che si uccid
corpo dell'amico. Il padre ne piange un is
te; poi pensando alla patria, conforta i c
pagni a prepararsi pel di vegnente alla pu

Non meno della manifestazione della cong
derivata da un fatto volontario di Amalia
pure disapprovata da alcuni, e dallo stess
gnor Duviquet (un de' maggiori ammira
del signor Delavigne, finchè questi si tenn
l'angusto limite classico) la stranezza di L

dano divenuto suicida per l'amicizia giurata a Monforte che voleva uccidergli il padre e involargli l' amante.

Quant' altre critiche furono fatte alla stessa tragedia, non si sostennero; la purezza, la dignità, l' armonia dello stile ne è tale qual si può sempre aspettarla da un Delavigne; e chiunque si riferisce al gusto drammatico e alle drammatiche necessità di diciotto anni addietro, ne ravviserà adesso, come ne fu ravvisato in allora, bello e pieno d' interesse l' intreccio; un capolavoro il quarto atto.

In tutto l' intervallo trascorso tra il rifiuto dato dal Teatro Francese e il trionfo de' *Vespri* su le scene dell'Odeon ben potè dirsi rispetto al signor Delavigne:

> manet alta mente repostum
> Judicium ...... spretaeque injuria formae.

e *forma sprezzata* senza da vero altra eccelsa presenza di confronto che, come nel giudizio di Paride, desse almen pretesto ad un così assurdo disprezzo. La più soave e in un la sola lecita delle vendette si è quella che, costringendo ad arrossire di sè medesimo l' ingiusto offensore, intende a correggerlo. Tutti, dal primo all' ultimo, questi intenti di una nobile vendetta ottenne il signor Delavigne col componimento drammatico che su le stesse scene dell'Odeon egli fece succedere nella sera de' 6 gennajo 1820 ai *Vespri Siciliani*, la commedia cioè in cinque atti con prologo intitolata *I Commedianti*.

Se questa commedia offre un interesse tenue nel suo intreccio, ne presenta uno grandissimo ne' caratteri maestrevolmente dipinti

de' suoi personaggi, che, eccetto due estranei ed il giovine poeta drammatico, sono tutti individui spettanti al teatro, qual padre nobile, qual primo amoroso, chi per le parti di Crispino e Frontino, chi per quelle di confidente; una donna per le parti d'ingenua, una per le brillanti, un' altra per quelle di servetta. Tutte le pretensioni, tutti i pregiudizi, tutti i ridicoli di questa classe a parte della società; e le cabale, la presunzione che la trae ad ergersi in giudice degli autori cui debbe e fama e ricchezza, a svisarne perfino, se ciò le riesce, i lavori; tutto ciò vi è pennelleggiato con tal verità che il ritratto si confondea con l' originale non solamente a Parigi, ma se ne sarebbe riconosciuta l' identità in ciascuna parte dell' Europa; e quanto all' Italia, io posso dirlo, perchè avendo tradotta in prosa italiana questa bella commedia (*Repertorio scelto*, Milano, Pirotta, 1821, vol. VIII) ho avuto il piacere di vederla replicata più volte e grandemente gustata; in oltre un valente dilettante del nostro Teatro Filodrammatico, il defunto dottor Pietro Ragni, ne fece egli pure una versione per le scene del nobile teatro cui apparteneva, pubblicata coi tipi Manini; e questa, rappresentata unitamente da lui e da' suoi egregi colleghi, piacque al maggior grado, e viene tuttavia gustata ogni qual volta è ripetuta. Il giovine poeta introdotto fra i personaggi di tale commedia è pieno di genio, d'un carattere generoso, indipendente, virtuoso; tutti riconobbero in esso il signor Delavigne, e continuano a riconoscere tuttavia ch' egli nel dipingersi non fece grazia a sè stesso. Questi, ogni qual volta gliene viene il

destro, ma sempre scevro di pedanteria, dà precetti su la drammatica, alcuni de' quali ha cessato di adottare egli medesimo, ma generalmente ne offre di tali che si convengono a qualunque cambiamento di gusto prodotto dal volger dei tempi e dal progresso degl' intelletti. Son di sì fatto genere quelli contenuti nel seguente brano di dialogo che trascriviamo tanto più volentieri, perchè ne offre un saggio d'impareggiabile purezza, famigliarità e nobiltà ad un tempo di comico stile. Il dialogo è fra Vittore e Granville, uno degl' individui non addetti alla comica compagnia.

VITTORE.

Le théâtre avant tout veut de la vérité.
Au sommet de son art si Molière est monté,
C'est qu'il fut toujours vrai, toujours peintre fidèle;
Plus d'un portrait chez lui fit pâlir le modèle.

GRANVILLE.

Croyez-moi, pardonnez au pauvre genre humain.
Laissez là le théâtre, et, l'epée à la main,
N'entrez pas comme un fou dans la littérature.
En style descriptif chantez l'agriculture;
A la femme du maire adressez un sonnet,
Ou sur la bienfaisance une épître au préfet.
C'est ainsi qu'on parvient, et les grands à leur tables
Disent: Ce garçon-là fait des vers admirables.
On boit à vos succès, on vous fête, on vous rit;
Voilà ce que j'appelle exploiter son esprit.
Mais vous voulez fronder, et qui donc? l'hypocrite,
L'orgueilleux, le menteur, le fat, le parasite?
Ces travers surannés dont vous vous courroucez,
Thalie en fait justice et les a terrassés.
Tout va-t-il déclinant dans ce siècle prospère?
Et trouvez-vous le fils plus méchant que son père?

VITTORE.

Les hommes d'aujourd'hui valent bien leurs aïeux;
Mais je puis les railler s'ils ne valent pas mieux.
Le ridicule manque! Ah! qu'il naisse un Molière:
Notre âge à son génie offre une ample matière.

Tout change; reproduits sous mille aspects divers,
Nos travers chaque jour enfantent des travers.
Vous voulez enchaîner le démon qui m'inspire;
Soit: mais de la raison rétablissez l'empire,
Réformez les abus, ne peuplez nos salons
Que de sages sans morgue et non pas de Catons;
Corrigez, s'il se peut, ce noble atrabilaire,
Pour qui l'honneur n'est rien s'il n'est héréditaire,
D'un pouvoir qu'ils servaient ces détracteurs outrés,
Encore meurtris des fers dont ils se sont parés;
Ramenez au bon sens la mère de famille
Qui gouverne l'Etat et néglige sa fille.
Estimons l'étranger sans rire à nos dépens;
Aimons les nouveautés en novateurs prudens.
Que le littérateur se tienne dans sa sphère;
Qu'il vise à l'Institut et non au ministère.
Confondez les partis, et qu'il n'en reste qu'un,
Non le vôtre ou le mien, celui du bien commun.
Alors fronder nos mœurs n'est plus qu'un vain délire.
A chanter nos vertus je consacre ma lyre;
Heureux si je fais dire à la postérité,
Qu'en vantant mon pays, je ne l'ai point flatté!

Il prologo di questa commedia ne addita l'indole come una dotta sinfonia presagisce il carattere di un' opera in musica. L'onore che l'uno e l'altra partorirono al poeta ed all'Odeon, su le cui scene vennero rappresentati, meritarono già al signor Delavigne i primi intenti ch'egli dovea ripromettersi dalla sua generosa vendetta. Non tarderemo a vedere come ottenesse ampiamente e con sempre crescente vantaggio anche l'altro di veder ricreduti i propri offensori che già fin d'ora vedeano farsi a mano a mano deserte le sale de' loro spettacoli.

Da questa rinomanza, che giganteggiava già fin sul nascere, il signor Delavigne salì come d'un tratto all'apice della medesima col suo

municato in sua giovinezza dal tribunale dell'inquisizione in Portogallo, non dee più pensare a riveder la sua patria. L'amor profano d'Idamore lo spaventa, perchè teme che la stessa preponderanza acquistata dal giovine guerriero su l'intera popolazione non basterebbe a salvarlo se tal furtiva tresca venisse a scoprirsi. Cerca di atterrire l'amico col fargli note le sventure di cui fu vittima egli stesso mancando di subordinazione alle autorità ecclesiastiche del Portogallo. Idamore gli dà tal risposta, da cui pende il nodo terribile della tragedia.

Des bouts de l'univers quel destin nous rassemble,
Pour nous aimer, nous plaindre, et pour souffrir ensemble!
L'erreur t'a repoussé du milieu des chrétiens .....
L'homme est partout le même, et tes maux sont les miens.
Il est sur ce rivage une race flétrie,
Une race étrangere au sein de sa patrie;
Sans abri protecteur, sans temple hospitalier,
Abominable, impie, horrible au peuple entier,
Les Parias; le jour à regret les éclaire,
La terre sur son sein les porte avec colère,
Et Dieu les retrancha du nombre des humains,
Quand l'univers créé s'échappa de ses mains.
L'Indien, sous les feux d'un soleil sans nuage,
Fuit la source limpide où se peint leur image,
Les doux fruits que leur main de l'arbre a détachés,
Ou que d'un souffle impur leur haleine a touchés,
D'un seul de leurs regards a-t-il reçu l'atteinte,
Il se plonge neuf fois dans le flots d'une eau sainte:
Il dispose à son gré de leur sang odieux;
Trop au-dessous des lois, leurs jours sont à ses yeux
Comme ceux du reptile ou des monstres immondes
Que le limon du Gange enfante sous ses ondes.
Profanant la beauté, si jamais leur amour
Arrache à sa faiblesse un coupable retour,
Anathème sur elle, infamie et misère!
Morte pour sa tribu, maudite par son père,
Promise après la vie au céleste courroux,

Un exil éternel la livre à son époux.
Eh bien!... Mais je frémis! tu vas me fuir peut-être;
Ami d'un malheureux, tu va cesser de l'être:
Je foule un sol fatal à mes pas interdit;
Je suis un fugitif, un profane, un maudit...
Je suis un Paria.....

Questo Paria vivea giovinetto col padre suo Zarete.

. . . . quand mon cœur se lassa
De l'éternel printemps des forêts d'Orixa.
Leurs gazons, leurs rochers importunaient ma vue,
Mes yeux du haut des monts dévoraient l'étendue,
Quand mon père attachait mes esprits enchantés
Aux tableaux fabuleux qu'il traçait des cités:
J'en découvrais de loin les pompeux édifices,
J'en devinais les arts, j'en rêvais les délices,
Je brûlais, consumé du désir curieux
D'admirer ces mortels, ces rois, ces demi-dieux,
Ces êtres inconnus... O Zarès, ô mon père,
Que ton réveil fuit triste et ta douleur amère,
Quand ton oeil, sur ma couche errant avec effroi,
Lui demanda ton fils qui fuyait loin de toi!

ALVARO.

Quoi! vous l'avez quitté?

IDAMORE.

Voilà, voilà mon crime;
Voilà de mes malheurs la source légitime!
Zarès au doux sommeil s'abbandonait encor:
Je pars; fuyant sans guide aux champs de Balassor,
Des pieds du voyageur j' interrogeais la trace.
Farouche, étincelant de vigueur et d'audace,
Les tigres des déserts, par mes bras terrassés,
Me couvraient tout entier de leurs poils hérissés.
Ainsi de ma tribu les vêtemens serviles
N'écartaient point mes pas de l'enceinte des villes.
J'y courais; des clairons les belliqueux accens
Pour la première fois font tressaillir mes sens:
J'écoute... il me sembla qu'ils parlaient un langage
Connu de mon oreille et doux à mon courage.
La plaine se couvrit d'armes et d'étendards:
Je les vis ces mortels qu'appelaient mes regards;

Je cherchai sur leur front quelque marque divine
Où fût empreint l'éclat de leur noble origine;
Vain espoir! Qu'ai-je-vu? des traits efféminés,
Vieillis par les plaisirs, par les pleurs sillonnés,
Sous un faste imposant des corps dont la mollesse
Faisait mentir le fer qui chargeait leur faiblesse.
Je jurai d'asservir ces fantômes guerriers;
Je l'ai fait. Dans leurs rangs, armé pour leurs foyers,
J'ai prodigué ces jours dont leur foule est avare;
J'ai rougi de mon sang les flèches du Tartare;
J'ai livré cent combats, Alvar, et le dernier,
En me créant leur chef, te fit mon prisonnier;
J'entrai dans Bénarès par mes mains délivrée;
Je voulais contempler cette ville sacrée,
L'admirer et la fuir. Insensé, j'espérais
La fuir pour mon vieux père et mes tristes forêts.
D'un peuple adulateur l'ardente idolâtrie,
Ces mots, nouveaux pour moi, de gloire et de patrie,
Ces prodiges des arts, ce bruit des instrumens,
L'encens et l'aloès autour de moi fumans,
D'un essaim de beautés la danse enchanteresse,
Tout pénétra mes sens de langueur et d'ivresse;
Mais Néala parut, et dans ce coeur dompté
Je sentis s'amollir un reste de fierté:
Je fléchis le genou, je vis une immortelle,
Et mon front malagré moi se courba devant elle.

Poichè Idamore ha narrato questo fatale segreto ad Alvaro, rimane poco tempo alle riflessioni, perchè arriva Neala al convenuto colloquio; colloquio domandato da Neala per vedere anche una volta Idamore e congedarsi da lui. Idamore gliene chiede il motivo. Il motivo addottone da Neala si è che suo padre le ha parlato; e

Néala, me dit-il, apprenez par ma voix
Qu'un oracle du Gange a révoqué son choix.
Avant qu'à ses autels le serment vous engage,
Il veut vous affranchir d'un éternel veuvage.
A l'hymen d'un mortel il vous cède aujourd'hui.
Quand ce mortel viendra, vous quitterez pour lui

Cet asile de paix dont l'ombre et le silence
Des conseils corrupteurs gardaient votre innocence.
Recevez cet époux avec un coeur pieux,
Comme le don d'un père et le présent des cieux.

L'altero Idamore non è padrone su le prime di frenare il proprio sdegno. Potea rassegnarsi all'idea di cedere la sua amante ad un dio, ma ad un uomo! egli che sa di non averne d'uguali in altezza d'imprese operate! Prorompe in invettive contro al padre di Neala.

NEALA.

De la nature au moins n'outragez pas les lois.
Parlez, si votre pére eût réclamé ses droits,
Auriez-vous méconnu sa voix auguste et chère?
S'il respirait encore...

IDAMORE.

Il vit! ah! je l'espère!
Il vit!... de quel malheur viens-tu m'épouvanter?
Excuse des transports que je n'ai pu dompter.
. . . .
Si tu me connaissais, si jamais ma naissance...
Ah! je dois respecter ta juste obéissance;
Poursuis, affranchis-toi d'un sacrilége amour.

NEALA.

Qui que tu sois, mon coeur est à toi sans retour.

IDAMORE.

Sais-tu, fille d'un brame, à qui ton coeur se donne?

NEALA.

Le trône de Delhi que la gloire environne,
Dût-il de mes splendeurs rendre les rois jaloux,
Un désert avec toi m'aurait semblé plus doux.

IDAMORE.

Un désert! ah! qu'entends-je? ah! vierge infortunée,
Dan le fond des déserts pourquoi n'es-tu pas née,
Ou pourquoi les destins, contre nous irrités,
Ne m'ont-ils pas fait naître au milieu des cités?
C'est trop me déguiser sous l'éclat qui t'abuse,
A tromper plus long-temps ma fierté se refuse;
Connais-moi tout entier....

Idamore, che nel fondo del suo cuore è virtuoso, già faceva la fatal rivelazione della propria nascita a Neala, quando la interrompe l'arrivo del popolo e de' guerrieri che vengono nel bosco sacro a porgere le solite adorazioni al sole nascente.

Il gran sacerdote Akebar aveva effettivamente cangiati i divisamenti che consacravano la figlia di lui agli altari sol per combinare un trattato di nozze tra lei ed il possente Idamore. Ambizioso com' egli era, pusillanime, impaziente di vedersi ad ogni istante soperchiato dal capo politico dello stato, non vede miglior via di ammansare l'animo d'Idamore, tanto più che probabilmente fin nel giorno della gran festa in cui Neala coronò il salvatore dell'Indostan, avrà potuto accorgersi come questi due giovani non fossero indifferenti l'uno all'altro.

Akebar tratta e manda a termine egli stesso questa negoziazione d'alleanza, o piuttosto di suggezione del potere civile all'ecclesiastico che un matrimonio dee stabilire. Idamore, più guerriero che politico, è d'altronde troppo compreso dell' amore di Neala per pensare nemmeno un istante quanto un simile nodo debba affievolire la sua preponderanza sul popolo e su i guerrieri. E sì egli ci dovea pensare più di qualunque altro posto nel caso suo; egli che sapea di appartenere alla classe dei Paria odiosa sì a tutti, ma resa tale principalmente dalla prevalenza sacerdotale. Di tal circostanza si ricorda unicamente per compiere ad un debito eroico impostogli dall' onore: quello di rivelare il fatale segreto dell'esser suo a Neala, affinchè ella non gli divenga moglie per

sorpresa e sia libera di ricusarlo. La scena di questa rivelazione (V dell'atto II) fu e viene tuttora ravvisata come una fra le più sublimi che il genio tragico abbia immaginata giammai; o l'amorosa ingenua Neala avvertita allora allora delle risoluzioni di Akebar chieda sfolgorante di gioia ad Idamore:

Accusez vous encor la justice éternelle?
Le pontife à sa voix vous trouve-t-il rebelle?

O stupita al vederlo mesto e pensieroso in mezzo a tanti motivi di esultanza, gliene domandi il perchè, e dopo tutte le esitazioni che la vera natura dee suggerire ad Idamore prima di dirglielo, questi le chieda a sua volta:

Vous m'aimez?

NEALA.

Moi, grands dieux!

IDAMORE.

Mais d'un amour extrême,
Sans borne, égal au mien?

NEALA.

J'en appelle à vous-même.

IDAMORE.

C'est moi que vous aimez, non le chef des guerriers,
Non l'éclat de mon rang, mes titres, mes lauriers?

NEALA.

En doutez vous?

IDAMORE.

Jamais vous ne les avez plaints
Ces malheureux, privés de l'aspect des humains...

NEALA.

Comment?...

IDAMORE.

Dont la tribu, proscrite et vagabonde,
Traine après soi l'horreur et les mépris du monde?

NEALA.

N'achevez pas: leur nom est funeste, odieux;
Il souillerait l'air pur qu'on respire en ces lieux.

IDAMORE.

Un d'eux... il était las de son sort misérable...
Secouant tout à coup l'opprobre qui l'accable,
Il vient, combat, triomphe. Admis dans les cités,
Il profane les murs par vous-même habités.

NEALA.

Ah! que de son abord votre bras m'affranchisse;
Un ennemi du ciel! un monstre!.. Qu'il périsse!
Point de pitié; frappez!

IDAMORE.

Frappez donc votre epoux:
Cet ennemi, ce monstre, embrasse vos genoux.
Frappez.

NEALA *si precipita verso la statua di Brama abbracciandola* 1

Toi qui l'entends, protége ta prêtresse;
Dieu, fais luire entre nous ta foudre vengeresse;
Que ce marbre insensible, ébranlé par mes cris,
Entre l'impie et moi renverse ses débris.

IDAMORE *sempre in ginocchio.*

Ma vie est un fardeau; prenez-la, je l'abhorre:
Mon amitié flétrit, mon amour déshonore,
Mon nom glace d'effroi.

NEALA *senza guardarlo.*

Les cieux m'en puniront;
Mais le tranchant du fer n'atteindra pas ton front.
Infortuné, va-t'en!

IDAMORE.

Helas! dans quelles villes,
Sous quel heureux climat, sur quels bords si fertiles,
Où les plaisirs pour moi ne soient sans volupté,
Les printemps sans parure, un beau jour sans clarté?

O il misero Idamore prenda soggetto da ciò per deplorare la propria sciagura e dimostrare

1 Può appena formarsi un concetto del sentimento di cui dovette essere compresa Neala chi s'immagini una giovine principessa Colonna od Orsini cui il suo fidanzato onusto di palme guerriere quanto un Turenna o un Montecuccoli o anche un Bonaparte, le dicesse un momento prima di condurla all'altare: *Sono un Ebreo e ho fatto il mestiere di accattatore di stracci.*

come i pregi del suo animo ben meritassero sorte men trista con sì soave modestia che non può non esserne tocco il cuore della vergine di Brama, la quale senza distogliersi ciò non ostante dal simulacro che tiene abbracciato, impreca questi stessi pregi morali dell'amante:

C'est par eux qu'à jamais mon bonheur fut detruit.

ella esclama, Oh! come ben profitta di questa confessione di Neala l'eloquenza dell'amore!

IDAMORE.

Il ne l'est pas encor; du moins il peut renaître;
La pompe se prépare, eh bien... dois-je y paraître?

Con qual prestigio d'argomenti patetici Idamore allega come un titolo ad ottenere perdono la confidente confessione ch'egli fece del proprio stato alla più generosa dell'anime!

NEALA.

Eh! quel est ton espoir? que d'une âme affermie
J'accepte en t'épousant l'exil et l'infamie?...
Je le veux; mais demain quel sera mon appui
Si l'ange de la mort m'appelle devant lui?

« Sarò dannata in eterno » ella soggiugne;

.... faut-il échanger contre des cris funèbres,
Contre le noir séjour des esprits de ténèbres,
Contre des châtimens qui prolongent mes maux
Au delà de ce monde, au delà des tombeaux,
Cette paix, ces plaisirs, ces innocentes joies,
Que Dieu garde aux tribus qui marchent dans ses voies,
Dieu même et les clartés de ce palais divin
Où rayonne un jour pur sans aurore et sans fin?

IDAMORE.

Non; mais je t'y suivrai. Quel forfait m'en exile?
Le sein de l'Éternel est aussi notre asile.
Va, ces mortels si fiers, qui nous ont rejetés

De ce bonheur, en vain nous croient déshérités.
Nous sommes ses enfans. Comme sur leur visage
N'a-t-il pas sur le nôtre imprimé son image?
De nos jours et des leurs, qu'il pèse également,
Au même feu céleste il puisa l'aliment.
Nos sens formés par lui, nos traits, tout est semblable.
Ont-ils au œil plus sûr, un bras plus redoutable?
Dieu dans leur voix plus mâle a-t-il mis d'autres sons?
Le soleil, pour eux seuls prodigue de moissons,
N'echauffe-t-il pour nous que poisons homicides?
Les fruits se sèchent-ils sur nos lèvres avides?
Les flots, dont notre soif implore les secours,
Pour tromper ses ardeurs détournent-ils leur cours?
Ces mortels, comme nous, sont condamnés aux larmes,
Soumis aux même maux, blessés des mêmes armes;
Les mêmes passions nous brûlent de leurs feux;
Ils souffrent comme nous et nous aimons comme eux...
Ah! cent fois davantage... Et Dieu, lui, notre père,
N'eût fait de tant d'amour qu'un jeu de sa colère!
L'homme a seul méconnu ce doux instinct des coeurs;
Des frères, qu'il proscrit, il sépare les soeurs.
La mort rassemblera cette famille immense;
Dieu nous appelle tous: le brame qui l'encense,
Et l'enfant du désert repoussé des autels,
Reposeront unis dans ses bras paternels.

NEALA.

Je goûte à t'écouter un charme [1] trop funeste;

[1] E questo prestigio sentito da Neala, lo sentì sott' altro aspetto l' udienza parigina che, fatta estatica, anelante da tutta questa scena veramente magica, non sapea frenare gl' impeti del suo entusiasmo all' udire quella stupenda parlata d'Idamore su l'eguaglianza degli uomini dinanzi a Dio; nè vi fu allora chi pensasse, come alcuni critici ne fecero colpa in appresso al signor Delavigne, che alcuni concetti di essa fossero tolti ad un discorso dell' ebreo Sylok nel *Mercante di Venezia* di Shakespeare. Si danno casi, ben rari per altro, ma questo ne era uno, in cui due uomini di genio non possono di meno di vedere le stesse immagini e di non enunciarle. Oltrechè Shakespeare scriveva in inglese, e fu mai sempre lecito ai grandi poeti il far

D'un courroux qui s'éteint ne m'ôte pas le reste.
Ah! fuis, séparons-nous!

IDAMORE.

Tu l'ordonnes, je pars;
Mais vers moi pour adieu tourne au moins tes regards.
Ne me refuse pas...

NEALA, *volgendosi verso lui.*

Idamore!

Idamore, già vittorioso nel cuor di Neala, rincalza ancora i suoi argomenti, benchè omai non ne ha più bisogno. L'ora di portarsi al tempio, o di far noto a tutti il formidabil segreto, è imminente. Neala è titubante, smarrita, quando Idamore le dice:

Ah! d'un doute accablant qu'un seul mot me délivre;
Dois-je fuir ou rester, dois-je mourir ou vivre?

NEALA.

Reste pour mon malheur.....

Tutto dunque, come ognuno s'immagina, s'apparecchia per queste nozze. Neala non è tranquilla, ma è certo ch'ella non isvelerà mai a nessuno il terribile arcano. Idamore si tiene sicuro di possederla e si ripromette di compensarla, col procurarle ogni specie di felicità, del grande sagrifizio ch'ella ha fatto all'amore.

Sta essa congedandosi dalle sue compagne sacerdotesse, quando arriva nello stesso luogo

proprie, purchè ciò sia con aggiustatezza e parsimonia, le immagini d'uno straniero col vestirle de' vezzi della nativa loro lingua. Non propendo a tanta indulgenza verso un chiaro autor francese de' nostri giorni che ha tolto di pianta, senza fargli nemmeno l'onore di communerarle, un episodio del *Jacques le Fataliste* del suo francese predecessore Diderot per comporne la bella *Leontina*.

un vecchio rifinito dalla stanchezza e dagli anni e, a quanto egli dice, ancor dai cordogli che spera veder mitigare ove gli riesca parlare ad Idamore. La buona Neala gli agevola ella stessa il conseguimento di quanto egli brama. Il vecchio si trova da solo a solo alla presenza dell'eroe dell' Indostan. Questo vecchio è Zarete che ha vestiti abiti diversi da quelli d'un Paria, che dal momento della fuga del figlio non ebbe più un istante di pace, e fattosi a cercarlo per ogni dove, lo rinviene ora capo supremo della nazione e presto a stringersi in nozze con la figlia del più tremendo oppressore dei Paria. Nascono tutte quelle espansioni di tenerezza che son proprie di tali agnizioni, ed il padre perdona tutti i passati trascorsi al figlio suo fuggitivo, poichè sel vede dinanzi; ma questo inesorabile vecchio pretende che suo figlio abbandoni tutto e torni seco alle native selve d'Orissa; altrimenti lo minaccia del suo odio e della sua paterna maledizione.

Questo egoismo di Zarete generalmente non fu approvato, e confesso di non averlo da prima approvato nemmen io; pure trovo nell'esame critico del signor Duviquet (nelle cui massime, troppo ultraclassiche, non soglio, per dir vero, convenire sì di frequente) trovo una giustificazione che può grandemente nell'animo mio.

« Il signor Delavigne, egli dice, ha voluto provare unicamente una cosa: che un Paria cioè è un uomo; che l'infamia politica onde questi è percosso è una grande infamia morale; che in questa casta vilipesa possono trovarsi grandi caratteri. Per avvalorare con esempi una sì giusta dottrina ha posti su la scena

due Paria, l'un de' quali, giovine, ardente, ambizioso, ha trionfato del proprio destino mostrandosi meritevole delle eminenti dignità cui è pervenuto; l'altro al contrario ha nudrito per sessant'anni nella solitudine l'odio contro ai propri oppressori e lungo astio contro alle ineguaglianze di cui è la vittima. Assuefattosi al suo stato e alle sue privazioni, dee vedere con disdegno ed ira tutti coloro che s'avvicinano alle caste privilegiate. Ha in orrore le loro città, le loro arti, la loro opulenza. Privo di questo figlio, unico sostegno, ultimo conforto de' suoi vecchi anni, lo cerca a rischio della propria vita; lo trova: in qual momento! allorchè la figlia del gran Bramano sta per collegarlo a perpetuità ad una casta ch'egli abborrisce; allorchè sta per torgli ogni speranza di ricondurselo con sè nella sua solitudine e di piangere seco su le ceneri di sua madre. Conviene conoscere ben male il cuore umano per non sentire quanto sia in natura tale eroismo di un misero stoico, tal sentimento misto di vendetta, di disdegno e di grandezza d'animo. I critici hanno eglino dimenticato come Lusignano, che trova sua figlia in atto di darsi sposa al successore dei califfi, le proibisce a nome della religione e della paternità un colpevole nodo? Può dirmisi che Zaira è la discendente dei re di Gerusalemme; sì, ma di re balzati dal trono, prigionieri, ridotti ad una condizione più crudele di quella del miserabile Paria. Si aggiugnerà che ella è figlia di un Cristiano e che ha promesso di divenire cristiana. Credesi forse che l'avversione inspirata dalla differenza di culto sia più poderosa di quella onde sarà compreso Zarete contro a

prerogative dalle quali è separato per tutta la distanza che l'orgoglio mette fra il potere supremo e la schiavitù, tra l'esistenza ed il nulla? »

Che che ne sia, Idamore, inorridito alla terribile idea della paterna maledizione, ottiene a grande stento da Zarete la grazia di allontanarsi un'ora soltanto da lui a fine di rivedere Neala, indi profferisce il crudel giuramento di seguirlo nella sua solitudine. Gli raccomanda intanto di tenersi ben nascosto fra i vicini boschi ov'egli lo rivedrà; nè contento a ciò, prega fervidamente l'amico Alvaro a seguir questo vecchio e a vegliare su di lui affinchè non commetta imprudenze che riuscirebbero troppo fatali ad entrambi.

Mancano istanti prima che Idamore e Neala debbano presentarsi al tempio. Il disperato Idamore fa un secondo tentativo sul cuore dell'infelice sua fidanzata; osa chiederle che, celebrate le nozze, ella fugga con lui per vivere ignorata in mezzo ai Paria. Hernani, per dir vero, non fa proposte più luminose alla figlia di don Ruy, e niuno ha fatto colpa di ciò a Vittore Hugo. Idamore trova in Neala un'altra dona Sol.

S'incamminano all'ara, quando Zarete che Alvaro non ha potuto raggiungere e che non ha più pazienza di aspettare suo figlio, viene a disturbare la cerimonia facendosi conoscere per un Paria. Non si tratta se non di farlo morire. Idamore e la stessa Neala, che sa già tutto, s'interpongono per salvargli la vita.

AKEBAR, *sdegnato.*

Vous aussi, mes enfans?
Non, frappez, je l'ordonne.

IDAMORE.

Et je vous le défends.

AKEBAR.

Qu'il meure !

IDAMORE, *coprendo col suo corpo Zarete.*

Immolez donc le fils avec le père.

AKEBAR.

Qu'as-tu dit ?

IDAMORE.

Oui, le sang que poursuit ta colère,
C'est le mièn, c'est celui que pour toi j'ai versé.
Qu'on l'epargne à sa source, où les ans l'ont glacé.
Le mien vous sauva tous, que ta main le répande ;
Il est pour tes autels une plus digne offrande.

NEALA, *cadendo fra le braccia delle seguaci.*

Soutenez-moi, mes soeurs !

Lo snaturato Akebar, poco sensibile agli svenimenti della figlia, ha riguadagnato ora tutto il suo predominio. Idamore, come Paria, è l'obbrobrio della casta sacerdotale; concludendo un'alleanza con essa si era alienato l'animo dei guerrieri e dell'altre tribù. Il gran sacerdote ordina l'arresto e il processo d'Idamore. Indarno il fedele Alvaro si volge ai guerrieri :

Vous, dont je l'ai connu l'amour et le modèle,
N'a-t-il plus dans vos rangs un compagnon fidèle ?

ZARETE.

Serez-vous de nos maux d'iusensibles témoins ?....
Quoi ! vous restez muets ?

IDAMORE.

Je n'attendais pas moins.
Mais tout ingrats qu'ils sont, tourmentés par ma gloire,
Ils en voudraient en vain secouer la mémoire ;
Elle pèse sur eux. (*A Zarete.*) Ils vous respecteront,
Et pour les contenir mes regards suffiront.
Leur crainte survivra: pour leur amour, qu'importe?
Il est juste qu'il meure où ma puissance est morte. 1

1 Lascio immaginare, nè ho bisogno d'aggiugnere spiegazione, qual sorta di emozioni queste sentenze pa-

Sortons.

ALVARO.

Alvar du moins ne vous trahira pas.

S'istituisce il processo d'Idamore, spedito presto perchè i giudici sono i Bramani. Da un commoventissimo dialogo tra il prigioniero ed Alvaro sappiamo come anche Neala fosse stata accusata dai Bramani siccome rea di precedenti intelligenze con Idamore. Certo Idamore non avrebbe mai avvalorata con la propria testimonianza una simile accusa; ma, figlio pietoso, si giova della circostanza per ottenere un segreto colloquio con Akebar e per indurlo, in premio del suo silenzio, a salvare la vita di Zarete. Quanto all'infelice guerriero, la sua sentenza è quella di essere lapidato. Un'altra grazia egli ha ottenuta: vale a dire, che al suo padre mandato in esilio, cui gli è permesso di parlare anche una volta, si tenga nascosta la sua morte; Idamore gli dirà che gli è concesso di tornare ad Orissa in compagnia di lui; ma che dee prima congedarsi dai suoi guerrieri. Quando l'infelice partirà per questo finto congedo, sarà effettivamente condotto alla morte, e Zarete in allora verrà allontanato. Questa dolorosa scena segue di fatto fra Zarete e Idamore, ed è ben degna di starsi fra le più belle e le più commoventi dell'intera tragedia.

Arrivano i Bramani per far comprendere ad Idamore che è giunta per lui l'ora di andare al supplizio. Un di costoro gli grida dall'alto dei gradini del tempio:

tetiche e vere d'Idamore eccitarono in una gran parte di uditorio francese del 1821.

Le jour fuit, tout est prêt, le peuple attend.

IDAMORE.

J'y cours.

ZARETE.

Tu me quittes encor?

IDAMORE.

Je vous l'ai dit, mon père.

ZARETE.

C'est la dernière fois du moins?....

IDAMORE.

Oui, la dernière!

Partito Idamore in mezzo al suo funereo corteggio, Akebar si sforzà di allontanare Zarete; ma non ci riuscendo, non si fa riguardo di dirgli che suo figlio è stato condotto alla morte. Non vi sono supplicazioni che lo sventurato vecchio risparmii per placare l'inflessibile animo del gran Bramano. Invoca persino l'amor paterno, perchè anche Akebar ha una figlia, ma indarno. Poichè le suppliche son vane, prorompe in imprecazioni che Akebar punirebbe di morte se non avesse giurato agli dei di salvargli la vita. Intanto Zarete è presente quando vengono a rendere inteso Akebar che la sentenza è eseguita. L'infame pontefice esclama:

Je n'ai plus de rival, et ma fille me reste!

Qui la tragedia viene chiusa da una sublimità tragica ben degna di far riscontro alla grande scena quinta dell'atto secondo. Annunziano ad Akebar che una donna tutta scarmigliata lanciatasi in mezzo alla folla si chiarisce amante e sposa d'Idamore. Si chiede contr'essa almeno la pena del bando. Questa donna comparisce; è Neala. Akebar le chiede:

Que viens tu faire ici? que cherches-tu?

NEALA *accostandosi a Zaretè.*

Mon père.

AKEBAR.

Lui!

ZARETE.

Qu'entends-je?

NEALA.

Oui, mon père. Il le fut, quand j'appris
Que les jours d'Idamore étaient par vous proscrits.
Il comprendra mes maux, notre perte est la même;
Je m'exile avec lui pour pleurer ce que j'aime.

Ad Akebar.

Ne me soupçonnez pas de vouloir vous braver;
Mais de son seul appui je viens de le priver,
Je devais le lui rendre en publiant ma faute.
Vous ne gémirez pas sur ce peu qu'il vous ôte.
Des terrestres liens votre coeur détaché,
Pour moi d'un tendre soin ne fut jamais touché.
Ravi par sa ferveur au-dessus des faiblesses,
Il ne pouvait descendre à souffrir mes caresses;
Vous n'osiez pas m'aimer. Heureux, comblé de biens,
Vos jours son beaux sans moi; j'adoucirai les siens.
A son fils qui n'est plus je me sui immolée.
Que cette ombre chérie, un instant consolée,
Transmette à mon amour ses devoirs et ses droits.
Le moment n'est pas loin où, réunis tous trois,
Nous n'accuserons plus la mort qui nous sépare;
Je le sens!

AKEBAR.

Eh! sais-tu quel destin te prépare
Cette mort, seul réfuge ouvert à votre espoir?

NEALA.

Hélas! je dois souffrir, mais je dois le revoir!

(*Si volge alle sacerdotessé.*)

Je vous quitte à jamais, vous qui m'avez chérie,
Vous dont je fus la soeur, et toi, douce patrie!

(*Al gran Bramano.*)

Adieu.... j'attends l'arrêt que vous devez porter.

AKEBAR.

O tendresse! ô devoir! qui de deux écouter?

(*Dopo un momento di silenzio.*)

Je dévoue à l'exil ta tête criminelle....
Va, fuis, l'humanité te rejette loin d'elle;

Puis, j'attache à te pas l'abandon et l'effroi;
Je te maudis.... mes pleurs s'échappent malgré moi.

NEALA *a Zarete.*

Il est temps de partir, la nuit vient, et pour guide,
Mon père, vous n'avez qu'une vierge timide.
On va, si nous tardons, nous chasser des saints lieux.

ZARETE.

Ma fille!

NEALA.

Levez-vous.

ZARETE *guarda un istante Neala abbracciandola, poi Akebar, indi esclama:*

Pontife, il est des dieux!

(*Si allontana sostenuto da Neala; la folla si apre per lasciarli passare. Akebar col capo appoggiato su la statua di Brama rimane immerso nella costernazione*).

Ad onta di alcune inverisimiglianze che, a petto delle improbabilità e del *Radamisto* e di altre tragedie anche di più alto ordine del secolo scorso, passerebbero per evidenza matematica, inverisimiglianze fors' anche dovute ai ceppi classici fra cui si teneva imprigionato tuttavia il signor Delavigne; ad onta delle critiche dei malevoli, chè un Delavigne non potea difettarne, la magia e novità de' punti scenici, quella singolarmente dello stile che vestiva la tragedia come i cori (omessi per altro nella rappresentazione) portò al suo apogeo e l' applauso generale e la rinomanza dell' autore del *Paria*.

Promettemmo che la bella indole morale di esso si sarebbe continuamente spiegata di pari passo in compagnia de' letterari suoi fasti. Anche il *Paria* ne fu un' occasione. Egli riguardava, e n'avea ben donde, questa tragedia come il più bel componimento poetico che fosse uscito della sua penna. Di qual nome ne fregiò egli le prime pagine nel pubblicarla?

A mon père. — Je t'offre aujourd'hui celui de mes ouvrages que je crois le moins imparfait. Puisse-tu trouver dans cet hommage public une nouvelle preuve de la reconnaissance et du respectueux attachement! — De ton fils — Casimir Delavigne.

Anche il *Paria* ebbe da me una traduzione in versi, che trovasi nel volume I del mio secondo *Repertorio scelto* (Milano Nervetti, 1823). Solito a pentirmi, quasi in capo ad un anno, di tutti i miei lavori, questo è forse il solo che non ritoccherei; ci misi troppa diligenza nell'eseguirlo, perchè mi prefiggeva intitolarlo, come feci di fatto, all'autore stesso di tale tragedia. Oltrechè, esso porta un'impronta troppo sacra per me: si degnò rivedere la mia versione e aggiugnervi di propria mano alcuni cangiamenti da me religiosamente adottati quel Giovanni Torti, i cui versi il principe odierno degl'italiani poeti suol citare qual pietra di confronto delle cose buone [1].

Tanta celebrità cui era giunto il signor Delavigne toglierà ogni meraviglia se, quantunque in sì giovine età, i suoi molti ammiratori e diversi membri della stessa Accademia francese lo incoraggiarono a concorrere ad una sede rimastane in quel tempo scoperta. Ma i pianti dati ai guerrieri di Waterloo, se bene nella stessa elegia avesse cantato:

Adoptez les couleurs du héros de Bovines,

non rendeano quell'istante troppo propizio a simile intento. Il vescovo di Ermopoli gli fu

[1] *Pochi e valenti come i versi di Torti*, dice l'autore dei *Promessi Sposi* parlando de' servi fedeli rimasti al convertito Innominato.

preferito; ed in una seconda elezione vide procedersi innanzi l'arcivescovo di Parigi; onde disanimato, avea rinunziato omai all'idea di far parte dei Quaranta immortali, e andava dicendo scherzosamente agli amici: *Se mi presento di nuovo, rischio di mettermi in concorrenza col sommo pontefice.*

Al signor Delavigne era stato conferito l'impiego di bibliotecario della Cancelleria di Francia, carica che venne in questi stessi giorni abolita. Il duca d'Orléans si prese il pensiere di compensarnelo col nominarlo bibliotecario nel Palazzo reale; nomina che questo principe, ben degno per l'altezza del proprio ingegno di valutare i meriti del beneficato, gli partecipò con sua lettera di cui sono memorabili le parole: *Le tonnerre est tombé sur votre maison; je vous offre un appartement dans la mienne.* Erano ben lontane le apparenze che lo stesso principe reale salirebbe sul trono de' Francesi; ma la bell'anima del protetto non aspettò, come vedremo, quell'istante per offrire un contrassegno di devozione il più segnalato e ad un tempo il più giusto di quanti se ne possano immaginare al suo augusto proteggitore.

Il lucro cessante e il danno emergente fecero finalmente accorto e pentito il Teatro Francese del massiccio errore commesso nel respingere i *Vespri siciliani;* per lo che cercò di venire ad accomodamenti. Fu patto di riconciliazione, ben più utile per chi era dal torto che per chi perdonava, la famosa commedia intitolata *La Scuola dei vecchi*, senza dubbio il più bello fra quanti componimenti di simil genere la scena francese abbia veduti dopo le commedie di Molière. Comparsa su le

scene dell'indicato teatro nella sera dei 6 dicembre 1828 gli onori ch'essa meritò al suo autore non si limitavano alla scena. Chè rispetto a trionfi scenici è noto quanti essa ne riportasse, quanti continui a riportarne per l'intera Francia; e le scene di tutta l'Italia ne vedono sempre ripetere con soddisfazione che sente dell'entusiasmo una riduzione eseguitane ad uso dei nostri teatri [1]. Mi astengo dall'offrirne un'analisi, perchè una traduzione esatta della commedia stessa eseguita da me e in fine di essa, tradotto da me parimente, il sensatissimo esame critico istituitone dal chiaro letterato signor Étienne, si trovano in questa raccolta drammatica.

Ma ben altro trionfo ne venne di rimbalzo al signor Delavigne. L'Accademia francese quasi arrossiva di non avere fra i suoi membri un poeta sì illustre. Fu vinta la ritrosia nata in esso al concorrere. Concorse, e fra trenta votanti ebbe ventinove suffragi. La solennità del suo ricevimento avvenne nel giorno 7 luglio 1825.

Fu pur quello il solenne giorno in cui il signor Delavigne (si sa l'obbligo che hanno i nuovi eletti di recitare in tale occasione un pubblico discorso) diede la più solenne prova della gratitudine che al duca d'Orléans lo stringea; perchè mentre applausi unanimi echeggiavano dintorno a lui, fu veduto volger gli occhi alla tribuna occupata dalla famiglia d'Orleans ed udito pronunziare con

1 L'*Indicatore* milanese di luglio del 1831 nota con ragione a pag. 137, che la traduzione data di questa commedia dal signor Paolo Isnardi è piuttosto una riduzione.

voce commossa queste parole: *Un prince qui avait combattu sous les drapeaux de la France passait du champ de bataille dans un obscur collège, et demandait aux lettres, sans rien perdere de sa dignité, l'appui qu'il devait leur rendre un jour, sans rien ravir à leur indépendance.*

Il soggetto principale del suo discorso, l'influsso cioè della coscienza nella letteratura, lo trasse a dichiarare la sua professsione di fede letteraria non mai smentita d'indi in poi dalla sua lealtà, e ad un tempo il pronostico di quanto avrebbe osato in appresso pel vantaggio dell'arte. Egli non definì già la coscienza del letterato: *Quell'indispensabile rispetto verso il pubblico per cui uno scrittore non dee giammai lasciare uscire della sua penna cose indegne del pubblico stesso e di lui.* Avendo per sottinteso un tal debito, definì questa coscienza *il coraggioso convincimento che lo scrittore ha delle massime da lui divulgate*, sia col precetto, sia con gli esempli. Può darsi che quanto la sua coscienza gli dice vero non lo sia sempre, o cessi di esserlo per un nuovo andamento impresso alle cose dall'andamento stesso del progresso intellettuale; ma nel momento in cui lo scrittore adopera tutte le facoltà del proprio ingegno per dimostrar vera una cosa, dee prima di tutto crederla vera egli stesso. S'egli è tale, i cangiamenti di propositi in appresso non lo faranno apparire incostante, ma arrecheranno un novello spicco al suo genio. « Quelle innovazioni, egli dice, il cui bisogno tormenta tutti gli spiriti, e che sembrano reclamate da una letteratura arricchita e quasi affaticata da tanti precedenti capolavori, tali

innovazioni soprattutto trovano nella teatrale palestra i loro trionfi e i loro pericoli. Su questo mare tante volte e sì gloriosamente percorso, nulla può essere scoperto da chi non si espone a burrasche. Quivi ancora mi sia lecito il ricordare una finzione poetica: quivi si estolle quel Genio delle tempeste di cui parla Camoens; esso arresta, spaventa il giovine poeta che a rischiose imprese sentesi predestinato; gli addita le sirti, gli ripete i nomi de' nocchieri sfortunati, gli racconta i naufragi. *Tu sei per smarrirti; non tentar nuove vie; tutto finisce a questo orizzonte ove finisce la vista; oltre a quel limite non hai più astri che ti conducano, più onde che ti sostengano. Null'altro più che il naufragio e l'abisso.* Ma che rilevano queste spaventose profezie, se il genio del poeta lo spinge a malgrado di lui fra i pericoli? A costo di perdersi, s'aprirà nuove vie, affronterà scogli a costo di rompervi entro; se l'orizzonte che lo comprime non può contenerlo, per crearsi spazio ne oltrepasserà i limiti, darà il proprio nome a qualche regione ignorata sino a' suoi tempi e, simili ai mondi reali, quelle terre incognite conteranno la loro esistenza dal giorno della loro scoperta ». In queste poche linee sta la spiegazione dei nuovi mari poetici che solcò in appresso, come autore drammatico, il signor Delavigne.

Di fatto cominciò fin d'allora a prendere in considerazione la necessità dei grandi cangiamenti ai quali assoggettò in appresso l'arte drammatica; perchè, vogliasi o non vogliasi, i primi saggi degni di servir di modelli a que' medesimi cangiamenti, come apparirà chiara-

mente fra poco, vennero dal signor Delavigne. E tal divisamento fu in lui contemporaneo all'idea natagli allora, benchè mandata più tardi ad effetto, di rendere personaggi di una maniera di drammi storici quasi ignota [1] fino a que' tempi ai Francesi e Luigi XI e i suoi satelliti e le sue vittime.

Per comporre un dramma veramente storico, cioè tale che nulla siavi di falso nel carattere de' personaggi o nell'indole de' tempi, sentì la necessità d'internarsi ne' polverosi archivi e di dedicarsi lungamente all'ingrato studio delle cronache antiche; improba fatica che fece non poco danno alla sua salute, per ristorare la quale gli fu ordinato da' medici un viaggio in Italia.

Trasferitosi per mare a Napoli, quella sua navigazione viene descritta in una elegia che è divenuta la prima del libro terzo delle *Messenie* [2]. Durante questa narrazione poetica del

1 Ho detto *quasi* perchè il *Pinto* del signor Lemercier era comparso su le scene francesi sin nell'anno VIII dell'era repubblicana francese e, per rendere un giusto omaggio alla verità, la bella *Olga* del signor Ancelot, che fra poco comparirà tradotta da me in questa Collana, fu anteriore di un anno al *Marino Faliero*; ma fin dal 1825 il signor Delavigne divenuto membro dell'Accademia francese consacrò con la sua robusta e verace eloquenza una tanta innovazione cui per sostenersi non bisognava un campione e modello di minor grido dell'autore del *Paria*. Il *Moro di Venezia* ringiovinito dal signor di Vigny e contemporaneo al *Marino Faliero* potè dirsi una stupenda prova ausiliare, ma, dal più al meno, era sempre la versione di una tragedia inglese. L'*Hernani* del signor Hugo comparve soltanto nel 1830.

2 I limiti che ci siamo prefissi in questi cenni non ne permettono di fermarci su tutte le belle elegie che,

suo tragitto niuno stenterà a credere che la

degne delle tre prime, a mano a mano si vennero ad esse aggiugnendo, ed ingrossarono a tre libri le *Messenie* del signor Delavigne. La IV e la V del libro I ebbero per soggetto la vita e la morte di Giovanna d'Arco.

La I del libro secondo è intitolata *Il Giovine diacono*, o *La Grecia cristiana*, racconto storico tolto dal viaggio del signor Pouqueville cui la poesia è diretta; la II *Partenope e lo Straniero*; la III *Alle rovine della Grecia Pagana*; la IV *Tirteo ai Greci*; la V *Il Viaggiatore*; la VI a *Napoleone*. Non v'è nazione europea la quale non abbia il suo poeta o i suoi poeti che cantarono il 5 *maggio*; ma comunque abbia pregi quello del signor Delavigne o d'altri illustri Francesi, credo, e sono costretti a crederlo anche gli stranieri, che di tutti questi canti rispetto al solo *Cinque maggio* cantato dal maggiore fra i viventi Italiani poeti possa dirsi come disse il cantor del Mattino dell'*Enriade* rispetto alla Gerusalemme,

L'Enrico tuo, che non per anco abbatte
L'Italian Goffredo, ardito scoglio
Contro a la Senna d'ogni vanto altera;

la VII a *Lord Byron*.

La I del libro terzo, come abbiamo già detto, *La Partenza* alla volta di Napoli; la II *Tre giorni di Cristoforo Colombo* scritta in tempo di quarantena; la III *Il Vascello* (che dovea portare a Costantinopoli il signor Strafford-Canning, ambasciatore d'Inghilterra, che correa voce fosse investito d'un incarico diplomatico per la liberazione della Grecia) scritta da Napoli; la IV *La Sibilla* scritta da Pozzuoli; la V *I Funerali del generale Foy*, scritta da Roma, villa Paolina; la VI *Addio*, a Roma; la VII *Passeggiata al Lido* scritta da Venezia; a queste fu aggiunta una nuova *Messenia* intitolata *Una settimana a Parigi*, elegia cui furono argomento le *tre giornate di luglio*.

Chi nel luglio del 1825 tributava solenni testimonianze di devozione e di affetto al duca d'Orléans, così lontano in quel momento dai gradini del trono, ben poteva celebrare con musa *vergin di servo encomio* Luigi Filippo divenuto re dei Francesi.

sua immaginazione si portò su la Corsica e sopra

Celui dont la grandeur eut, par un jeu du sort,
Une île pour berçeau, pour asile et pour tombe.

Rimase tre mesi a Napoli che gli bastarono a riacquistare la perduta salute; si portò indi a Roma, poscia a Venezia, ove trattenutosi un mese, e andato a visitarne, come è ben naturale, le cose più importanti, la vista del velo nero teso dinanzi al ritratto di Marino Faliero nella galleria dei Dogi, gli suscitò l'idea d'un altro dramma storico della natura di quelli che aveva immaginati, quando pescò dianzi fra gli archivi di Parigi le particolarità del regno di Luigi XI. È superfluo il dire che in tutte tre queste città dell'Italia ricevette e dai suoi compatriotti e dagl'Italiani quanti onori ed accoglienze poteva aspettarsi un giovine di tanta celebrità.

Di ritorno a Parigi, non esordì per altro tuttavia sul teatro con verun saggio della nuova maniera che avea presa a cuore. Egli diede nel marzo del 1828 al Teatro Francese la sua *Principessa Aurelia* che, tradotta in italiano dal signor Gaetano Buttafuoco, trovasi parimente fra i drammi di questa Collana. Dallo stesso esame critico fattone dal signor Duviquet, la cui versione leggesi in fine della stessa commedia, apparisce chiaramente che questo componimento non ottenne un grande successo; nè, come lo dissi in alcune note, mi sembravano abbastanza possenti le ragioni addotte dal critico per non imputare all'autore tale specie di mezzo naufragio. Ben possentissime mi sembrano quelle che leggo in alcune linee premesse dallo stesso autore alla sua commedia.

« Forse, egli dice, la mia commedia ha spiaciuto su le prime ad alcuni per quelle stesse qualità che formeranno un giorno il suo buon successo e che caratterizzano il genere al quale essa appartiene. Non cercherò di difendermi: se il mio lavoro conterrà pregi reali, vivrà a malgrado delle critiche; in caso contrario, m'adoprerei indarno a difenderlo; è giusto ch'esso muoia. Havvene una soltanto fra le critiche fattemi ch'io voglio respingere: essa è troppo grave perchè non mi prenda il pensiere di confutarla io medesimo. Si è preteso ch'io abbia assaliti individui già atterrati. Non è vero; questi individui erano in piede quando ho detto:

Eh bien! ils tomberont ces amans de la nuit:
La force comprimée est celle qui détruit;
C'est quand il est captif dans un nuage sombre,
 Que le tonnerre éclate et luit;
Et la chûte est facile à qui marche dans l'ombre.

» Nell'annunziare la loro sconfitta, io non pensava, lo confesso, che la mia profezia si sarebbe avverata sì presto. Nello scrivere la *Principessa Aurelia* io gli assaliva affatto di fronte, nè aveva quasi veruna speranza che la mia commedia arrivasse agli occhi del pubblico ».

In questo stesso proemio il signor Delavigne non si sazia di lodare la signora Mars (Aurelia) che coll'avere sostenuto perfettamente il suo personaggio, gli fu scudo contro a nemici tanto possenti.

Nel 1829, il signor Delavigne avea terminato il *Marino Faliero*, già divisato a Venezia, primo dramma della sua nuova maniera, com'egli stesso lo dichiara con poche linee premesse

alla tragedia stessa. Ricevuta per acclamazione, come d'allora in poi non era più da dubitarsi dei lavori del signor Delavigne, dal Teatro Francese, alcuni puntigli nati su la distribuzione delle parti fecero trasportarla al Teatro della Porta di San Martino, teatro del Baloardo, che per tale onore venne promosso alla dignità di Teatro Francese.

Tutti i drammi di questa che diciamo seconda scuola del signor Delavigne, divengono di quel genere che volendoli tradurre in italiano, ammettono soltanto o la prosa, o forse i versi lunghi e brevi, siccome quelli dei drammi del Metastasio, per le ragioni da me accennate nel proemio alla mia versione del *Moro di Venezia* prossima ad uscire in luce. Sembra che il signor Gaetano Buttafuoco sia stato del mio stesso avviso nel tradurre diversi di tali drammi in prosa, e la sua versione appunto del *Marino Faliero* trovasi in questa raccolta, e in fine della stessa versione l'esame critico, da cui vedesi quanto sia stato fortunato su le scene francesi l'esito di tale rappresentazione.

Intanto il signor Delavigne aveva ridotto a termine il *Luigi XI*, la cui versione, eseguita da me in prosa per le ragioni anzidette, fa ugualmente parte della presente *Collana* drammatica. Accolta avidamente dal Teatro Francese, la morte di Talma ne tardò la rappresentazione sino agli 11 febbraio del 1832. L'applauso ch'essa ottenne è inenarrabile, e tale tragedia vien riguardata da molti il primo fra i capolavori del signor Casimiro Delavigne, attesa la perfetta verità storica de' suoi personaggi unita a tutto quello splendore e di stile e di vita ch'egli sa infondere a' suoi drammi.

Iò per altro nell'ammirare questo lavoro non ardirei dargli tal preferenza in forza della seguente considerazione. Nella scena III dell'atto primo l'istoriografo di Luigi ne fa il seguente ritratto:

Là, quel effroi honteux! là, quel brillant courage!
Que de clémence alors, plus tard que des bourreaux!
Humble et fier, doux au peuple et dur aux grands vassaux,
Crédule et défiant, généreux et barbare,
Autant il fut prodigue, autant il fut avare.

Parmi di non trovare in tutta la tragedia un solo istante che giustifichi le parole del ritratto *là quel brillant courage! que de clémence! généreux.*

Su lo stesso Teatro Francese comparve ai 18 maggio del 1833 la tragedia in tre atti intitolata *I Figli di Eduardo.* Vi fu in Francia chi contro ad ogni immaginabile verisimiglianza credè trovare in essa un eloquente manifesto a favore del duca di Bordò! Certo questa tragedia ha avute più versioni italiane, ed è stata rappresentata con immenso successo in tutti i teatri dell'Italia. Una versione di essa eseguita dal signor Gaetano Buttafuoco leggesi nella *Piccola Biblioteca di gabinetto* pubblicata dagli editori stessi di questa *Collana.*

L'anno 1835 fu pel signor Delavigne un tempo di patimenti. L'indefessa assiduità ai suoi lavori letterari aveva sconcertata affatto la sua salute, e convulsioni nervose e mali di fegato lo costrinsero ad un nuovo viaggio. Chi crederebbe che in mezzo a tanti travagli egli avesse potuto trovare tregua bastante per comporre la giocónda, brillantissima commedia in prosa; intitolata *Don Juan d'Austria*, che fu rappresentata sul Teatro Francese ai 17 otto-

bre del 1835? Il successo ne fu sì luminoso che venne preferita a quante tragedie e commedie (che tutte erano state in versi) il signor Delavigne avesse fin allora composte; e da vero inclinerei a darle io pure una tal preferenza, perchè non conosco alcun dramma del signor Delavigne, ove con tanta continuità e varietà ed energia sieno toccate dal giocoso al più alto patetico tutte le fibre del cuore umano. Anche una versione di così bella commedia trovasi in questa raccolta.

L'ultimo finora dei componimenti drammatici del signor Delavigne è stato *Una famiglia ai tempi di Lutero*, tragedia in un atto rappresentata su le scene del Teatro Francese ai 19 aprile 1836. Ecco quanto è stato detto intorno ad essa su le tracce di tutti i giornali, e quanto pienamente s'accorda con la più attenta lettura ch'io ne ho fatta[1].

« *La Famiglia ai tempi di Lutero* del signor Delavigne non è notabile per un intreccio elaborato nè per incidenti numerosi o straordinari. L'orditura ne è anzi di un'estrema semplicità, e l'autore ha saputo perfino eccitare una viva simpatia senza ricorrere all'amore, sussidio sì abituale degli scrittori drammatici. Il severo puritanismo della riforma posto in confronto con l'entusiasmo cattolico, le soavi affezioni di famiglia, le virtù del domestico focolare: ecco gli elementi posti in opera dal signor Casimiro Delavigne in questo unico atto, che comparirà certamente fra i suoi capolavori e, così letto come rappresentato, si

[1] Vedi *Ricoglitore italiano e straniero*, dicembre 1836, pag. 804, 805, 806.

concilierà sempre l'ammirazione dei cultori dell'alta letteratura.

» La vecchia Tecla, nuova convertita, discepola fanatica di Lutero, ha due figli, l'un dei quali, dopo averne maturatamente esaminato, com'egli s'immagina, il pro e il contro, è in procinto di abbracciare la fede riformata. L'altro, Paolo, allontanatosi, già era gran tempo, dalla casa paterna, ritorna da Roma, ove non solamente è rimasto fedele alla chiesa, ma ha contratto quel fervore ardente, e, ciò che non sarebbe stato da augurarsi, quel cupo, feroce zelo che l'inaudita audacia di Lutero potea verisimilmente destare nel petto d'un uomo affezionato col coraggio d'un martire al culto ortodosso. Vestito da pellegrino si presenta in seno di sua famiglia; una ferma volontà di salvar l'anima di suo fratello avealo determinato a questo viaggio, nè havvi ostacolo atto ad impedirgli l'adempimento d'una missione ch'egli crede aver ricevuta dal medesimo Dio. I primi momenti del suo arrivo ciò non ostante vengono affatto dedicati ad un'effusione di gioia e di teneri sentimenti, sicchè Paolo sta quasi per dimenticare il proprio disegno, sta quasi per abbiurarlo, tanto gli sembra impossibile che l'apostasia possa conciliarsi con tanto affetto, con tante virtù del fratel suo. Ma poco appresso alcune parole di Tecla ne ridestano il sopito entusiasmo. La mania della discussione era il debole dei proseliti di Lutero, che scatenatisi dal giogo dell'autorità, cercavano avidamente ogni occasione d'usare di quanto chiamavano libertà conquistata; la qual passione invigoriva più fortemente nelle donne, come vediamo accadere oggidì in diverse sette

religiose. Indarno Luigi adopera tutti gli sforzi per rattenere sua madre, per allontanare i colloqui da questo pericoloso argomento, sin per mostrare di non capire le quistioni che gli fa suo fratello; non ci riesce, onde una spiegazione tra lui e Paolo diviene inevitabile. La scena che ne deriva fra i due fratelli è di una somma bellezza. La moderazione di Luigi lotta lungo tempo con una pazienza ammirabile contro all' intolleranza di Paolo; ma quando questa arriva a far sì che il secondo prorompa in contumelie ed ingiurie contro al capo della riforma, Luigi non è più capace di frenarsi. Aveva udito freddamente affrontare, biasimare le proprie opinioni, ma non potè soffrire che suo fratello insultasse Lutero; onde quando Paolo gli dice: « Col difendere questo apostata costringi me, figlio di questa casa, a fuggirne, a cercarmi un asilo altrove, in somma mi scacci », e fa per partire, Luigi non adopera veruno sforzo per trattenerlo; Paolo se ne va.

» Intanto la vecchia Tecla, dimentica dell'altercazione alquanto viva che ella stessa aveva avuta con Paolo, stava apparecchiando il tutto per la cena, in cui ella ravvisava un convito da festa. In questa fazione domestica l'aiutavano le sollecitudini di Elci, figliuola di Luigi, creazione graziosa e piena di vezzo, e di Marco, vecchio servitore di casa, il cui cattolicismo mansueto ed indulgente cosperse parecchie scene di tratti comici pieni di verità e di buon gusto. Quando Luigi viene a dar conto della disputa avuta col fratello, tutti ad una voce disapprovano l'aspra durezza di Paolo. L'amor materno fa tacere in Tecla l'in-

tolleranza religiosa, per lo che piange al pensare che il proprio figlio non passerà nemmeno una notte sotto al tetto paterno. Di fatto Paolo, che avea ripigliato la sua bisaccia e il suo bordone, stava per superare la soglia della porta di casa senza salutare nessuno. Ma la giovinetta Elci è pronta a farsegli innanzi, ad impedirgli il passo, a supplicarlo, in fine a vincerne la renitenza e costringerlo a sedersi alla cena comune presso la madre. Segue una riconciliazione, ma oimè! per il peggio dei due fratelli e dell'intera famiglia.

» Terminata la cena, alcune parole corse tra Luigi e la madre danno indizio a Paolo che il fratel suo è per abbiurare alla domane la fede cattolica. Allora Paolo non vede più luogo ad indugi o ad esitazioni; ha giurato a Dio che salverebbe l'anima di Luigi, e il cuore di lui, accecato dal fanatismo, non ha abbrividito all'idea di farsi l'assassino del proprio fratello. In vece di ritirarsi nella propria stanza per prender riposo, spia il momento favorevole all'esecuzione di quanto egli riguarda come suo dovere il più sacro. Intantochè la madre veglia e prega e ringrazia Dio che il suo Luigi è sul punto di mettersi, secondo lei, su la buona strada, Paolo s'introduce furtivo nel gabinetto del fratello, e gli pianta un pugnale nel cuore! Questa catastrofe è d'un effetto terribile ed eminentemente drammatico, perchè Luigi conserva ancora bastante forza per far l'abbiura che avea divisata e rendere affatto inutile, se avesse potuto esser utile, il delitto di suo fratello; Tecla maledice l'assassino senza sapere che le sue maledizioni cadono sopra Paolo. Paolo, maledetto, s'abban-

dona alla disperazione; in vece d'accusare sè stesso, accusa il cielo che lo ha ingannato; fugge in preda ai più strazianti rimorsi.

« L'azione di questo dramma non languisce un istante; si potrebbe forse censurarla di troppa precipitazione; ma fors'anche il soggetto chiedeva di essere ristretto entro i più brevi confini di tempo possibile. Nell'epoca presente un diffondersi di più poteva offender troppo opposte opinioni. Egli è un merito di più per il signor Casimiro Delavigne l'aver superato un simile ostacolo ».

Questa tragedia non ha, ch'io mi sappia, avute traduzioni in Italia. Ancorchè si possano verificare delitti prodotti da un entusiasmo cattolico portato al fanatismo e alla demenza, l'argomento ne è troppo odioso per poter essere convenientemente ammesso su le scene di paesi ove domini la religione cattolica. Ma, siccome fortunatamente ne' nostri paesi domina ancora la tolleranza, non sarebbe stata nemmeno ammissibile, benchè facile assai, una riduzione che trasportasse sul Luterano il delitto attribuito nella tragedia ad un Cattolico.

Omettiamo di parlare d'altre poesie che i Francesi chiamano *fuggitive*, composte dal signor Delavigne in diverse circostanze, il cui pregio primario deriva dal momento, ma nelle quali si ravvisa sempre l'anima eminentemente poetica, ferma, inalterabilmente virtuosa e lo splendido purissimo stile di questo illustre, grande ornamento della Francia e del nostro secolo.

Alla linea 10 della pag. 49 leggasi solamente IL DUCA.